NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

F(3172)

K-2

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO IX.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

GIO: ANT: SOGDIANI

VITA

DI

GIO. ANTONIO SOGLIANI

PITTORE FIORENTINO

Spesse volte veggiamo negli esercizi delle lettere e nelle arti ingegnose manuali quelli che sono malinconici essere più assidui agli studi, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di quest'umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti; come fece Gio. Antonio Sogliani, pittor Fiorentino, il qual era tanto nell'aspetto freddo e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell'umore talmente in lui, che dalle cose dell'arte in fuori, pochi pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura 24 anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità di ufici. Nel qual

tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte le opere esser fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella chiesa dell' Osservanza sul poggio di s. Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto (1) simile a quella che Lorenzo aveva fatto nelle monache di s. Chiara, dentrovi la Natività di Cristo non manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella chiesa di s. Michele in Orto per l'arte dei vinattieri un s. Martino a olio in abito di vescovo, il quale gli diede nome di buonissimo maestro. E perchè ebbe Gio. Antonio in somma venerazione le opere e la maniera di fr. Bartolommeo di s. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito di accostarsi, si vede in una tavola ch' egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, ch' egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile, ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovanetto, e la pose in una sua cappella nella chiesa di s. Domenico di Fiesole; nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla

(1) Cioè fece una copia di una tavola del suo maestro.

Madre, e in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per madonna Alfonsina, moglie di Piero de'Medici, una tavola che fu posta per voto sopra l'altare della cappella dei Martiri nella chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece s. Arcadio crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra, ed in aria sono alcuni putti con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che sono vivaci molto, fu posta in detta chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a quei padri romiti, che santamente in quella chiesa celebravano i divini ufficj, e poi dato alle monache di s. Giovannino dell' ordine dei cavalieri Jerosolimitani, ed ultimamente stato rovinato, fu la detta tavola per ordine del sig. duca Cosimo posta in s. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via dei Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso

con la nostra Donna e s. Giovanni ai piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la quale opera (1) certo è molto lodata e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della Badia dei monaci Neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia, e a basso è la nostra Donna, s. Giovanni, s. Benedetto, s. Scolastica ed altre figure. Alle monache dello Spirito Santo sopra la costa a s. Giorgio dipinse in due quadri che sono in chiesa, s. Francesco e santa Lisabetta, regina di Ungheria e suora di quell'Ordine (2). Per la compagnia del Ceppo dipinse il Segno da portare a processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di nostra Donna, e dall'altra parte s. Niccolò vescovo, e due fanciulli vestiti da battuti, uno dei quali gli tiene il libro, e l'altro le tre palle di oro. Lavorò in una tavola in s. Jacopo sopra Arno la Trinità con infinito numero di putti e s. Maria Maddalena ginocchioni, s. Caterina e s. Jacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un

(1) È sul canto del palazzo che fu del cav. Giraldi, ma ha molto patito.

(2) Queste due tavole sono nella chiesa delle monache di s. Girolamo che son Francescane; quelle dello Spirito Santo son Benedettine.

s. Girolamo in penitenza e s. Giovanni (1); e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolajo suo creato, che furono assai lodate. Nel castello di Anghiari fece in testa di una compagnia in tavola un cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell' altra un servo che reca due idrie di acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile. Un quadro che lavorò di una Giuditta che avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dov' era la decollazione di s. Gio. Battista con una prospettiva, nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de' Pazzi (2) che è nel primo chiostro di s. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno dei Bernardi altri due quadri, che furono posti nella chiesa dell'Osservanza di s. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè s. Gio. Battista e s. Antonio da Padova. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio. Antonio di

(1) Questa tavola sta appesa nella sagrestia.
(2) Architettato dal Brunellesco.

natura lunghetto ed agiato nel lavorare, però tanto, che chi la faceva fare si morì. Ond' essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genova per avere avuto sdegno col principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio, scultore da Pietrasanta (1), cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell' ultima navata del duomo, e quell' apparato che è dietro l' altar maggiore, il qual serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empir quegli ornamenti di marmo e di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio. Antonio che mettesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all' altar maggiore, e che nelle opere trattasse dei sacrifizj del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l' altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè, e i figliuoli, uscito che fu dall' Arca; ed appresso quel di Caino e quello di Abele, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi

(1) Stagio da Pietrasanta, cioè Anastagio.

teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro di Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l'operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte le opere di quel duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di sorte, ch'ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, s. Gio. Battista, s. Giorgio, s. Maria Maddalena, s. Margherita ed altri santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall'Operajo altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì, vivente quell'Operajo; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l'altar maggiore a Domenico Beccafumi Sanese, pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, le altre due

tavole con molta diligenza, ed in ciascheduna fece una nostra Donna con molti santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun' altra o fusse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano Operajo vedeva la lunghezza di quell'uomo, per venire a fine allogò le altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale s. Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni s. Cecilia, s. Agostino, s. Gioseffo e s. Guido romito, ed innanzi s. Girolamo nudo e s. Luca Evangelista, con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece, come volle l' Operajo, un' altra nostra Donna col figliuolo in collo, s. Jacopo Interciso, s. Matteo, s. Silvestro papa e s. Turpè cavaliere; e per non fare il medesimo nelle invenzioni, che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e quei santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto fatte a guisa di tronchi sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori con

Giuseppo e Nicodemo e le Marie, per soddisfare all' operajo, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i santi, che erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte di Andrea del Sarto data a finire una tavola per la compagnia di s. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta compagnia in su la piazza di s. Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l'opera del detto duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè li lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore Fiorentino (1) amico suo. Essendo Gio. Antonio chiamato dai frati di s. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un' opera a spese di un loro frate converso dei Molletti che aveva a-

(1) Di questo Tommaso di Stefano si vegga quel che ne ha detto il Vasari nella vita di Lorenzo di Credi.

vuto buone facoltà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare, e già ne aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; ma i frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece quando s. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti frati che allora erano in quel convento, e quali pajono vivi, e particolarmente quel converso dei Molletti che serve a tavola. Fece poi nel mezzotondo sopra la mensa s. Domenico a piè di un crocifisso, la nostra Donna, e s. Gio. Evangelista che piangono; e dalle bande s. Caterina da Siena e s. Antonio, arcivescovo di Firenze e di quell'Ordine: la quale fu condotta per lavoro a fresco molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano se avesse fatto quello che aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell'animo loro che gli altrui. Ma dall'altro lato è onesto che chi spende il suo, si contenti; il qual

disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che si aveva a porre in s. Francesco dell' Osservanza fuor della porta a s. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio. Serristori. Ma nondimeno perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a mess. Alamanno di Jacopo Salviati, genero ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l' ornamento la diede alle monache di s. Luca, che l'hanno in via di s. Gallo posta sopra l'altar maggiore. Fece Gio. Antonio molte altre cose in Firenze; che parte sono per le case dei cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senza esser molesto a niuno del-

l'arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo che è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del tempio un s. Gio. Battista che insegna il raccetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anche discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandaj, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini, discepolo di Michelagnolo Bonarroti, in Francia, dove ha fatto molte belle opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio di anni 52. Dolse molto la sua morte per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo le arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro, che senza dilettarsi delle fatiche dell'arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero, nè udirne ragionare mentre che visse.

GIROLAMO DA TREVIGI

VITA

DI

GIROLAMO DA TREVIGI

PITTORE

—

Rare volte avviene che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo che vedremo dalla vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere,

(1) Nacque Girolamo nel 1508, e morì nel 1544.

e particolarmente la facciata della casa di Andrea (1) Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l'altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che volando a basso le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi che fusse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall'altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore e utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di s. Petronio a concorrenza di alcuni pittori Bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò molte pitture, ed in s. Petronio nella cap-

(1) Il Zanetti (*pitt. Venez.*) non ricorda tuttavia esistente di queste pitture che una parte della figura di Apollo.

pella di s. Antonio da Padoa di marmo a olio contraffece (1) tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a s. Salvatore di una nostra Donna che sale i gradi con alcuni santi; ed un'altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè s. Girolamo e s. Caterina, che fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna e s. Giovanni in fresco che sono lodatissimi. Fece in s. Domenico di Bologna una tavola a olio di una Madonna ed alcuni santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all'arca di s. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al conte Gio. Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de'Magi (2): cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano di

(1) Cioè dipinse di chiaroscuro a olio in s. Petronio di Bologna, nella cappella di s. Antonio di Padova, tutte le storie della vita di detto santo, le quali pitture anche di presente sono in essere.

(2) Questa adorazione de' Magi è rammentata dal Vasari nella vita di Baldassarre Peruzzi.

esso molte altre pitture (1) e per le case e per le chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de' Teofamini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che, secondo il giudizio di molti artefici, è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella città. Andò a Trento, e dipinse al cardinal vecchio (2) il suo palazzo insieme con altri pittori, di che ne acquistò grandissima fama; e ritornato a Bologna, attese alle opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover aver tal cosa, restò in dietro Girolamo; e parendogli che gli fusse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l' invidia altrui lo pose in quel grado di felicità, ch'egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tale opera gl'impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu proposto al re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegne-

(1) Non se ne conoscono altre, oltre quelle qui ricordate dal Vasari.

(2) Il card. Madruzzi Seniore.

re si accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove di edifici ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch' ei fabbricasse un'abitazione onorata alle spese del re. Per il che Girolamo da un' estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizi alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl'Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte le imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell'età di anni 36, l'anno 1544.

CARAVAGGIO

VITA

DI

POLIDORO (1) DA CARAVAGGIO

E

MATURINO FIORENTINO

PITTORI

—

Nell' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi e artefici nobili la felice età di Leone X, fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore. Costui venuto a Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo o vogliam dire vassojo pieno di calce ai maestri che muravano, insino a che fu di età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà

(1) Il Lomazzo, *Tratt.* l. 1, cap. 29, lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio.

e la inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani ch'erano valenti per veder i tratti e i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri si elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest'arte invaghì, che in pochi mesi fe' cose (fatta prova del suo ingegno) che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell'altro stato. Per la qual cosa seguitandosi le logge, egli si gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori ch'erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell'arte, ch'egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari e le opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, di opere e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri e di favori più degni e più sortiti; cominciò a entrar loro nell'animo, avendo Baldas-

sarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quello andare, e a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a s. Silvestro (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di s. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva una istoria, e di sopra s. Rocco a Ripetta un'altra, che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone delle altre per tutta Roma, che non accade qui raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono si a studiare le cose dell'antichità di Roma, ch' eglino contraffacendo le cose di marmo antiche nei chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta ch' eglino non disegnassero, e di quella non si servissero (2). E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la ma-

(1) Questa facciata, come tante altre del medesimo, è perita.

(2) Il solo Crozat aveva 283 pezzi di disegni di Polidoro.

niera antica, e tanto l'una simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, potè tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, di aria e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar in Colonna (1) una facciata con le virtù teologiche e un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la Fede figurata col calice e con l'Ostia in mano aver prigione tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e i Turchi all'ultima fine distrutti saettare l'arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore. E nel vero eglino d'invenzione non ebbero pari; di che ne fanno fede tutte le cose loro cariche di abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie e con infinita maraviglia condotte; e ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella ma-

(1) Cioè in piazza Colonna.

niera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in qua insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, e ancor si vede per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte le altre pitture moderne. Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un' altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andar in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte s. Angelo, si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrifizio antico. Nella via che cammina alla immagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, ch' e' si punisca il troppo feroce ingegno che aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un' altra facciata di quel-

la casa stessa, dov'è la immagine che si dice di Ponte, ove con l'ordine senatorio vestito nell'abito romano, più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a s. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in chiesa (1) a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un'altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie romane, nella quale, fra le altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella facciata de' Buoni augurj vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l'aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra (2), dove imitando gli abiti, le cere e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quegl'istessi. E nel vero, che di tal

(1) Le pitture ch' erano in chiesa nel rifarla da capo a piè son perite, e le altre delle facciate mentovate qui sopra sono molto guaste o guaste affatto; ma di alcune ci sono rimase le stampe in rame.

(2) Questa stampa con gli avvoltoi fu intagliata in antico, ma rappresenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un rasojo.

magisterio nessuno ebbe mai in quest'arte nè tanto disegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire, che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella nella casa che comperò la sig. Costanza, quando le Sabine son rapite; la quale storia fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio e di Orazio, e la fuga di Porsenna re di Toscana. Lavorarono nel giardino di m. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso, e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene. Similmente nella casa del Baldassino da s. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a s. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia Vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo,

mentre che Brenno pesa l'oro. E nell'altra facciata dopo il cantone, Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna di Orazio, che, mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsenna abbrucia la sua stessa mano che aveva errato nell' uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il disprezzo del re e il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di s. Pietro in Vincola, e le storie di s. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi; e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita ed eterna per la imitazione l'hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora su la piazza, dov'è il palazzo de' Medici, dietro a Naona una facciata coi trionfi di Paolo Emilio, ed infinite altre storie romane; ed a s. Silvestro di Montecavallo per fra Mariano, per casa e per il giardino, alcune cosette; ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di

s. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie di alberi e sassi meglio di ogni pittore; ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa ch' era del cardinale di Volterra da Torresanguigna; nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano; e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un' arme di papa Leone d'ignudi di mano di Gio. Francesco Vetrajo, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime: e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in s. Agostino di Roma all' altare de' Martelli certi fanciulli coloriti; dove Jacopo Sansovino per fine dell' opera fece una nostra Donna di marmo; i

quali fanciulli non pajono di mano di persone illustri, ma d' idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta di un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella professione loro che i colori. Onde ritornati al solito loro, fecero in Campomarzo due facciate bellissime, nell' una le storie di Anco Marzio, e nell' altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli che agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, ch' espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè oltra l' istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso vicino alla porta è un sacrifizio, fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl'istrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a' sacrificj di quella sorta si solevano osservare. Vicino al popolo sotto s. Jacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie di Alessandro Magno, ch' è tenuta bellissima, nella

quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A s. Simeone fecero la facciata dei Gaddi (1), ch' è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e varj abiti, la infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia di ogni cosa, che immaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi l' effigie de' savj e bellissime femmine, perchè vi sono tutte le spezie de' sacrifizj antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca un esercito, a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e di armi lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un' altra facciata minore che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno e rilievo espresse egli in tutta quest' opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la mi-

(1) Fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi.

serabile vendetta ne' figliuoli della superbissima Niobe, e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con una infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma pajono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grottesche piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò ch'eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E se io volessi nominare tutte le opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre che Roma ridendo si abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' proprj sudori, la Invidia e la Fortuna mandarono a Roma Borbone, l'anno 1527, che quella città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tante migliaja

di amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da' disagi patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste, e fu sepolto in s. Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in s. Maria della Grazia un s. Pietro nella maggior cappella, e così aiutò in molte cose quei pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al conte di .... una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch'è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro scuro al signore .... ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene di ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in s. Angelo allato alla pescheria di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima. Similmente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano

di un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica, ond' egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede saggio di se in molte cose ch'e' fece. Appresso, nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde ne acquistò nome e premio infinito: laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola di un Cristo che porta la croce lavorata a olio di bontà e di colorito vaghissimo; nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma la intenzione, come poteva essere ordinata una giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far le ultime prove sue in quest'opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la cagione

della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, aiutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch' essi non l' avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri di casa l' avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte dei danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa di un conte amico del morto maestro e raccontogli il caso: ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne al-

ouna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno di essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibil'era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, e alla tortura messolo, senza che altro martoro gli dessero, confessò il delitto e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura si rendè quell' ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta la invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; e invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l' esequie sue solennissime; e con doglia infinita di tutta Messina nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stranissimi e varj ornamen-

ti, e dato a tutte le sue cose grazia e ornamento: similmente per aver fatto figure di ogni sorta, animali, casamenti, grottesche e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cercato di essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa e da temere il vederne per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello ch' ella sa fare; facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, ed i benefici di una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte.

—

IL ROSSO

VITA

DEL ROSSO (1)

PITTORE FIORENTINO

Gli uomini pregiati che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso, pittor Fiorentino, pose nell'arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare soddisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado di ambizione, che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore o grado maggiore; perchè sopra ogni altro del suo me-

(1) Dai libri dell' uscita del re di Francia questo pittore è nominato sempre Rosso del Rosso.

stiero da sì gran re, com'è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti di esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza; il modo di parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importa più che tutte le altre sue bonissime qualità, fu ch' egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, ed un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch' egli fusse, fu ricco di animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che il Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono le opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte; levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all' arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come

si vede fuor della porta a s. Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare, quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di s. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da papa Leone fatto cardinale, l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l' animo talmente, che avendo egli a maestro Giacomo frate dei Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro di una nostra Donna con la testa di s. Gio. Evangelista mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile dei detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Pontormo, l'Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo di Angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo girati per quell' aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità di arte ch' egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò le altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fe-

cevi gli Apostoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di s. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch' era poco intendente di quest' arte, tutti quei santi diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l' aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che l' aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un' altra porta ch'entra nel chiostro del convento dei Servi l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case dei cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza sul canto dei Bischeri un arco bellissimo. Poi lavorò al sig. di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in s. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per

(1) Nella testa di s. Jacopo vestito da pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile.

le cure dell'opera che aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia, disegno e vivacità di colori (1). Nè pensi alcuno che nessun' opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure e per l' astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione dei colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, coi men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza e unione a trovar gli scuri con artificio di sbattimenti di ombre, che le figure vanno addosso l'una all'altra figura per via di chiaroscuri, facendo rilievo l'una all' altra; e tanta fierezza ha questa opera, che si può dire ch'ella sia intesa e fatta con più giudizio e maestria, che nessun' altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in s. Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sposalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima (2). E in

(1) Di questa cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l' originale è nel palazzo dei Pitti.

(2) Ha patito, perchè è stata ritoccata da altra mano.

vero in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l' abbia potuto vincere, nè a gran lunga accostarsegli, per esser egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tale arte prese, lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch' io scrivo esser verissimo, considerando gl' ignudi che sono benissimo intesi e con tutte le avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime, e le acconciature dei panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste dei vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, ch' era una maraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro di alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli

di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo dei tintori, che risponde con le stanze negli orti dei frati di s. Croce, e si pigliava piacere di un bertuccione, il quale aveva spirito più di uomo che di animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo lo amava; e perciò ch' egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò di un suo garzone, chiamato Battistino, il qual era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell' orto dei frati rispondevano, una pergola del guardiano piena di uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene di uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando dei topi, mise l' agguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto si accese d'ira, e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, co-

minciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese le ultime traverse che cingevano la pergola: intanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura di sorte, e con tal forza che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal animo se ne andò all'uficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì si esercitava saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così po-

sandosi spesso al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezz'ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano. Avendo il Rosso finito le opere sue, con Battistino ed il bertuccione s'inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, le opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un'opera, della quale non dipinse mai peggio ai suoi giorni (1), nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o

(1) Il Vasari biasima troppo questa opera del Rosso, la quale benchè non possa reggere al paragone di una delle più belle opere di Raffaello, tuttavia non solo considerata in se non è cattiva, ma è positivamente di pregio.

luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell'aria di Roma, e per le stupende cose, ch'egli vi vide di architettura e scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se, le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fr. Bartolommeo di s. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fosse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio; e da vantaggio è questa opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al vescovo Tornabuoni amico suo un quadro di un Cristo morto sostenuto da due angeli, che oggi è appresso agli eredi di monsig. della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera (1) in disegni di stampe tutti gli Dei intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di s. Gio. Battista, che oggi è in una chiesuola

(1) Era un garzone che macinava i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume di disegno, fu posto da Raffaello e da Marcantonio a far lo stampatore in rame.

su la piazza dei Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo dei vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgomberare quasi tutta la bottega di un pizzicagnolo; per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (1) pittore fu molto accarezzato e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola dei Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo che al Borgo (2) era venuto il vescovo dei Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (3) pittore, creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per s. Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per

(1) Sì questo Domenico, che Orazio suo fratello furono compatriotti e scolari di Pietro Perugino.

(2) Borgo s. Sepolcro.

(3) Di questo pittore si troverà fatta altrove frequente menzione.

il che la Compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in s. Croce, perchè il deposto che vi è di croce, è cosa molto rara e bella, per aver osservato nei colori un certo che tenebroso per l' ecclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu dopo fatto in città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare mentre che s'ingessava, le ruinò un tetto addosso, che la infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di s. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore; e perchè tal memoria si lasciasse in quella città, glie l'allogarono per prezzo di trecento scudi di oro; onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti lega-

ti all' albero del peccato, e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell' aria (volendo figurare ch' era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi (1). Nell' altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un' altra è il trono di Salomone pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di m. Giovanni Pollastra, canonico Aretino e amico del Rosso, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, ch'è oggi nelle nostre case di Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quella opera, ch'è cosa rarissima, onde fu un peccato che ella non si finisse, perchè s' egli l' avesse messa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello dal Borgo ed

(1) Pensiero biasimevole, non si dovendo mescolare le cose sagre e di fede Divina colle favole del gentilesimo. Ma pur troppo poeti e pittori sono spesso caduti in questo inconveniente.

altri, tanto ch'ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per pitture e fabbriche, come ai rettori della Fraternita quello della cappella (1), che è a piè di piazza, dov'è oggi il volto santo, per li quali aveva disegnato una tavola, che si aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo; il qual disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all'opera ch'egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di questa opera Gio. Antonio Lappoli Aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l'anno 1530, essendo l'assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se ne andò al Borgo s. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell'opera serrati in cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato

(1) La cappella qui nominata è andata in malora.

la tavola, vollero che la finisse; e per il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a essi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo ed un Cristo in aria adorato da quattro figure; e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò dei morti nel vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell'arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi: ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione di affrettare maggiormente la sua pratica, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto Aretino, suo creato, in chiesa,

e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato, e alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il qual era alle mani con i preti, ond' egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue senza essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro di Arezzo o del danno che faceva a Gio. Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n' andò a Venezia, dove essendo da m. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere e gli Amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza. Da Venezia partito se ne andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella galleria, li donò al re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare e

la maniera del Rosso, il qual era grande di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa a Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fontanableo (1), dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture ed altri ornamenti di quel luogo: nel quale primieramente diede il Rosso principio a una galleria sopra la bassa corte, facendovi sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate delle bande fece tutte lavorare di stucchi con partimenti bizzarri e stravaganti e di più sorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l' un reggimento e l' altro, di festoni di stucco ricchissimi e di altri di pittura con frutti bellissimi e verzure di ogni sorta: e dopo in un vano grande fece

(1) Le pitture del Rosso, fatte nella galleria di Fontanablò, furono demolite subito dopo la sua morte, e ridipintovi sopra dal Primaticcio; pure alcune poche ve ne sono rimase. Il Bacco per altro e la Venere accennati qui addietro non vi si veggono, e non si discerne il luogo, ove potevano essere.

dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo, dei fatti di Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono di acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. È il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; e intorno a esso sono alcuni vasi finti di oro, di argento, di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarrie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest'opera con tante invenzioni. Vi è anco fra le altre cose un satiro che leva una parte di un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo; e molti altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell'altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici an-

ni; ma cresciuto e di maggiori fattezze, che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione, onde non passò molto che gli diede un canonicato nella santa Cappella della Madonna di Parigi (1) ed altre tante entrate ed utili, che il Rosso con buon numero di servidori e di cavalli vivea da signore e facea banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un'altra sala (2), chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a essere l'ultima sopra tutte le altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde spartite con egual distanza con putti, festoni e varie sorte di animali (e negli spartimenti de' piani una figura a fresco a sedere) in sì gran numero che in essi

(1) Il Vasari sbaglia, perchè la s. Cappella, i cui canonicati sono di nomina regia, è posta nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme.

(2) Questa sala non vi è più. Si crede che in essa sia stata fatta la scala che conduce all'appartamento del re, poichè le muraglie di detta scala hanno quegli ornati di figure e di stucchi, che qui descrive il Vasari.

si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe e altre stanze infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in istampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il Rosso fece di saliere, vasi, conche e altre bizzarrie, che poi fece fare quel re tutti di argento, le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi di una credenza da re, e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi e di tutte le altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V imperatore andò l' anno 1540 (1) sotto la fede del re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece fare per onorare un tanto imperatore, e l' altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso di archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende, che

(1) Vi andò nel 1539.

da altri insino allora fossero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze, che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica (1). Lavorarono col Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati, Lorenzo Naldino Fiorentino, maestro Francesco di Orleans, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimente, ch'egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio. Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo, pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso, Bartolommeo Miniati Fiorentino, Francesco Caccianimici e Gio. Battista da Bagnacavallo, i

(1) Anche le opere del Primaticcio e di tutti gli altri professori, che lavorarono a Fontanablò, sono per la maggior parte andate male o hanno molto patito.

quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a formare il Laocoonte, l' Apollo, e molte altre anticaglie rare per gettarle di bronzo (1). Tacerò gl'intagliatori, i maestri di legname ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, comecchè molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un s. Michele che è cosa rara: e al contestabile fece una tavola di un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Escovan (2), e fece anco di minio a quel re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de' disegni. Si trovarono anco fra le sue cose, dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda che è cosa singolare, e nell'altro la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine gloriosa con Cristo nato in col-

(1) Il vero motivo, per cui il Primaticcio andò a Roma, si fu per allontanarsi da Benvenuto Cellini, che gl' insidiava la vita per alcuni importanti lavori toltigli dalle brighe di mad. di Temp favorita di Francesco I.

(2) Il quadro è piccolo ma non è raro; e il luogo, dove è posto, si chiama *Ecuen*.

lo; ed in questo fece il re Francesco e la regina, la guardia ed il popolo con tanto numero di figure e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fosse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere e altre molte, che non si sanno, così grato al re, ch'egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi di entrata, senza le provvisioni delle opere ch'erano grossissime. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie e di argenti e altri fornimenti, e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare, Francesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava e al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaja di ducati; onde il Rosso non sospettando di altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigoroso tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico, che da lui gli

era stato falsamente opposto: perchè datogli un libello d' ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo ajutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l' amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il disdirsi o tenere altri vituperosi modi lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato di uccidersi da se stesso, piuttosto ch'esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici, con animo, come fece, di avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi. Ma perchè l' opera non patisse, la fece seguitare da

Francesco Primaticcio Bolognese, che già gli aveva fatto, come si è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l'anno 1541 lasciando di se gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto quanto acquisti appresso a un principe uno che sia universale ed in tutte le azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita di essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

BART: DA BAGNACAVALLO

VITA

DI

BARTOLOMMEO

DA BAGNACAVALLO

ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

Certamente che il fine delle concorrenze nelle arti per l' ambizione della gloria si vede il più delle volte esser lodato; ma s' egli avviene che da superbia e da presumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal può crescere in perfezione chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore di onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro, che hanno il capo pieno di superbia e di fumo, co-

me ebbero Bartolommeo (1) da Bagnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Codignuola e Innocenzio da Imola pittori. Perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, si ebbero l'uno all'altro quella invidia che si può maggiore immaginare; e che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj che avevano costoro non diedero quell' ottimo fine che si aspettava; conciossiachè il presumersi di essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello per aggiugnere con le opere, dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane che aveva fama in Bologna, per l'aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma (2) nella cappella prima a man destra

(1) Fu del casato de' Ramenghi, detto Bagnacavallo perchè di lì era il suo nonno, ma egli veramente fu Bolognese.

(2) Il Bagnacavallo dipinse nella cappella della Pace in s. Petronio di Bologna, e non nella chiesa della Pace di Roma.

entrando in chiesa sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dov'egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l'un dell'altro in s. Petronio ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall'una all'altra; perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama di avere la maniera più dolce e più sicura. Ed avvenga che nella storia di maestro Amico sia una infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio (1) Bolognese, persona molto più pratica nell'arte, che eccellente, e che lavorassino in compagnia in s. Salvatore ai frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi

(1) Questi è Biagio Pupini. Di esso e del Bagnacavallo parla Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, a c. 439 della prima edizione.

quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinque mila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di s. Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto le opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che di un tutto che pareva di dover esser buono; ma nel vero non attesero alle ingegnose particolarità dell' arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in quei tempi non erano pittori che sapessero più di loro, erano tenuti da chi governava e dai popoli di quella città i migliori maestri d'Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del podestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo dei Fantuzzi in s. Vitale una storia della Visitazione di s. Elisabetta; e nei Servi di Bologna intorno a una tavola di una Nunziata dipinta a olio alcuni santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in s. Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in s. Stefano in una cappella due santi a fresco con certi putti in aria assai belli, ed in s. Jacopo una cappella a mess. Annibale del Corello, nella quale fece la Circoncisione di nostro Signore con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica

il figliuolo a Dio; e questa opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna, ma in una tavoletta la nostra Donna ed alcuni santi, e per tutta la città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita e nelle opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita di anni cinquant' otto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico (1) Bolognese, uomo capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nei disegni fossero state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe peravventura passato molti che teniamo rari e valent' uomini. Ma

(1) Amico Aspertino, di cui sono alcune pitture in Bologna sotto la loggia del palazzo della Viola, che fu già di Gio. Bentivoglio sig. di Bologna, fatte insieme col Costa, col Chiodarolo e con Innocenzio da Imola, tutti della scuola del Francia.

può tanto dall'altro lato il fare assai ch'è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è, fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza pei Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio di animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un'altra facciata dipinse alla porta di s. Mammolo; ed a s. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in s. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di s. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere, che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in s. Jacopo di Bologna all'altare di s. Niccola alcune storie di quel santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano di esser lodate. Quando Carlo V imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lom-

bardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella di Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta ch' egli era e fuor di squadra dalle altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volentieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settant' anni, fra l' arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde mess. Francesco Guicciardino nobilissimo Fiorentino e veracissimo scrittore delle storie dei tempi suoi, il qual era allora governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la città. Nondimeno credono alcuni, che questa sua pazzia fosse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni, mentr' era pazzo ed in estremo bisogno, li rivolle, essendo tornato in cervello, e li riebbe con certe condizioni, per averli venduti, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti, non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccon-

tare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio, fece di marmo in s. Petronio entrando in chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene della maniera che sono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell'altro quello dello scuro; ma quello ch'era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di s. Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch'ella fosse, e per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna; e, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e di novelle, che avendo una sera un pittor Bolognese in su l'Avemmaria comprato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all'altro pit-

tore: or va cuoci il cavolo che l'ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due che sono molto belli in casa dei Vinacci. Ritrasse dal morto mons. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in s. Giuseppe (1), che gli fu molto lodata, e a s. Michele in Bosco la tavola a olio, ch'è alla cappella di s. Benedetto (2), la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo Girolamo in s. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un'ancona, nella quale fece una s. Lucia piuttosto lasciva, che bella; e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici

(1) In s. Giuseppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di s. Luca su l'altar maggiore è questa tavola, che rappresenta lo sposalizio della Madonna.

(2) Nella volta della sagrestia della medesima chiesa dipinse alcuni Angeli ed Evangelisti.

Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, ch' è una vergogna vederle. Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti signori, e particolarmente papa Paolo III. Ma vedendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile o nome fra tanti pittori nobilissimi, se ne andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi che lo favorirono, e particolarmente mess. Tommaso Cambi, mercante Fiorentino, delle antichità dei marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch' ebbe di bisogno: perchè messosi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola dei Magi a olio nella cappella di un m. Antonello vescovo di non so che luogo; e in s. Aniello in un' altra tavola a olio la nostra Donna, s. Paolo e s. Gio. Battista, e a molti signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava di avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici suoi inteso che aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità

loro gli fu messo accanto per moglie una puttana ch' essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch'egli in poche settimane se ne morì dietà di anni 79.

Per dir ora alcuna cosa d' Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli (1), e dopo ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal conte Gio. Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino, già stato fatto al sig. Lionello da Carpi, e ai Monaci di s. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo; la quale opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore, la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Nei Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in s. Salvatore un Crocifisso, e molti quadri ed altre pitture per tutta la città. Alla Viola fece per lo cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni di altri pittori, ma

(1) È probabile che studiasse anche sotto il Francia.

fatte con diligenza. In s. Jacopo (1) fece una cappella in fresco, e una tavola a olio per madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio cardinale che l'ho veduto io in Imola, insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carvajal, che amendue sono assai belli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di quei pittori Bolognesi, ch'erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello potevano le forze sue, ammalandosi di anni 56 di febbre pestilenziale, ella lo trovò sì debole ed affaticato, che in pochi giorni lo uccise: perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro che aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottimo fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana (2) pittore Bolognese. Furono le opere

(1) In s. Giacomo maggiore di Bologna è d'Innocenzio nella cappella Piedoca una piccola tavola sul gusto di Raffaello di Urbino, che rappresenta lo sposalizio di s. Caterina e s. Giuseppe e i due s. Giovanni, e in un altro quadro un presepio, e uno ne è nei Servi con alcune piccole storiette nella cappella Bolognetti.

(2) Prospero di Silvio Fontana fu scolare di Innocenzio da Imola, ma ebbe nella pittura più talento che studio, onde riuscì velocissimo nell' operare, ma poco

di tutti i sopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542, e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

accurato. Con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio sotto Giulio III. e gli furono assegnati 300 scudi annui. Visse da gran signore, ond'è che si trovò alla vecchiaja in povero stato. Fu maestro di Lodovico e di Agostino Caracci, di Dionisio Calvart, e del Tiarini, e di altri che l'abbandonarono al comparire delle opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia sono senza numero. Ai 26 di agosto 1652 ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaestrata dal padre divenne celebre pittrice.

FRANCIABIGIO

VITA

DEL

FRANCIA BIGIO

PITTORE FIORENTINO

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà soccorrendo non pure se, ma i prossimi suoi, fanno che i sudori e le fatiche divengono dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studi delle scienze, è sforzato sopra la usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia, pittor Fiorentino (1), il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, si esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere aiuto ai poveri parenti suoi; ed essendo egli

(1) Il Baldinucci lo fa nato nel 1483, e morto nel 1524. Dice che si chiamava Marcantonio Frangiabigi, detto Franciabigio.

nato da umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch'eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all' arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell' arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in s. Brancazio, chiesa dirimpetto alle sue case, cioè un s. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella de' Rucellai in un pilastro una santa Catterina da Siena lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tal arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe' tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in s. Piero maggiore, dove un s. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo (1). Si dimostrò anco eccellente a s. Giobbe dietro a' Servi di Fiorenza in un cantone della chiesa di detto santo

(1) Di questa pittura non se ne sa più nulla.

in un tabernacolo lavorato a fresco nel qual fece la Visitazione della Madonna; nella qual figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una riverenza grandissima, e dipinse il s. Giobbe povero e lebbroso, e il medesimo ricco e sano; la qual opera die' tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella chiesa e compagnia erano capitani gli allogarono la tavola dell'altar maggiore, nella quale il Francia si portò meglio; e in tal opera in un s. Gio. Battista si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna e s. Giobbe povero. Edificossi allora in s. Spirito di Fiorenza la cappella di s. Niccola, nella quale di legno (1) col modello di Jacopo Sansovino fu intagliato esso santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di s. Niccola con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in s. Pier maggiore alla porta a man destra entrando in chiesa una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora

(1) I due angioli qui rammentati sono ancora dove furono collocati da prima; ma i due tondi colla Nunziata sono spariti siccome i miracoli dipinti nella predella dell'altare.

vola per aria, ed essa che è ginocchioni con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata e ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per esser egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza di Andrea del Sarto nel cortile dinanzi alla chiesa una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l'allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l' ira e il desio, inducendolo a romper la verga sua, che non era fiorita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie e acconciature di teste delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non fosse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa, ed ha dato delle busse ad un altro putto, che po-

stosi a sedere non vuole andare e piagne e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa grande e piccola mise in quell' istoria molta diligenza e amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici e agli altri intendenti, quanto egli le difficoltà dell' arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati per la solennità di una festa che le storie di Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finito la sua dal basamento in fuori, come temerarj e prosontuosi gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tal arte, che il Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia, come quelle di Andrea, fu portato la nuova al Francia che le opere di Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all' opera, e salito sul ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori, ch'era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno

ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore, e alcuni secolari gli tennero le mani che non la guastasse tutta; e benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l'odio che contro di loro aveva concetto racconciarla; e per la riverenza avuta a tal opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria; la qual opera è lavorata in fresco con tanto amore e con tanta diligenza e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in fresco lavorasse meglio, che uomo del tempo suo, e meglio coi colori sicuri da ritoccare in fresco le sue cose unisse e isfumasse, onde per questa e per le altre sue opere merita molto di esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo di un Crocifisso ed altri santi, ed a s. Giovannino (1) alla porta di s. Pier Gattolino un cenacolo di Apostoli lavorò a fresco. Non molto dopo nell' andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di s. Gio. Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar

(1) Convento già de' Gesuati, ora detto la Calza.

fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera di Andrea, l' opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando s. Gio. Battista piglia licenza dal padre suo Zaccaria per andare al deserto, e l' altra l' incontrare che si fecero per viaggio Cristo e s. Giovanni, con Giuseppe e Maria che ivi stanno a vedergli abbracciare. Nè seguì più innanzi per lo ritorno di Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto delle opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel principe; la qual servitù fu cagione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Cajano a mettersi di oro, in compagnia di Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza di Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Romani è portato per gloria sua; la qual opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto

fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo istorico m. Paolo Giovio, vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Jacopo da Pontormo ed al Francia Bigio, che il valore e la perfezione di tal arte in quelle mostrassero; ed avevano il magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici l' anno 1532 ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il duca si morì e il lavoro restò addietro (1). Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell' arte, che non era giorno di state, ch' ei non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in s. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali, medico Fiorentino eccellente, il che fu cagione ch'egli migliorò molto

(1) Fu finito da Alessandro Allori.

nell' arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di s. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un s. Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro di una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco di Albertino. Fece il Francia nel suo (1), quando Davidde vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa Davide che dà lettere a corrieri che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto

(1) Questo quadro, nel quale, come usava in que' tempi, sono espressi varj fatti della medesima persona, passato in altre mani, fu nello scorso secolo venduto mille zecchini al re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Francesco Ubertini nominato più volte dal Vasari.

regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di s. Girolamo da Fiesole che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò universalmente di ogni cosa, senza vergognarsi di far l'arte sua, mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde, oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo, tessitore di drappi in Porta rossa, sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone di artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e sa-

viezza, che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di se più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comecchè non avesse dalla natura molto fiera invenzione, nè altro che quello che si aveva acquistato con lungo studio, si morì l'anno 1524 di età di anni 42. Fu discepolo del Francia Agnolo suo fratello che avendo fatto un fregio, che è nel chiostro di s. Brancazio (1), e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par suo, in una insegna da bottega una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri, che fu fiero disegnatore ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di s. Agostino al monte Sansovino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel vescovado di Arezzo fece la cappella di s. Matteo (2), e fra le altre cose, quando battezza un re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della chiesa de' Servi

(1) Queste pitture sono perite.
(2) Queste pitture non si ritrovano più in essere.

di Fiorenza in una cappella la storia de' Martiri (1), ma si portò tanto male, che avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare di ogni cosa. Insegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Visino (2), il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla compagnia di s. Giobbe in s. Brancazio dirimpetto alla sua casa l'anno 1524, e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro, e modestissimo in tutte le sue azioni.

(1) Anche questa pittura è quasi andata male del tutto.

(2) Il Vasari in altro luogo ha detto che il maestro di Visino fu l'Albertinelli. Forse stette nello studio di amendue, tanto più che l'Albertinelli per qualche tempo abbandonò l'arte. Quivi pure il Vasari porta varie notizie appartenenti a questo Visino.

MORTO DA FELTRO

VITA

DEL

MORTO DA FELTRO

PITTORE.

E

DI ANDREA FELTRINI (1)

DETTO DI COSIMO

Morto, pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita, come era nel cervello e nelle novità nelle grottesche ch'egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo

(1) Il Baldinucci che parla di questo Andrea Feltrini, dec. 4, del sec. 4, dice che fiorì nel 1638, e che fu uomo sommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna sopra di se, perchè non gli bastava l'animo a farsi pagare; onde piuttosto volle in bottega far la figura di garzone e aiuto, che di maestro e di capo.

che il Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali, ed in castel s. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione e sopra altre camere: perchè egli ch'era malinconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte e ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all'antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sotterra ciò che potè in Roma di grotte antiche e infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte, che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchi e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; e ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempj e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baja ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni di edifizi guasti e storiati, cercando di maniera, che con lunga e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere.

Ritornato poi a Roma quivi lavorò molti mesi, e attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute le opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto; laonde egli ritornò a lavorare le figure grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo dei Feltrini, pittor Fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, voltò egli ancora l'animo a quell'esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro e in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto: perch'egli fu cagione che il Morto dipingesse a Pier Soderini, allora gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del duca Cosimo sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio frate dei Servi un vano di una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di va-

riate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò in alcuni tondi Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, com' era tenuto nelle grottesche. Perchè venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si trasferì a Venezia, e con Giorgione da Castelfranco, che allora lavorava il fondaco dei Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera; e così in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi se ne andò nel Friuli a far opere, nè molto vi stette, che facendo i signori Veneziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito dei Veneziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso di acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non aveva fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, di età di anni 45, ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che le opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè

gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto dovrebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studi per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per iscritti, perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed alle opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, che alcun altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri le hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorta di pitture, chiamate grottesche, per esser elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle ruine di Roma; senza che ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come si è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature

maggiori e più copiose e piene, e che hanno un' altra maniera che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dov'egli ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno che lo passasse mai di eccellenza in questa parte, come si vede in s. Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole (1) e colorite intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino all'altare dei Serristori, le quali son compite prima di rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevate di vari colori, che son fatte facilmente e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi su lo intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco e disegnato le grottesche con quei partimenti ch'ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandoli sopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello talmente, che quelle fac-

(1) Le grottesche di Andrea non vi son più, come nè anche la Pietà del Perugino. In luogo della Pietà del Perugino e delle grottesche qui nominate, vi è una tavola bellissima cominciata dal Cigoli e finita dal Bilivelti.

ciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco dei campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando e col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quell'opera poi con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l'andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga e ricca da vedere; che di ciò si è trattato, e di questo modo nelle teoriche al capitolo 26 degli Sgraffiti. Delle prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in Borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa: Lungarno fra il ponte s. Trinità e quello della Carraja di verso s. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da s. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa di Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che le altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della chiesa dei frati dei Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l'Angelo che annunzia la Vergine; e nel cortile, dove sono le storie di s. Filippo e della nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme (1) bellissima di papa Leone X; e per la

(1) Quest' arme di Leone X, ancora si mantiene,

venuta di quel pontefice in Fiorenza fece alla facciata di s. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Jacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il papa, con un cielo pieno di grottesche bellissimo e drappelloni attorno con arme di quel papa ed altre imprese della chiesa, che poi fu donato alla chiesa di s. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quella entrata, e nella onoranza di molti cavalieri fatti da quel pontefice e da altri principi, che ne sono in diverse chiese appiccate in quella città. Servì Andrea del continuo la casa de' Medici nelle nozze del duca Giuliano, e in quelle del duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di vari ornamenti di grottesche, così nell'esequie di quei principi dove fu adoperato grandemente, e dal Francia Bigio e da Andrea del Sarto, dal Pontormo e Ridolfo Ghirlandajo, e nei trionfi ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il miglior uomo che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non

ma tutte le facciate nominate di sopra non sono più in essere o molto guaste.

volle mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorta; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti e pratici che avesse mai tutta l'arte, e accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno delle opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l' ultimo. E tornando alle opere di Andrea, dico ch'ei fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove sono le storie colorite dal Francia Bigio, e da Jacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il cav. Guidotti, nella via larga, di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatichi un'altra della casa ch' ei murò su la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, bellissima (1); nè si

(1) Anche queste facciate son perdute.

può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò, che per esserne tutta questa città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi delle arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze, che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena: nè si fece mai opere di fogliature di broccati varj e di tele e drappi di oro tessuti, ch' egli non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima, ma gli bastò vivere e avere amore all' arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Castello ovvero Cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, ch' era diciotto braccia in aste e quaranta lungo di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature di oro con le imprese di Carlo V imperatore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja di oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter di oro, che molte cose imparai da quell' uomo pien di amore e di bontà verso

coloro che studiano l' arte ; dove fu tale la pratica di Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nella entrata di Sua Maestà, ma lo volli in compagnia insieme col Tribolo, venendo madama Margherita, figliuola di Carlo V, a marito al duca Alessandro, per l' apparato che io feci nella casa del magnifico Ottaviano de' Medici da s. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell' esequie del duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile scritte da mess. Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con varj e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita ; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di 64 anni finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono e di eccellente e raro maestro nelle grottesche de' tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

MARCO CALAVRESE

VITA

DI

MARCO CALAVRESE

PITTORE

—

Quando il mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore e secondo i siti e le arie, sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, che altri non possono essere; nè per fatiche ch'eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più di un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione (1); co-

(1) Vi era Andrea Sabattino da Salerno, il quale aveva visto Raffaele, e così era passato in Napoli anche

me fu Marco Calavrese (1) pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indrizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, e in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rendè lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio e in fresco, e in quella patria mostrò valere più di alcun altro, che tale arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella chiesa di s. Agostino all'altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò s. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo

al Calabrese contemporaneo qualche raggio del perfetto gusto. Si noti altresì, che i coloriti di quel tempo in Napoli, Gaeta, Salerno, ec. erano tutti buoni anco in pittori di poco disegno.

(1) Il p. Orlandi lo chiama Marco Cardisco, e le pitture, che il Vasari dice aver egli fatte in s. Agostino di Aversa, il detto padre scrive essere state fatte in s. Agostino di Napoli.

e santi in varie attitudini; nella qual opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella città e per diversi luoghi del regno fece. Visse di continuo allegramente e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti soddisfare. Così pervenuto agli anni 56 di sua età di un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio. Filippo Crescione, pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508 fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza. Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognu-

no maestro Cola dalla Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, e a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di maestro raro, del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all' architettura, tutti gli edifici che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli e in tutta quella provincia furono architettati da lui, il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù di animo, come si vide, quando al tempo di papa Paolo III si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il qual era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei che bellissima giovane era che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l' onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un' altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti ch' ella si fosse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte: perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna degna di eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo essendo il sig. Alessandro Vitelli fatto signore della Matri-

ce, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite tornò mess. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s'egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza e la emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di che si vide ch' era stato dalla natura dotato.

FRANC: MAZZUOLI

VITA

DI

FRANCESCO MAZZUOLI (1)

PITTORE PARMIGIANO

Fra molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e di una certa vivezza di spirito nelle invenzioni e di una particolar maniera di fare in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa ve-

(1) Fu della famiglia dei Mazzola, la quale nel sec. XV ebbe tre pittori, cioè Filippo, Michiele e Pier-Ilario. Filippo fu padre del Parmigianino, il qual ebbe probabilmente i principj dell'arte da quel Marmitta, che a riferir del Vasari riescì poi eccellente nell' incider pietre dure; e non è certo che egli studiasse sotto la direzione del Correggio, oppure avesse quella del Urbinate, come voglion taluni.

nustà, dolcezza e leggiadria nelle attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede ch' egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per aver egli dato all'arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio, ch' egli avesse seguitato gli studi della pittura e non fosse andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che lo avea dotato la natura e il Cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura; dove cercando di quello che non potè mai ritrovare, perdè il tempo, spregiò l'arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome. Nacque Francesco in Parma l'anno 1504 (1), e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue, i quali lo allevarono con grandissimo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto,

(1) Dai libri del battesimo si rileva che nacque li 11 gennaro 1503

tosto che ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò, spinto dalla natura che lo avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl' insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fossero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovanetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina di eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro nel continuare che fosse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano e dall'altro, dubitando non forse i troppi studi gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un s. Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fosse condotta sì bene una simil cosa (1). Fu po-

(1) Questa tavola non si trova più nella chiesa dei Minori osservanti.

sta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati Osservanti. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in s. Gio. Evangelista, luogo de' monaci neri di s. Benedetto, una cappella, perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando papa Leone X il sig. Prospero Colonna col campo a Parma, gli zii di Francesco, dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Girolamo Mazzuoli suo cugino (1), anche egli putto e pittore, in Viadana, luogo del duca di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali dov'è s. Francesco che riceve le stimate e s. Chiara, fu posta nella chiesa de'frati Osservanti, e l'altra, nella quale è uno sposalizio di s. Catterina con molte figure, fu posta in s. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e

(1) Il padre Orlandi nell'*Abecedario* lascia in dubbio, se Girolamo fosse fratello oppur cugino di Francesco.

dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Girolamo da un lato, ed il beato Bernardino da Feltro nell' altro; e nella testa di uno de' detti, ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito: e tutte queste opere condusse innanzi che fosse di età di anni diciannove. Dopo venuto in desiderio di veder Roma, come quegli ch'era in su l'acquistare e sentiva molto lodar le opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo; disse l' animo e desiderio suo a' vecchi zii, a' quali parendo che non fosse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti, ma che sarebbe ben fatto che egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a quei signori e agli artefici della professione; il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli e uno assai grande, nel quale fece la nostra Donna col figliuolo in collo che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltre a ciò per investigare le sottigliezze dell' arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri di quei mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello spec-

chio nel girare che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte e tutti gli edificj che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che si appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, che mostrava lo specchio, tanto bella che pareva verissima; e perchè Francesco era di bellissima aria e aveva il volto e l'aspetto grazioso molto, e piuttosto di angelo che di uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina (1); anzi gli successe così felicemente tutta quell' opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l'ombra, e i lumi sì proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano in-

(1) Il celebre Mariette avea un eccellentissimo disegno originale del Parmigianino fatto colla penna, ed era il ritratto di esso Parmigianino a sedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta su' piè di dietro.

gegno. Finite queste opere, che furono non pure dai suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s' intendevano dell' arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno dei suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri e stimatili quello ch' erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a papa Clemente, il quale vedute le opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la Corte. Appresso sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la sala dei Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall' utile che poteva sperare da tanto pontefice, fece un bellissimo quadro di una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi che portando doni al sacrifizio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e le ultime erano scoperte ed illuminate dall' aurora, che

mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti: il qual quadro finito, lo donò al papa, che non fece di questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito cardinale de' Medici suo nipote e il ritratto nello specchio a mess. Piero Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per se, e si stima che poi col tempo lo avesse l' imperadore; ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case di esso m. Piero Aretino (1), dov' era veduto dai forestieri che per quella città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino, intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittoria, scultore in Venezia, e creato di Jacopo Sansovino. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, ch' erano in quella città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi

(1) Questo ritratto del Parmigianino, passò nella Galleria imperiale di Vienna, ed è piccolo, dipinto sopra un legno concavo, come era lo specchio, e come il Parmigianino si vedeva in detto specchio.

esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell' arte raro e nei costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e, che è più, sentendosi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura; il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte dei quali vennero poi in mano del cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi; siccome è un tondo di una bellissima Nunziata ch' egli fece a m. Agnolo Cesis, il qual è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, e un s. Giuseppe, che sono belli in estremo per l' aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la quale opera era già appresso Luigi Gaddi, e oggi de' essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il sig. Lorenzo Cibo, capitano della guardia del Papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne vivo. Essendogli poi dato a fare per madonna Maria Bufalina da Città di Castello una tavola che doveva porsi in s. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria che

legge e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con istraordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un s. Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, e in terra a giacere in iscorto è un s. Girolamo in penitenza che dorme. Ma questa opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina e il sacco di Roma del 1527; la quale non solo fu cagione che alle arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l'impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio, nè agli uomini, egli fu da quei Tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, ch' essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito

di disegni di acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare di alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco di acquistarsi scienza, onore e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata e il papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per madonna Maria Bufalina nei frati della Pace; nel refettorio dei quali essendo stata molti anni, fu poi da m. Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa di un sellajo Parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella città; nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra le altre la decollazione di s. Piero e s. Paolo (1) e un Diogene grande. Ne mise anco

(1) Cioè il martirio *di san Piero e di san Paolo*, perchè s. Pietro non fu decollato. Il Diogene che fu in-

a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per questo effetto un maestro Antonio da Trento (1); ma non diede per allora a cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini Bolognesi, e la prima pittura che fosse in Bologna veduta di sua mano fu in s. Petronio alla cappella dei Monsignori un s. Rocco (2) di molta grandezza, al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che dimostra, guardando con la testa alta il cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio delle avversità che loro addivengono: la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo, come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio, me-

tagliato da Ugo da Carpi, sarà stato fatto in Roma, perchè egli non escì mai di questa città.

(1) Antonio da Trento intagliava in legno, e non in rame, come pare che accenni qui il Vasari.

(2) Fu copiato a pastelli da Lodovico Caracci della grandezza medesima; la qual copia è in casa del marchese Tanara.

dico parmigiano, una conversione di s. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: e al suo amico sellajo ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell'attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, e andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse per aver danari non so che conte Bolognese; e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo; ha la Madonna bellissima arja, e il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto dei putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i

fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinari, vestendola di un abito che avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati di oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per messer Piero Aretino, ma venendo in quel tempo papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi comunque si andasse la cosa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni (1), e oggi l'ha mess. Bartolommeo suo figliuolo che l' ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di s. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna (2), s. Margherita, s. Petronio, s. Girolamo e s. Michele, tenuta in somma venerazione, siccome merita, per essere nell'aria delle teste e in tutte le altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Giro-

(1) Cioè Dionisio Zani.

(2) Questa è la famosa Madonna della Rosa, comprata a grandissimo prezzo dal re di Polonia; fu intagliata in rame, ed inserita nel 2 tomo de' quadri della galleria di quel re.

lamo Fagiuoli, orefice (1) e intagliatore, che li cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro di una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l'ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molte altre nobili pitture, sculture e marmi antichi (2). Quando l'imperatore Carlo V fu a Bologna perchè l'incoronasse Clemente VII, Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo la immagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo, e in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma di un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogli il dominio; la qual opera finita che fu, la fece vedere a papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco insieme accompagnati dal vescovo di Vasona allora datario all' imperatore;

(1) Le persone pratiche delle pitture non hanno veduto niente di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli.

(2) Sia qui detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni e anticaglie che Giorgio cita in queste vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente.

onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al cardinal di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel duca con molte altre belle e nobilissime pitture.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell'arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facoltà, ma solo di amici, se ne tornò finalmente per soddisfare a molti amici e parenti a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella chiesa di s. Maria della Steccata (1) una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro

(1) Nella Steccata di Parma il Parmigianino fra le altre figure ha fatto un Moisè, figura mirabile, intagliata dal Fontana, e in corrispondenza di esso un Adamo ed Eva, e tre femmine con un vaso in capo.

molto belle, e fra l' una e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da se, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano e suo molto famigliare amico, in un quadro un Cupido (1) che fabbrica di sua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito, e quegli che non vuol toccarlo, piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco di Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, ch' è stata ed è dagli artefici e da chi si dilettava dell' arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del sig. Marc'Antonio Cavalca, erede del cav. Bajardo, con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti di ogni sorta ; siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della de-

(1) Il Cupido qui descritto è nel tesoro dell' imperatore; e quantunque nella stampa fattane da Francesco Vandensteen, siasi posto il nome del Correggio, i professori più intendenti lo giudicano del Parmigianino.

collazione di s. Pietro e s. Paolo, che come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla chiesa di s. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme (2), e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una croce contemplata dalla nostra Donna; la qual opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che vi andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mesti-

(1) Passò a Firenze nel palazzo Pitti, e a Parma ne restò una copia. Del gruppo delle teste degli Angioli n'è uno studio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forse la più bella cosa che abbia mai fatto il Parmigianino.

(2) Perchè la Madonna ha il collo molto svelto, si chiama la Madonna del collo lungo. Non si vede ch'ella sia imperfetta, ma credo ch' egli lo dicesse, perchè era assai difficile a contentarsi.

che, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco: e, che fu peggio, gli uomini della compagnia della Steccata vedendo ch' egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite (1), ond' egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la chiesa di s. Stefano, in una tavola la nostra Donna in aria, e a basso s. Gio. Battista e s. Stefano: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro di una Lucrezia Romana, che fu cosa divina e delle migliori che mai fosse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia (2).

(1) Non solo gli mossero lite, ma fu altresì accusato, qual alchimista, benchè, come dice il Dolce, *non fu mai filosofo, che più sprezzasse i denari e le facoltà di quello che facesse egli.*

(2) Una Lucrezia romana del Parmigianino in mezza figura tanto bella, quanto se fosse di Raffaello, si trova nel palazzo del re di Napoli.

È di sua mano anco un quadro di certe Ninfe che oggi è in casa di m. Niccolò Bufalini a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la sig. Angiola de' Rossi da Parma, moglie del sig. Alessandro Vitelli, la qual è similmente in Città di Castello (1). Francesco finalmente avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico e un altro da quello ch'era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita; ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidj e di noje. Volle essere sepolto nella chiesa de' frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo con una croce di arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 di agosto 1540, con

(1) Sono molto lodati alcuni freschi fatti da Francesco nella volta del palazzo Sauvitali alla Rocca di Fontanellato a dodici miglia da Parma, i quali freschi rappresentano la favola di Atteone, e lodasi soprattutto una figura di Cerere, che par del Correggio.

gran perdita dell'arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori della età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se ne ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, e andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare e dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per voler quello che non si può. Se Francesco, il qual ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente (1), avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell'arte, che, siccome diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fon-

(1) Nella vita che ne scrisse il p. Affò si vede una non piccola serie di pitture e disegni e schizzi da esso fatti nel breve corso della sua vita; la qual cosa smentisce ciò che qui asserisce il Vasari.

damento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri.

Rimase dopo lui Girolamo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano le opere che sono di sua mano in Parma, a Viadana ancora, dov' egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in s. Francesco, luogo de' zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nunziata, ed un'altra ne fece in s. Maria ne' Borghi. In Parma ai frati di s. Francesco conventuali fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure (1); ed in s. Alessandro, monasterio di monache in quella città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a s. Giustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e s. Alessandro papa e s. Benedetto. Nella chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore che è molto bella; e in s. Sepolcro un'altra tavola assai grande (2). In s. Gio.

(1) La tavola dell'altar maggiore di s. Francesco non rappresenta la favolosa cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vasari, ma bensì lo sposalizio di s. Caterina, ed è tutta affatto su lo stile del Correggio.

(2) Questa rappresenta la Vergine col bambino e s. Giovannino e molti angioli. È dirimpetto ad una del Cor-

Evangelista, chiesa di monache (1) nella detta città, sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell' organo, nè quanto la tavola dell'altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne (2) una prospettiva in fresco, e in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli; e nel duomo a fresco la cappella dell'altar maggiore. Ha ritratto per madama Margherita di Austria, duchessa di Parma, il principe don Alessandro suo figliuolo, tutto armato con la spada sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni e armata dinanzi a lui.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo e i pastori che lo adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuori di Parma ha fatto i tre

reggio, e benchè le resti inferiore, tuttavia si guarda con piacere.

(1) Non di monache, ma di monaci Benedettini.

(2) Cioè di questi monaci.

Magi nella tavola dell'altar maggiore; ed a Pavia in s. Piero, badia dei monaci di s. Bernardo, una tavola, ed in Mantova nel duomo un'altra al cardinale (1); ed in s. Giovanni della medesima città un'altra tavola, dentrovi un Cristo in un splendore e intorno gli Apostoli e s. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere etc.*, e intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi miracoli del detto s. Giovanni Evangelista. Nella chiesa dei frati Osservanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di s. Paolo, opera bellissima; ed in s. Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell'altar maggiore Cristo nel presepio adorato dai pastori con angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo cinque Amori, il primo dei quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l'arco, chi le saette, e altri la face, il qual quadro ha il sig. duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Girolamo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell'essere eccellente pittore e cortese e

(1) Il cardinal Gonzaga. Questa tavola ora non è più nel duomo di Mantova.

gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco m. Vincenzio Caccianimici (1), gentiluomo bolognese, il quale dipinse, e s'ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera di esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, che è in s. Petronio alla cappella della sua famiglia (2), dentro la quale è la decollazione di s. Gio. Battista. Morì questo virtuoso gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542.

(1) Franceseo Caccianimici fu scolare del Primaticcio; e di esso parla il Vasari altrove; ma non ha che far cosa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una stampa che rappresenta Diana coi suoi cani, ricavata da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino.

(2) Passata poi nella famiglia Fantuzzi.

IL PALMA

VITA

DI

JACOPO PALMA (1)

E

LORENZO LOTTO

PITTORI VENEZIANI

Può tanto l'artifizio e la bontà di una sola o due opere che perfette si facciano in quell'arte che l'uomo esercita, che per piccole ch'elle siano, sono sforzati gli artefici e intendenti a lodarle, e gli scrittori a celebrarle e dar lode all'artefice che l'ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione

(1) Nacque il Palma nella terra di Serinalta, vicariato del Bergamasco. Da giovanetto si portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell'arte. Questi si chiama il Palma vecchio a distinzione di Jacopo d'Antonio Palma, il quale Antonio era nipote di questo Palma, del quale scrive qui la vita il Vasari. Jacopo d'Antonio fu chiamato il Palma giovane.

della pittura, fu nondimeno sì pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell' arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte hanno del buono, perchè contraffanno molto il vivo ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro, perchè voglio che mi basti far menzione di alcune tavole e di una testa che teniamo, divina e maravigliosa; l'una delle quali tavole dipinse in s. Antonio di Vinegia vicino a Castello, e l'altra in santa Elena presso al Lio (1), dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all' altar maggiore di detta chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo, con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che ve-

(1) Queste due chiese sono ora soppresse. Fra le più pregiabili opere di Palma il vecchio che si ammirano pubblicamente a Venezia, ricorderemo la pala in s. Cassiano, che rappresenta s. Giambatista nel mezzo, ed alcuni santi dai lati; e la parte superiore di una pala nella chiesa di s. Stefano, che rappresenta la B. V., s. Giuseppe e due sante.

stono le figure condotti con bell'andar di pieghe. Fece anco il Palma nella chiesa di santa Maria Formosa all'altare de' bombardieri una s. Barbera grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè san Sebastiano e sant' Antonio; ma la santa Barbera è delle migliori figure che mai facesse questo pittore; il quale fece anco nella chiesa di san Moisè appresso alla piazza di s. Marco un'altra tavola, nella quale è una nostra Donna in aria e san Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di s. Marco in su la piazza di s. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi (1), e altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di san Marco a Vinegia, nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de' venti, fatte con molto giudizio e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria e diverse forme di demoni che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando

(1) Deve dir Mansueti, il qual si sa che lavorò tre quadri nella soppressa scuola di s. Marco, in uno dei quali era scritto il nome del pittore: *Joannes de Mansuetis faciebat.*

a remi e sforzandosi con varj modi di rompere le inimiche e altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest'opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello adoperati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi delle onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall'onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nella invenzione e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fosse vero: per la qual opera merita Jacopo Palma grandissima lode e di essere annoverato fra quelli che posseggono l' arte e hanno in poter loro facoltà di esprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l' opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene, perchè molte volte chi finisce, con-

sidera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto, che gli fu allora e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comechè molte sieno e molto stimate tutte le opere di costui, quella di tutte le altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera, se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, ch'egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell'Ascensione. E in vero ella merita di essere celebrata per disegno, per artifizio e per colorito, e insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore Veneziano fosse stata insino a quel tempo lavorata; perchè oltre alle altre cose, vi si vede dentro un girar d' occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e le altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può

tanto dire della sua perfezione, che più non meriti: e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo quest'opera si fosse morto, egli solo portava il vanto di aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli che una o due opere perfette gli levassero il biasimo in parte che gli avrebbono le altre acquistato, morì di anni 48 in Vinegia (1).

Fu compagno ed amico del Palma, Lorenzo Lotto, pittore Veneziano (2), il quale avendo imitato un tempo la maniera dei Bellini, s'appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Vinegia sono per le case dei gentiluomini. In casa di Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello, ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro di una Nativi-

(1) Il p. Calvi pone la morte del Palma a' 3 maggio 1574.

(2) Il Lotto fu Bergamasco, e in Bergamo e nei luoghi circonvicini fece molte tavole ed altri quadri; e dopo si portò a Venezia, come narra il Ridolfi nella sua vita a cart. 126.

tà di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov'è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo ritratto mess. Marco Loredano. Nei frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola s. Niccolò sospeso in aria e in abito pontificale con tre angeli, ed ai piedi s. Lucia e s. Giovanni, in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette e animali in vari luoghi: da un lato è s. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella con una città appresso e un pezzo di mare (1). In s. Giovanni e Paolo alla cappella di s. Antonino, arcivescovo di Firenze, fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri, preti, e da basso molta gente (2). Essendo anco questo pittore giovane e imitando parte la maniera dei Bellini e parte quella di Giorgione, fece in s. Domenico di Ricanati la tavola dell'altar maggiore partita in sei quadri. In quello

(1) In questa tavola scrisse il suo nome e l'anno 1529.

(2) Fu ristaurato, non ha guari, da Antonio Florian, e porta il nome del Lotto. Vi è del Lotto in Venezia una terza tavola in s. Giacomo dall'Orio, la qual rappresenta la coronazione di M. V. con al basso alcuni santi. Porta essa l'anno 1546.

del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani di un angelo l'abito a s. Domenico, il quale sta ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in questo sono anche due putti che suonano, uno un liuto e l'altro un ribecchino; in un altro quadro è s. Gregorio e s. Urbano papi; e nel terzo s. Tommaso di Aquino e un altro santo che fu vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e s. Maddalena. Sopra quello di s. Gregorio è s. Maria Maddalena e s. Vicenzio; e nell'altro, cioè sopra s. Tommaso di Aquino, è s. Gismondo e s. Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando s. Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è posta; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è s. Domenico che predica con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra papa Onorio che conferma a s. Domenico la regola. È di mano del medesimo in mezzo a questa chiesa un s. Vincenzio frate, lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella chiesa di s. Maria di Castel nuovo, con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure pic-

cole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell'orto, e quando ascende in Cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in s. Agostino la tavola dell' altar maggiore con un ornamento grande, la quale non soddisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo, e due angeli in aria, che, scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente, essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcune altre opere di non molta importanza in Ancona, se n'andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta entrando in chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Madonna ed abitare quella santa casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un'altra; il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questa, quando è battezzato da giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una

era David, quando faceva sacrificare, ed in altra s. Michele Arcangelo, che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite, non passò molto che, com'era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì (1), rendendo l'anima al Signore Dio: i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e, che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto dei beni di vita eterna; il che non gli sarebbe forse avvenuto, se fosse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello (2), pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosene assai nelle opere sue, ne facemmo un poco di memoria. Costui, dopo che si partì da Gio. Bellino, si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe' molte

(1) Il p. Calvi pone la morte del Lotto, assai vecchio, nel novembre del 1550.

(2) Nicolò Rondinelli da Ravenna, che il Vasari nella vita di Girolamo Genga trasforma in Roudinino, per isbaglio o suo o dello stampatore.

opere degne di lode, come in Forlì nel duomo fa fede la tavola dell' altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli (1), che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune istorie di figure piccole co' i fatti di s. Elena, madre di Costantino imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un s. Bastiano, che è molto bella figura sola in un quadro nella chiesa medesima. Nel duomo di Ravenna all' altare di s. Maria Maddalena dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre istorie: Cristo che appare a Maria Maddalena in forma di ortolano, e in un' altra, quando s. Pietro uscendo di nave cammina sopra le acque verso Cristo; e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in s. Giovanni Evangelista nella medesima città due tavole, in una è s. Giovanni quando consacra la chiesa, nell' altra sono tre

(1) V' ha chi la giudica invece di Marco Parmegiano da Forlì, il quale fiorì nel 1516, secondo che sta scritto in un quadro già posseduto dal cel. abate Facciolati: *Marchus Parmazanus pictor Forolivien. faciebat MCCCCCXVI.* Esso rappresenta una Giuditta.

martiri, s. Cancio, s. Canciano e s. Cancianilla, bellissime figure. In s. Apollinare nella medesima città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, s. Giovanni Battista e s. Bastiano, molto lodate. Nella chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con s. Caterina vergine e martire e s. Girolamo. Dipinse parimente in s. Francesco due tavole, in una è s. Caterina e s. Francesco, e nell'altra dipinse la nostra Donna con molte figure, e s. Jacopo Apostolo e s. Francesco. Due altre tavole fe' medesimamente in s. Domenico, che n'è una a man manca dell' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della chiesa, assai bella. Nella chiesa di s. Niccolò, convento dei frati di s. Agostino, dipinse un'altra tavola con s. Lorenzo e s. Francesco, che ne fu commendato tanto di queste opere, che, mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino alla età di 60 anni, e fu sepolto in s. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Cotignuola, pittore anch'egli stimato in quella città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella chiesa della badia di Classi dentro in Ravenna una tavola all' altar

maggiore assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure; dove, l'anno 1548, Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per don Romualdo da Verona, abate di quel luogo, un' altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in s. Niccolò con la Natività di Cristo, ch'è una gran tavola; in s. Sebastiano parimente due tavole con varie figure; nello spedale di s. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e s. Caterina con molte altre figure, e in s. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in s. Apollinare di quella città tre tavole, una all'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna, s. Giovanni Battista, e s. Apollinare con s. Jeronimo ed altri santi, nell'altra fece pur la Madonna con s. Piero e s. Caterina, nella terza ed ultima Gesù Cristo, quando ci porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui volle essere dopo la morte sua sepolto in s. Apollinare, dov'egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dov'egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

LIBERALE

VITA

DI

FRA GIOCONDO

E

DI LIBERALE

E DI ALTRI VERONESI

Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso della umana vita, io per me non dubito punto che avrebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciocchè, come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, quelle vite dei Pittori e altri, che allora furono pub-

blicate, io avessi avuto quella piena notizia di fra Giocondo Veronese, uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà, che ne ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che mi apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi. Nè si maravigli alcuno, se io li porrò tutti sotto l'effigie di un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono sforzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve; e perchè l'ordine de' tempi ed i meriti così richieggono, parlerò prima di fr. Giocondo (1), il quale quando si vestì l'abito di s. Domenico (2), non fr. Giocondo semplicemente, ma fr. Giovanni Giocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; so bene, ch' egli fu sem-

(1) Fra Giocondo nacque circa alla metà del secolo XV da nobili genitori in Verona.

(2) È gran quistione, se fr. Giocondo fosse Domenicano o Francescano; alcuni, per accomodare i due partiti, dicono che fu prima Domenicano, poi Francescano, e da ultimo prete. Tutti hanno delle buone ragioni per sostenere la loro opinione, ma nessuno è riuscito a dare alla sua quel carattere di evidenza, che valga a distrugger affatto le altre.

pre fra Giocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo Greco, che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quegli che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contro il Cardano ed il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De asse*, e nelle *Osservazioni* che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato, intendente dell' architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano imperadore (1), e fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero (2), il quale scrive aver udito dottamente disputar fra Giocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni, che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella

(1) Non si sa quali opere facesse in Germania fra Giocondo, che pur vi fu invitato da Massimiliano per quest' oggetto. Egli vi andò verso la fine del sec. XV.

(2) Cioè di Giulio Cesare Scaligero, il quale dice che fra Giocondo era *una biblioteca nuova e vecchia di tutte le buone Arti.*

città era sotto Massimiliano imperadore (1), e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Giocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo: ch' egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua di ogn' intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume che ha il fondo tanto molle, che non vi si trova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Giocondo; perciocchè da quel tempo in qua è durata senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Giocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco alle iscrizioni antiche che sono nei sepolcri e alle altre anticaglie, e non solo in

(1) Questa restaurazione del ponte seguì nel 1521, quando Verona era sotto il dominio dei Veneziani.

Roma, ma ne' paesi all'intorno e in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni (1) e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino, suo compagno e della medesima patria, tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane* (2), nelle quali si serve di alcune autorità del detto libro, chiamando fra Giocondo peritissimo in tutte le antichità. Scrisse il medesimo sopra i Commentarj di Cesare alcune osservazioni che sono in istampa (3), e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Commentarj e male inteso ai tempi di fra Giocondo; il quale

(1) Queste inscrizioni erano più di duemille, e ne parla il Poliziano come di un'opera squisita. Il Maffei ne possedeva una copia in carta pecora, ma dedicata al vescovo Agnello.

(2) Cioè nelle *Miscellanee*, c. 77, se pure non eran dette *Mugellane*, perchè forse scritte in Cafaggiuolo, villa di Cosimo Medici in Mugello.

(3) Per opera di Aldo Manuzio il vecchio, in Venezia 1617, in fol. Fra Giocondo dedicò questa opera a Giuliano, figliuolo del Magnifico e fratello di Leon X.

confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose di architettura, ringraziando Dio di avere avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione ch' ebbe della lingua greca e della latina (1). E queste ed altre cose afferma esso Budeo, lodando fra Giocondo per ottimo architettore, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate per la maggior parte le epistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi, le quali non essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio (2), come si legge in una sua epistola latina stampata con le dette. Fece fra Giocondo stando in Parigi al servizio del re Lodovico XII due superbissimi ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grande

(1) La prima edizione del Vitruvio di fra Giocondo, fu fatta da Gio. da Trino l'anno 1511. Il Giunte ne fece due ristampe in Firenze, l'una del 1513, l'altra del 1523. Vi si aggiunge l'opera di Frontino *de aquaeductibus*. Fra Giocondo fu pure il primo a pubblicare Giunio Ossequente, ed emendò Catone *de rebus rusticis*, e l'epitome di Aurelio Vittore.

(2) In Venezia, nel 1508 e 1514.

animo di quel re e del maraviglioso ingegno di fra Giocondo, onde meritò oltre la iscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro, poeta rarissimo, l'onorasse con questo bellissimo (1) distico:

Jocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di s. Piero in compagnia di Raffaello da Urbino e di Giuliano da s. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di fra Giocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo.

(1) Tutto altro che bellissimo, esso non contiene che un concettino puerile.

Furono cavate con giusto spazio dall' una all' altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilastro ovvero ripieno di quelle gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senzachè si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode fra Giocondo, si fu un' opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Veneziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l'eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l' aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata, e trovato il modo, disse fra Giocondo a quei signori, che se non si veniva a presta risoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi an-

ni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, si accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento svegliati que' signori, e udite le vive ragioni di fra Giocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri ed architetti che fossero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di fra Giocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà delle acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano le acque, molte possessioni e ville con grand' utile della città di Venezia: onde affermano molti, e massimamente il magnifico messer Luigi Cornaro, gentiluomo di Venezia, e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fosse stato l'avvertimento di fra Giocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Venezia, con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma an-

cora il medesimo, il quale fu amicissimo di fr
Giocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuo
si, che la sua patria Venezia avea sempre per ci
obbligo immortale alla memoria di fra Giocondo
e ch' egli si potrebbe in questa parte ragione
volmente chiamare secondo edificatore di Vene
zia, e che quasi merita più lode per avere con
servata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa
potente città, mediante questo riparo, che colo
ro che l' edificarono da principio debile e di po
ca considerazione; perchè questo benefizio, sic
come è stato, così sarà eternamente d' incredibil
giovamento e utile a Venezia.

Essendosi, non molti anni dopo ch' ebbe fat
to questa sant' opera fra Giocondo, con molto
danno de' Veneziani abbruciato il Rialto di Ve
nezia, nel qual luogo sono i ricetti delle più pre
ziose merci e quasi il tesoro di quella città, ed
essendo ciò avvenuto in tempo appunto, che
quella repubblica per lunghe e continue guerre
e perdita della maggior parte, anzi di quasi tut
to lo stato di terraferma, era ridotta in istato
travagliatissimo, stavano i signori del governo in
dubbio e sospesi di quello dovessero fare: pure
essendo la riedificazione di quel luogo di gran
dissima importanza, fu risoluto che ad ogni mo
do si rifacesse; e per farla più onorevole e se-

condo la grandezza e magnificenza di quella repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di fra Giocondo e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall' altra parte in un canal comune che andasse dall' uno all' altro, talchè questa fabbrica rimanesse d'ogn'intorno cinta dalle acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, e il rio che si avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l' acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fosse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori bot-

teglie che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d' ogni sorta. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra Giocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima che si entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra e a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di qua e di là con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla seta, le quali due sono le principali arti di quella città: e insomma in questo entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setajuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno per comodo de' mercanti e servizio de' popoli infiniti, che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi di Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici e giojellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a san Matteo, nel quale

potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni che quanto a questo tempio, aveva fra Giocondo mutato proposito, e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra Giocondo, afferma che non si può immaginare nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo per compimento di quest' opera fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l'una il trovarsi la repubblica per le gravissime spese fatte in quella guerra esausta di danari; e l'altra perchè un gentiluomo, si dice da cà Valeroso (1), grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino (2) che, secondo mi vien det-

(1) Forse dee dire Valleresso.

(2) Il nome di questo architetto è Scarpagnino, nè

to, vive ancora, il quale l' aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede (1); della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Giocondo veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori i grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini incontro a s. Marina, e a frate Angelo di detta famiglia, frate di s. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza. Fu fra Giocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino

merita tutto il male che qui ne dice il Vasari, poichè la chiesa di s. Giovanni di Rialto e la facciata della scuola di s. Rocco, annunziano in lui un architetto intelligente e giudizioso.

(1) Sono queste le così dette *fabbriche vecchie* di Rialto, per distinguerle dalle *nuove* che sono lavoro del Sansovino.

che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, ch'era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio di alcuni amici messo una volta in luogo, dove avendo a passare il re poteva vederlo, certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare cosi fatte genti, colsero, con gran dispiacere di fra Giocondo, tutti i frutti di quell'arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso si fatto dono che restò consolato. Fu uomo fra Giocondo di santa e bonissima vita e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso (1), e Paolo Emilio che scrisse le istorie francesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il San-

(1) Matteo Bosso Veronese, canonico regolare e abate della Badia di Fiesole, uomo di santa vita e dottissimo, le cui opere furono unite insieme dal p. Ambrosini, e fatte stampare in Bologna nel 1627.

nazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l'accademia di Roma; e fu suo discepolo Julio Cesare Scaligero, uomo letteratissimo de'tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto (1) nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fosse sotterrato.

Siccome è vero che la città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Fiorenza, così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini delle arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che Liberale Veronese, discepolo di Vincenzio di Stefano della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, e il quale fece l'anno 1463 a Mantova nella chiesa di Ognissanti, de' monaci di s. Benedetto, una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata, imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la cappella di s. Nicolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studj del disegno, che scordatosi quel

(1) Il *Dizionario storico degli uomini illustri* pone la morte di fra Giocondo nel 1530.

che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e a quella si tenne sempre (1). Le prime pitture di Liberale furono nella sua città in s. Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misterj, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore: e nel vero hanno molto del vivo (2), siccome hanno le altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi che sapea far piangere le figure, come si vede in s. Nastasia, pur di Verona e chiesa de' frati di s. Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie. E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno che suonano e cantano, e dagli lati fece tre

(1) Se il Bellini lavorò in Verona nel 1436, non potè Liberale, che nacque nel 1451, vederlo dipignere, come dice il Vasari; salvo che non sia errore nel dire che fa più avanti il Vasari, che Liberale morì nel 1536 di 85 anni.

(2) Queste pitture non vi son più.

figure per parte, da una s. Pietro, s. Domenico e s. Tommaso d'Aquino, e dall'altra s. Lucia, s. Agnesa e un' altra santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra Donna e Cristo fanciullo che sposa s. Caterina vergine e martire, e in questa opera ritrasse mess. Piero Bonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della detta cappella s. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, e a basso s. Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella chiesa di s. Maria della Scala de' frati de' Servi all'altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna tenuta in detta città in somma venerazione. Ma non vi stettero molto, ch'essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dov' è molto stimata dai pittori Veronesi. Dipinse a fresco nella chiesa di s. Bernardino sopra la cappella della compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dov'è assai lodata la figura di Simeone, e il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel vecchio che

lo tiene in braccio. È molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale levato il viso al cielo e aperte le braccia, pare che ringrazii Dio della salute del mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come si può vedere nel duomo di quella città, dov'è in un quadro di sua mano la storia de' Magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani e altri diversi animali, e appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù: nella quale opera sono le teste finite e ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da mons. mess. Gio. Matteo Giberti, vescovo di Verona, e posta in vescovado alla cappella del palazzo, dov'è la residenza de' vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissi-

mo fatto da Gio. Battista scultore Veronese, che oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in s. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi s. Mestro (1) confessore e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un s. Francesco e s. Domenico. Nella Vittoria, chiesa e convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di s. Girolamo in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli un s. Girolamo in abito di cardinale, e un s. Francesco e s. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della chiesa di s. Giovanni in monte dipinse la Circoncisione di Cristo e altre cose che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal generale de' monaci di monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione ch'egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti nella libreria de' Piccolomini (2). Miniò anco per il duomo di quella città alcuni libri di cantoferma e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere

(1) Il Comm. del Pozzo nelle *vite dei Pittori veronesi* lo chiama s. Metrone.

(2) Cioè fatta da Pio II, che era di quella casa.

che aveva per le mani (1), ma cacciato dalle invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi ch' egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai monaci di s. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola che è nella pieve, e un' altra per la chiesa di s. Tommaso Apostolo, e una similmente nella chiesa di s. Fermo, convento de' frati di s. Francesco, alla cappella di s. Bernardo; il qual santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo e in altri, molti quadri da spose, de' quali n' è uno in casa di mess. Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna e il figliuolo in collo che sposa s. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e s. Giuseppe sopra il cantone della casa de' Cartaj per andare dal ponte nuovo a s. Maria in Organo, la quale opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in s. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta

(1) Tra quelli che miniarono i detti libri non venne fatto al p. della Valle di trovare il nome di Liberale.

per onorare la memoria di Giovanni Riva, capitano d'uomini di arme nella giornata del Taro; ma non l'ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale di anni 84 o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovine e suo affezionatissimo e diligente pittore, lo istituì erede della casa e giardino che aveva a s. Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di s. Chiara l'anno 1536, e fu sepolto in s. Giovanni in Valle di anni 85. Furono suoi discepoli Gio. Francesco e Gio. Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Gio. Francesco Caroto nacque in Verona l'anno 1470, e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studj della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto dunque attese Gio. Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale. Non molti anni dopo essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona le opere di Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, ch'elleno fossero di altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantova e postosi con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori delle opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella chiesa dello spedale di s. Cosimo all' altare de' tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la Circoncisione di Cristo e il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella chiesa de' frati Gesuati, detta s. Girolamo, in due angoli di una cap-

pella fece la Madonna e l'Angelo che l' annunzia. Al priore de' frati di s. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede che aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte le altre figure hanno così bella e dolce aria, che quest' opera gli fu molto e meritamente lodata; e se non fosse che il gesso di quest' opera, per essere stato male stemperato, si scrosta e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governano la compagnia dell'Agnol Raffaello una loro cappella nella chiesa di s. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell'Angiol Raffaello, e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli Angeli con le ale e con i corpi quasi celesti e aerei, siccome fossero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare e andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella chiesa di s. Giorgio all' altare, dov' è un

Cristo che porta la croce, s. Rocco e s. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime. Alla compagnia della Madonna in s. Bernardino dipinse nella predella dell' altare di detta compagnia la natività della Madonna e gl' Innocenti con varie attitudini negli uccisori e ne' gruppi de' putti difesi vivamente dalle loro madri; la qual' opera è tenuta in venerazione, e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di s. Stefano nel duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo e la storia de' Magi. Dopo queste opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Gio. Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l' anno 1505 e avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Gio. Francesco di Verona e andossene a Milano, dove il sig. Antonio Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. In-

tanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa di un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la quale era da ognuno di quella città ammirata, nel vederla Gio. Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l' animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Gio. Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e 25 scudi, e vincendo guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente 25 scudi. Messosi dunque Gio. Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con uno sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Gio. Francesco non fece elezione nel fare il suo ritratto di una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l'avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell' avversario, l'avrebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Gio. Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di madonna Isabella di Este Marchesana di Mantova, che lo

pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura e di getto bellissime. Dopo aver servito il visconte, essendo Gio. Francesco chiamato da Guglielmo marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal visconte; e così arrivato, gli fu assegnata buonissima provvisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel signore in una cappella, dove egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empirla ed adornarla da tutte le bande di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, e siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in s. Domenico, per ordine di detto marchese, tutta la cappella maggiore, per ornamento di una sepoltura, dove dovea essere posto; nella qual opera si portò talmente Gio. Francesco, che meritò dalla liberalità del marchese essere con onorati premj riconosciuto: il qual marchese per privilegio lo fece uno dei suoi camerieri, come per un istrumento ch' è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, e il ritratto parimente di Gu-

glielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame ch' erano al servigio della Marchesana (1). Morto il marchese Guglielmo, si partì Gio. Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura; anzi vi attese più che mai, avendo l'animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fosse per invidia, o per altra cagione gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in s. Fermo, convento dei frati di s. Francesco, per mostrare ch' era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch' elle furono le migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna che siede in grembo a s. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e ai piedi sono s. Piero, s. Gio. Battista, s. Rocco e s. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo s. Francesco che riceve le stimate. E in

(1) Di tutte le dette pitture nessuna più rimane in detta città.

vero questa opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in s. Bernardino, luogo de' frati Osservanti, alla cappella della Croce Cristo che, inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla Madre; nella qual opera per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano di altri maestri si sforzò di passarli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne ch' egli era, biasimò Gio. Francesco, con dire che aveva fatto Cristo sì poco reverente alla Madre, che non s' inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Gio. Francesco disse: Padre, fatemi prima grazia d'inginocchiarvi e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Cristo. Il guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro; il che fatto, disse Gio. Francesco: Avete voi visto, padre guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla Madre, o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per riz-

zarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il guardiano; pure se ne andò in là così borbottando sottovoce. Fu Gio. Francesco molto arguto nelle risposte: onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose (1): Voi state fresco se le cose dipinte vi commuovono: pensate, com'è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella chiesa degli Osservanti; e in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra di una chiesa una nostra Donna bellissima, e in chiesa alcuni santi a requisizione del Fracastoro (2), poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al conte Gio. Francesco Giusti dipinse, secondo la invenzione di quel signore (3), un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da

(1) La risposta è arguta, ma non giustifica punto il costume dei pittori di rappresentar delle immagini lascive persin sugli altari.

(2) Il celebre Girolamo Fracastoro, autore della *Sifilide*.

(3) Questa invenzione è di Prodico sofista, ed è registrata in Senofonte. È stata anche mirabilmente dipinta da Annibale Caracci nei mezzanini del palazzo Farnese, e intagliata in rame.

un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto e con l'altra lo eccitava a seguitarla, ma l'Ozio e la Pigrizia che erano dietro al giovine si affaticavano per ritenerlo; a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e di uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse e si stava a sedere sopra un granchio, e appresso aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Gio. Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera di una lettiera di quel signore in un suo amenissimo luogo, detto s. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie di figure piccole. E perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole

che ammazza ..... con un motto che dice: *Monstra domat.* Ritrasse di pittura il conte Raimondo della Torre, mess. Giulio suo fratello e mess. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Gio. Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell' arte, come si può vedere in s. Maria della Scala nei portelli degli organi e nella tavola della famiglia de' Movi, dov'è un deposto di Croce, e in s. Nastasia nella cappella di s. Martino. Ebbe sempre Gio. Francesco grande opinione di se, onde non avrebbe messo in opera per cosa del mondo cosa ritratta da altri: perchè volendogli il vescovo Gio. Matteo Giberti far dipingere in duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di papa Clemente VII; ma Gio. Francesco, tornato il vescovo a Verona, non volle mai mettere quei disegni in opera; laddove il vescovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro (1). Costui era di opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse piuttosto che non fariano divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri e certi olj purgati; e così fu

(1) Francesco Torbido, detto il Moro, di cui parla poco appresso il Vasari.

il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella città di sua mano che sono bellissimi. Finalmente essendo Gio. Francesco di 76 anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Gio. Caroti suo fratello, il quale essendo stato un tempo a Venezia, dopo aver atteso all'arte sotto di lui, se n' era appunto tornato a Verona, quando Gio. Francesco passò all'altra vita: e così si trovò coi nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell'arte; fra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fosse veduta di mano di Gio. Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposto di Croce, che fu donato al sig. Spitech, uomo di grande autorità appresso al re di Polonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Gio. Francesco nella sua cappella di s. Niccolò nella Madonna dell'Organo ch'egli aveva della sue pitture adornata.

Giovanni Caroti, fratello del detto Giovanni Francesco, sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di s. Niccolò, dov'è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto

di naturale e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella chiesa di s. Bartolommeo all'altare degli Schioppi, alcune figurette di sante, e vi fece il ritratto di madonna Laura degli Schioppi, che fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le sue virtù che per le bellezze celebrata molto dagli scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni accanto al duomo in s. Giovanni in fonte in una tavoletta piccola un s. Martino, e fece il ritratto di mess. Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata, ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco mess. Giulio; le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al priore di s. Giorgio dipinse un quadro di una nostra Donna, che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de' priori. In un quadro dipinse la trasformazione di Atteone in cervo per Brunetto maestro di organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna, eccellente ricamatore ed ingegnere del vescovo Giberti, ed oggi l'ha mess. Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste dal Falconetto (1), ar-

(1) Di costui si parla poco più sotto distesamente.

chitettore Veronese, per adornarne il libro dell'antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie mess. Torello Saraina, che poi mise in istampa il detto libro, che da Giovanni Caroti mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di s. Michele in Bosco) insieme col ritratto del rev. p. d. Cipriano da Verona, che due volte fu generale de' Monaci di Mont'oliveto, acciò io me ne servissi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni è oggi in casa mia in Fiorenza con altre pitture di diversi maestri. Giovanni finalmente d'anni 60 in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facoltà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri (1) e Paolo Veronese, che oggi lavora in Venezia, ed è tenuto buon maestro (2). Anselmo ha lavorato molte opere a olio e in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, e a Castel-

(1) Fu Veronese e lavorò molto con Paolo, la cui riputazione oscurò per conseguenza la sua.

(2) Questi è il celebratissimo Paolo Cagliari, allora giovane, e però poco di lui potè dire il Vasari, fuori che accennare il suo maestro. Il Ridolfi però lo fa scolare di Antonio Badile.

franco nel palazzo dei Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in s. Maria dell'Organo, dove avea dipinto di sua mano la cappella.

Francesco Torbido, detto il Moro (1), pittore Veronese, imparò i primi principj dell'arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il qual imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in su l'acquistare venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Venezia e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, siccome colui ch'era di bonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra gli altri con i conti Sambonifazi e conti Giusti, famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fosse nato, ma non andò molto che il conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle propire case un appartamento comodo per lui, per la moglie e per i figli che gli nacquero. Dicono che France-

(1) Nato in Verona nel 1470.

sco stando ai servigi di quei signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni luogo dove andava, purchè ne avesse agio, dipigneva qualche testa o altro sopra le mura; perchè il detto conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo di altri negozj, fece, come generoso signore, ch'egli si diede tutto all'arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise, col favore di detto signore, sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n'ebbe in poco tempo acquistate tanto delle altre, quanto bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Giorgione suo primo precettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di Francesco, gli pose tanto amore, che venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e lo amò sempre come figliuolo: e così morto Liberale, e rimaso Francesco nell'avviamento, fece molte cose che sono per le case private; ma quelle che sopra le altre meri-

tano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del duomo colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Presentazione al tempio, e in quello di mezzo, che pare che sfondi, sono tre angeli in aria che scortano all'insù e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere ed attitudini guardano in su, i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale: e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il vescovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare questa opera, e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa dei Manuelli, fondata sopra la spalla del ponte nuovo, e la facciata di Torello Sarayna dottore, il qual fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo vescovo Gio. Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in

commenda, ed atteso a trarne l'entrate, senza spendere un picciolo in servigio di Dio e della chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Venezia molte cose: e in s. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco, eccetto l'Angelo Michele e l'Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazzuola (1), e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura di un s. Jacopo ritrasse m. Jacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In s. Eufemia alla cappella dei bombardieri fece in una tavola s. Barbara in aria, e nel mezzo e da basso un s. Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall'altro lato un s. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest'opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all'altare della Santificazione fece un s. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola che in un altro fece un s.

(1) Se ne parla poco appresso più a lungo.

Rocco, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il conte lungo, ed uno dei Franchi che fu una testa stupenda. Ritrasse anco mess. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che no, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, mgr. de' Martini Veneziano, cav. di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto di un gentiluomo Veneziano, figliuolo di uno allora capitano in Verona; la qual testa per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n' accomodò detto mgr. Martini, il quale fece quello del Veneziano mutare in abito di pecorajo o pastore: la qual testa che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto monsignore tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Venezia mess. Alessandro Contarino, procuratore di s.

Marco e provveditore dell'armata, e mess. Michele Sanmichele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice che ne fece del medesimo mess. Michele architetto, ch'è ora appresso mess. Paolo Ramusio, figliuolo di mess. Gio. Battista (1). Ritrasse il Fracastoro, celebratisssimo poeta, ad istanza di mgr. Giberti che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molte altre cose delle quali non accade far menzione, comecchè tutte sieno degnissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse ai tempi suoi, e per aver messo nelle sue opere molto tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte le opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità si aggiunse quella che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl'impacci e delle noje più che voluto non avrebbe; onde mossosi

(1) Giambatista è il celebre viaggiatore, il cui *Milione* fu non ha guari dottamente illustrato dal cav. Baldelli.

a compassione di lui mess. Michele Sanmichele, se lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai conti Giusti suoi vecchi padroni in Verona, si morì appresso di loro nei bellissimi palazzi di s. Maria in Stella, e fu sepolto nella chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti, mentre ch' egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorta di arme: fu fedelissimo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni: ebbe amici particolari mess. Michele Sanmichele architetto, il Danese (1) da Carrara, scultore eccellente, e il molto rev. e dottiss. fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo, quando era stracco negli studj.

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) *Battista d'Agnolo*, che

(1) Del Danese Cataneo da Carrara, scultore e poeta, si parla più a lungo in fine della vita di Jacopo Sansovino.

fu poi detto *Battista del Moro;* il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per la eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un s. Gio. Battista nella chiesa delle monache di s. Giuseppe, e a fresco in s. Eufemia nel tramezzo sopra l'altare di s. Paolo la istoria di quel santo, quando convertito da Cristo si appresenta ad Anania, la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata. Ai signori conti Canossi dipinse due camere, e in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Venezia dipinse la facciata di una casa vicina al Carmine non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d'istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore ed utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un s. Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna di una cervia, e due cani appresso che non

possono essere più belli; oltre un paese pieno di alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara che la vide, trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella dei signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto fra Marco de' Medici suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra le altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Battista che il detto padre ne aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea che aveva col suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò presente il Danese ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato *Orlando Fiacco* (1), il qual è riuscito buon

(1) Altri lo chiamano Flacco e lo fanno scolare di Antonio Badile.

maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che ne ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il card. Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchj, mentre che nel vescovado di Verona cenava, e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena, quando venendo dal concilio di Trento passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così gli due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio e Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Gio. Battista della Torre. Ritrasse mess. Adamo Fumani, canonico e gentiluomo litteratissimo di Verona, mess. Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Isotta sua consorte in figura di s. Elena, e mess. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, ed il conte Lodovico ed il conte Paolo suoi fratelli, ed il sig. Astorre Baglioni, capitan generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia e governatore di Verona, armato di arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la sig. Ginevra Salviati. Similmente il Palladio, architetto rarissimo, e molti altri (1), e tut-

(1) Il cav. Ridolfi e il comm. dal Pozzo dicono che ritrasse anche Tiziano.

tavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di fr. Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura, come, oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

Francesco Monsignori adunque, figliuolo di Alberto (1), nacque in Verona l'anno 1455, e cresciuto che fu dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l' aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar opera al disegno: perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco, secondo marchese di Mantova, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se, gli diede, l'anno 1487, una casa

(1) Il p. Orlandi nel suo *Abecedario*, fra le altre cose, dice, che Francesco fu fratello di fr. Giocondo, benchè il Vasari da lui citato ciò non abbia mai detto.

per suo abitare in Mantova, e assegnò provvisione onorata: dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel signore con somma fedeltà e amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della città il Marchese senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che Francesco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel signore nel palazzo di s. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; e in questo avendo dopo molte altre infinite pitture dipinto Francesco, l'anno 1490, alcuni trionfi e molti ritratti di gentiluomini della Corte, gli donò il Marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quelle opere, una possessione di cento campi sul Mantovano in luogo detto la Marzotta con casa da signore, giardino, praterie, e altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marchese molti ritratti, di se stesso, dei figliuoli e di altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia e in Germania a donare a diversi principi, e in Mantova ve ne sono ancora molti, com' è il ritratto di Federigo Barbarossa imperadore, del Barbarigo

doge di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Massimiliano duca pur di Milano, che morì in Francia, di Massimiliano imperadore, del sig. Ercole Gonzaga che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello, essendo giovinetto, del sig. Gio. Francesco Gonzaga, di mess. Andrea Mantegna pittore e di molti altri, dei quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova appresso gli eredi suoi: nella qual città fece in s. Francesco degli Osservanti sopra il pulpito s. Lodovico e s. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù, che parla loro, essendo vicina la sua passione. Dalla parte destra di questa opera è un s. Francesco grande, quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo, il qual santo presenta a Cristo il marchese Francesco che gli è ai piedi in ginocchioni ritratto di na-

turale, con un sajo lungo, secondo l'uso di quei tempi, saldato e crespo e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora capitano dei Veneziani: avanti al Marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il duca Federigo, allora fanciullo bellissimo, con le mani giunte; dall' altra parte è dipinto un s. Bernardino simile in bontà alla figura di s. Francesco, il quale presenta a Cristo il cardinal Sigismondo Gonzaga, fratello di detto Marchese in abito di cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni: e innanzi al detto cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la signora Leonora figlia del detto Marchese, allora giovinetta, che fu poi duchessa di Urbino: la quale opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola di un s. Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle Grazie fuori di Mantova, e in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il Marchese a veder lavorare Francesco, mentre faceva questa opera (come spesso era usato di fare), gli disse: Francesco, e' si vuole in fare questo santo pigliare l'esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio

modo per far l'opera naturale; soggiunse il Marchese: Le membra di questo tuo santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore, che si dee immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il Marchese, non però sapendo quello ch'avesse in animo di fare. Il Marchese dunque uscito di una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu sei morto: io ti ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole: le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel voler rompere le funi con le quali era legato, nell'aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il Marchese a Francesco:

eccolo acconcio, come ha da stare; il rimanente farai per te medesimo: il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molte altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione dei primi signori di Mantova, e le giostre che furono fatte in su la piazza di s. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al Marchese un bellissimo cane, un arco e un turcasso, il Marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane e il turco che lo aveva condotto e le altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno dei suoi cani di Corte, nimicissimo al cane turco là, dove era dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fosse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel qual è dipinta una Madonna a olio dal petto in su, quasi quanto il

naturale, e in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre, si racconta, dico, che quando era l'imperadore padrone di Verona, essendo in quella città d. Alfonso di Castiglia e Alarcone famosissimo capitano per Sua Maestà e per lo Re cattolico, che questi signori essendo in casa del conte Lodovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplando a buon lume e ammirando l'artificio dell'opera, quando la sig. Caterina moglie del conte andò dov'erano quei signori con uno dei suoi figliuoli, il quale avea in mano uno di quegli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra, e si avvezzano al pugno, come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell'uccello, veduto il pugno e il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fosse stato un di quei putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti quei signori, vollero pagar quel qua-

dro a Benedetto a gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un di di s. Biagio in s. Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in s. Polo di Verona una tavola a guazzo ch'è molto bella, e un'altra in s. Bernardino alla cappella de' Bandi bellissima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov'è sepolto s. Biagio nella chiesa di s. Nazzaro dei monaci Neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita e nemico di ogni vizio, intantochè non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio e patendo di orina, con licenza del Marchese e per consiglio dei medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua dei bagni di Caldero sul Veronese; laddove, avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, me-

diante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell'acqua, una gran febbre, finì il corso della vita ai 2 di luglio 1519: il che essendo significato al Marchese, ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fosse portato a Mantova; e così fu fatto quasi contra la volontà dei Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantova nella sepoltura della Compagnia secreta in s. Francesco. Visse Francesco anni 64, e un suo ritratto che ha mess. Fermo fu fatto, quando era di anni 50. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli ch'egli ebbe, fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottanta anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantova viva la famiglia dei Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra gli Osservanti di s. Francesco fr. Cherubino, e fu bellissimo scrittore e miniatore. Il terzo, che fu frate di s. Domenico osservante e chiamato fr. Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma

anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di s. Domenico in Mantova, dove, oltre alle altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio dei monaci di s. Benedetto nella ricchissima badia che hanno in sul Mantovano. In s. Domenico fece l'altare del Rosario, e in Verona nel convento di s. Nastasia fece a fresco una Madonna, s. Remigio vescovo e s. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello in un archetto una Madonna, s. Domenico e s. Tommaso di Aquino, e tutti di pratica (1). Fu fr. Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento per fuggire ogni strepito e inquietudine, teneva i danari che gli erane mandati delle opere, dei quali si serviva a comprare colori e altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco, nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noja ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva

(1) Copiò molto le cose di Lionardo da Vinci e con gran diligenza, e fra le altre il famosissimo Cenacolo.

il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, ed essendo gl'infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fr. Girolamo non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così non curando di perdere la vita per amor di Dio, ci s'infettò di quel male e morì di 60 anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi era di sopra dimenticato, il conte Ercole Giusti Veronese grande di naturale con una roba di oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del conte Giusto suo figliuolo.

Domenico Moroni (1) il qual nacque in Verona circa l'anno 1430, imparò l'arte della pittura da alcuni che furono discepoli di Stefano (2), e dalle opere ch'egli vide e ritrasse del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Pisano (3)

(1) Fuvvi anche un Gio. Battista Moroni di Albino, luogo poche miglia distante da Bergamo, pittore eccellente, specialmente in ritratti.

(2) Stefano da Zevio pur Veronese, di cui scrisse la vita il comm. del Pozzo, num. 8.

(3) Cioè Vittore Pisano, detto Pisanello, del quale vedi la vita nel tom. V. a pag. 135. e segg.

e di altri; e per tacere i molti quadri che fece, secondo l'uso di quei tempi, che sono nei monasterj e nelle case di privati, dico ch' egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata di una casa della Comunità di Verona sopra la piazza detta *dei Signori*, dove si veggiono molte fregiature e istorie antiche con figure e abiti dei tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in s. Bernardino il Cristo menato alla croce con moltitudine di gente e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli angioli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella ch' è vicina a questa con ricchezza di oro e molta spesa m. Niccolò de' Medici cavaliere, il qual era in que' tempi stimato il maggior ricco di Verona, e il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quegli ch' era a ciò da natura inclinato. Questo gentiluomo, dopo aver molti monasterj e chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura; negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso di altro pittore in quella città, essendo Liberale a Siena. Domenico

adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella, miracoli di s. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto cavaliere in un vecchio raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga di oro, come costumavano di portare i cavalieri in que' tempi, la quale opera per cosa in fresco è molto ben disegnata e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di santi, e fra le altre s. Elisabetta del terzo ordine di s. Francesco, s. Elena e s. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia e colorito molto lodate. Quest'opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnificenza di quel cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in s. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà e della virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale avendo i primi principii dell' arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come le opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l'opera di suo padre all'altare del monte nella chiesa detta di s. Bernar-

dino a olio le portelle (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell' altra s. Gio. Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni e in tutte le altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale, ma sopra tutte è lodato un s. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola nei vani del muro, al qual è appoggiata, un s. Lodovico vescovo e frate di s. Francesco, e un' altra figura, e nella volta in un tondo che fora certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori Veronesi. Dipinse nella medesima chiesa fra questa cappella e quella de' Medici all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dov' è Cristo in croce, la Madonna e s. Giovanni, che

(1) Ora non ci son più nè gli sportelli, nè la tavola di Liberale, anzi neppur quella di Paolo Veronese, che rappresentava la guarigione della suocera di s. Pietro, in luogo della quale è una copia.

è molto bello; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini, nella qual opera dicono che ritraesse questo pittore se stesso in figura di uno che serve a Cristo a portar l'acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel duomo un s. Jacopo e s. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la croce, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può desiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de' monaci di monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai libri (1) pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di s. Maria in Organo de' frati di monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un s. Benedetto vestito di bianco e s. Gio. Evangelista, e nel di dentro Daniello e Isaia profeti con due angioletti in aria, e il campo tutto pieno di bellissimi paesi; e dopo dipinse l'ancona (2) dell'altare

(1) Di Girolamo de' Libri e di suo padre parla il Vasari poco più sotto.

(2) Fu poi levata e postevi altre pitture.

della Muletta, facendovi un s. Piero e un s. Giovanni, che sono poco più di un braccio di altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl'intagli di quest' opera fece fr. Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l'asina in Jerusalem, e quando fa orazione nell'orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il s. Antonio battuto dai demonj, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all'insù, fece nelle lunette diversi papi, a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di s. Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunette della volta è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperadori, re, duchi ed altri principi, che lasciati gli stati e principati che avevano, si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco del naturale molti dei monaci, che mentre

vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizj ed altri monaci di ogni sorta, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza: e nel vero fu allora per quest'ornamento quella la più bella sagrestia che fosse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d'intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri non si vede gran fatto meglio; perciocchè fr. Giovanni da Verona che fece quell' opera fu eccellentissimo in quell' arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa (1), quelle di monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, e in altri luoghi; ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai fr. Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nelle altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò fr. Giovanni per

(1) Nel palazzo Vaticano, nelle stanze particolarmente dipinte da Raffaello. Questo fra Giovanni visse 68 anni e morì nel 1537.

questo luogo, fra le altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima chiesa la tavola che è alla cappella de' conti Giusti, nella quale fece la Madonna e s. Agostino e s. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposto di croce con le Marie e altri santi, che per cose a fresco in Verona sono molto lodate. Nella chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da m. Niccolò de' Medici cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale m. Antonio Fumanelli, medico famosissimo per le opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco sopra una casa che si vede, quando si cala il ponte delle navi per andar a s. Polo a man manca, una Madonna con molti santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella: e in Bra sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all' orto dei frati di s. Fermo ne dipinse un' altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta ch' egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione e colorito vago e

acceso, quanto alcun altro. Visse Francesco anni 55, e morì adì 16 di maggio 1529, e fu sepolto in s. Domenico accanto a suo padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di s. Francesco. Fu persona tanto da bene, e così religiosa e costumata, che mai si udì uscire di sua bocca parola che meno fosse che onesta.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più che il maestro, *Paolo Cavazzuola* Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In s. Nazzario, luogo de' monaci neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa dalla pia magnanimità del rev. padre d. Mauro Lonichi, nobile Veronese e abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli nella via del paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre, la quale opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in s. Maria in Organo dipinse pure a fresco due angioli nel di fuori di detta cappella, cioè s. Michele e s. Raffaello. In s. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell'angelo Raffaello, sopra una finestra che

dà lume a un ripostiglio della scala di detto angelo, dipinse quello e insieme Tobia guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A s. Bernardino fece sopra la porta del campanello un s. Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro più a basso sopra l'uscio di un confessionario pur in un tondo un s. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il s. Bernardino: e questo è quanto ai lavori, che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella chiesa della Madonna della Scala all'altare della santificazione dipinse in un quadro un s. Rocco a concorrenza del s. Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il qual s. Rocco è una bellissima figura. Ma in s. Bernardino è il meglio delle figure (1) che facesse mai questo pittore, perciocchè tutti i quadri grandi, che sono all'altare della Croce intorno all'ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dov'è il Crocifisso, la Madonna e s. Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il qual è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno dei quali è Cristo alla colonna battuto, e nell'altro la sua coronazione di spine con molte

(1) Tutte queste figure sono perite.

figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di croce, la Madonna, la Maddalena, s. Giovanni, Niccodemo e Giuseppo, e in uno di questi ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della croce, giovane con barba rossa e con uno scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell' orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la croce in ispalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l' abito di s. Francesco fatta per un Beato è il ritratto di fr. Girolamo Recalchi nobile Veronese; la figura ch' è accanto a questa, fatta per s. Bonaventura, è il ritratto di fr. Bonaventura Recalchi fratello del detto fr. Girolamo; la testa del s. Giuseppo è il ritratto di un agente dei marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla compagnia della Croce di far fare quell' opera, e tutte sono bellissime teste. Nella medesima chiesa fece Paolo la tavola della

cappella di s. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, s. Elisabetta del terzo ordine di s. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembo pieno di rose, e pare che gioisca, veggendo per miracolo di Dio, che il pane ch'ella stessa, gran signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani. In questa figura è il ritratto di una gentildonna vedova della famiglia dei Sacchi. Le altre figure sono s. Bonaventura cardinale e s. Lodovico vescovo, e l'uno e l'altro frate di s. Francesco; appresso a questi è s. Lodovico re di Francia, s. Eleazzaro in abito bigio, e s. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi che è di sopra in una nuvola con s. Francesco, e le altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma di un suo amico che gli ajutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in quella tavola è ritratta di naturale madonna Caterina dei Sacchi che fece fare questa opera. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infer-

mò e si morì giovane di 31 anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell' età migliore: e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura desiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e a chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane di ottimi costumi e senza macchia di alcun vizio. Fu sepolto in s. Paolo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

Stefano Veronese, pittore rarissimo dei suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato *Gio. Antonio* (1), il quale, sebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Jacopo, e di Jacopo nacquero *Gio. Maria* detto *Falconetto*, del quale scriviamo la vita, e Gio. Antonio. Questo ultimo attendendo

(1) Il comm. del Pozzo chiama Gio. Maria questo fratello di Stefano, che è lo stesso, che egli avea chiamato Stefano da Zevio.

alla pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case dei privati; similmente dipinse nella valle di Adiace sopra Verona molte cose, e in Sacco riscontro a Rovereto in una tavola s. Niccolò con molti animali, e molte altre, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, dei quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veronese (1), e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a mess. Girolamo Lioni in Venezia, gentiluomo di bellissimo spirito.

Ma venendo oggimai a *Gio. Maria*, fratello di costui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò assai, ancorchè non fusse anch' egli pittore di molta riputazione, come si vede nel duomo di Verona alle cappelle dei Maffei e degli Emilj, e in s. Nazzaro nella parte superiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell' architettura, si

(1) Galeazzo Mondella bravo disegnatore e intagliatore di gioje. Ne fa menzione il Vasari in fine della Vita di Valerio Vicentino.

diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'antichità, là se ne andò e vi stette dodici anni interi, il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica, o di membra, come sono cornici, colonne e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in quei tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest' arte; e non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Gio. Maria molto il modo di vivere nè da trattenersi in Roma, dicono che due o tre giorni della settimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi stu-

dj di architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fossero intere, e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edificj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di quei della Torre lavorò un arme grande con certi trofei sopra, e per certi signori Tedeschi consiglieri di Massimiliano imperatore lavorò a fresco in una facciata della chiesa piccola di s. Giorgio (1) alcune cose della Scrittura, e vi ritrasse quei due signori tedeschi grandi quanto il naturale, uno da una, l'altro dall'altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al sig. Luigi Gonzaga cose assai, e ad Osmo nella Marca di Ancona alcune altre; e mentre che la città di Verona fu dell'imperadore, dipinse sopra tutti gli edificj pubblici le armi imperiali, ed ebbe perciò buona provvisione e un privilegio dall' imperadore, nel qual si vede, che gli concedè molte grazie ed esenzioni

(1) Questa è la chiesa di s. Pietro Martire appresso s. Anastasia.

sì per lo suo ben servire nelle cose dell'arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile e bravo con le arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo, che abitava il borgo di s. Zeno, che è parte della città molto popolata, e nella quale era nato e vi aveva preso moglie nella famiglia dei Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella città chiamato che il Rosso di s. Zeno. Perchè mutato lo stato della città e ritornata sotto gli antichi suoi signori Veneziani, Gio. Maria, come colui che avea seguito la parte imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipingendo alcune cose, certo tempo; ma finalmente rassettate le cose, se ne andò a Padova, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da monsign. revendiss. Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al magnifico m. Luigi Cornaro gentiluomo Veneziano di alto spirito e di animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre alle altre sue nobilissime parti, delle cose di architettura, la cogni-

zione della quale è degna di qualunque gran principe, e avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e di altri che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose che aveva imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficoltà che possono nascere nella varietà degli ordini dell' architettura, si innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa ve lo tenne onoratamente 21 anni, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria: il quale in detto tempo operò molte cose con detto m. Luigi, il quale desideroso di vedere le anticaglie di Roma in fatto, come le aveva vedute nei disegni di Gio. Maria, menandolo seco, se ne andò a Roma; dove avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo tornati a Padova, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima e ornatissima loggia che è in casa Cornara vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da mess. Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Gio. Maria in un pilastro. Fece il medesimo una porta dorica molto grande e magnifica al palazzo del capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata

da ognuno. Fece anco due bellissime porte della città, l'una detta di s. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per li soldati che la guardano, e l'altra fu porta Savonarola che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno e modello della chiesa di s. Maria delle Grazie dei frati di s. Domenico, e la fondò; la qual opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello di un superbissimo palazzo al sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello di Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra, ma morto quel signore, si rimase in quel termine, senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fosse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d' Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro e arco che è in quella città antichissima: e fu questi il primo che disegnasse teatri e anfiteatri, e trovasse le piante loro: e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quegli che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro de-

siderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; e in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di gentiluomini nè per villa nè per le città, ancorchè molto ne fosse pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo; e alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di un non so che cornicione antico di Roma, disse Gio. Maria dopo molte parole: io mi chiarirò presto di questa cosa; e andatosene a di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Venezia in s. Salvadore, l'uno per la Reina di Cipri di detta casa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fosse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a

Venezia dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Venezia e in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui: la qual cognizione essendo poi molto stata ajutata da fr. Giocondo che fu nei medesimi tempi, ebbe il suo compimento da mess. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella qual patria nacquero e in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; ai quali poi succedette il Sansovino, che oltre all'architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito dire, alla rovina di Roma. Perciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Gio. Maria lavorare di stucchi alcune cose in Venezia, e insegnò a mettergli in opera; e af-

fermano alcuni, che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (1) e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anche esso pittore e a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestiere del soldo, fu tre volte vincitore in steccato, e finalmente essendo capitano di fanteria morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito da un'archibusata. Similmente Giovan Maria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padova in casa del detto mess. Luigi Cornaro, che amò sempre come fratello, anzi quanto se stesso ; e acciocchè non fossero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l' amicizia e la virtù in questo mondo, aveva disegnato esso mess. Luigi che nella sua stessa sepoltura , che si dovea fare, fosse riposto insieme con esso seco Gio. Maria e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di

(1) Tiziano Aspetti Padovano scultore, nipote del famoso Tiziano.

lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore e molto arguto nei motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che dei motti di Gio. Maria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte, gli durò la vita infino a 76 anni, e morì nel 1534. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa di Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, e alcune altre in casa dei signori conti Canossi che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa dei Murati vicino a s. Nazzaro, al sig. Gio. Battista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere Veronese alla sua bellissima villa (1), e a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio, architetto rarissimo,

(1) Questa villa si appella Belfiore di Porcile posseduta dai conti Sereghi.

non conoscere persona nè di più bella invenzione, nè che meglio sappi ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo signore in Polonia appresso al re, condotto con onorati stipendi al detto re di Polonia, dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi e altre fabbriche con l'ajuto di un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Francesco vecchio *dai Libri* Veronese sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l'arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa, e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che dai Libri, nel miniar dei quali era eccellentissimo e ne lavorò assai, perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere ch' era grandissima, li voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in s. Giorgio, in s. Maria in Organo, e in s. Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un

libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato s. Girolamo di opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall' altro un s. Giovanni finto nell' isola di Patmos, e in atto di volere scrivere il suo libro dell' Apocalissi: la quale opera, che fu lasciata al conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in s. Lionardo dei canonici Regolari, nel qual convento ha parte il padre don Tommaso Giusti figliuolo di detto conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi signori, si morì contento e felice; perciocchè, oltre la quiete di animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

Questo *Girolamo* adunque nacque in Verona l' anno 1472, e di anni sedici fece in s. Maria in Organo la tavola della cappella dei Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia di ognuno, che tutta la città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. È in questa tavola un deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle, è di tutte migliore una nostra Donna e un s. Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese e

una parte della città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in s. Polo l' altare della Madonna, e nella chiesa della Scala il quadro della Madonna con s. Anna, ch' è posto fra il s. Bastiano e il s. Rocco del Moro e del Cavazzuola. Nella chiesa della Vittoria fece l' ancona dell' altar maggiore della famiglia dei Zoccoli, e vicino a questa la tavola di s. Onofrio della famiglia dei Cipolli, la qual è tenuta per disegno e colorito la miglior opera che mai facesse. Dipinse anco in s. Lionardo nel monte vicino a Verona la tavola dell' altar maggiore della famiglia dei Cartieri, la qual è opera grande con molte figure e molto stimata da tutti, e soprattutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere questa opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna; perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza di assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro fra un ramo e l' altro, che sono non molto spessi, un' aria tanto chiara e bella, ch' egli pare veramente un arbore vivo, svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti

molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in chiesa volare a quest'arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che aveyano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede, come fra gli altri il padre don Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte Generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il p. don Girolamo Volpini, similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in s. Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Murone (1) suo compagno) due sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dov' è una Natività del Signore, pastori e paesi, e alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione dei peli. Un' altra tavola dipinse alla cappella dei Bonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure e certi angeli a basso che

(1) Questi è lo stesso che Francesco Moroni figliuolo di Domenico; l' uno e l'altro nominati poco addietro.

cantano. All' altare poi del Sacramento nell' ornamento fatto da fr. Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati (1). In quel di mezzo è un deposto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano imperadore; gli altri tre sono Proto, Grisogono e Anastasio, martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileja, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri della età sua in Lombardia e nello Stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, alcuni a s. Giustina di Padova, e molti altri alla badia di Praja sul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco dei Canonici regolari di s. Salvadore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare

(1) Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentano Veronese, e rifatto l'altare di bei marmi.

don Giulio Clovio (1), ch'era frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in quest' arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta di un *Kyrie* che è cosa rarissima, e ai medesimi la prima carta di un Salterio da coro, e in Verona molte cose per s. Maria in Organo e ai frati di s. Giorgio. Medesimamente ai monaci Negri di s. Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellisssimi. Ma quella che avanzò tutte le altre opere di costui che furono divine, fu una carta, dov' è fatto di minio il Paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall' angelo che è loro dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in questa opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli e le altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare don Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in s. Giorgio di Verona, il quale, oltre a molte altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò 60 scudi di oro. Questa opera dal detto Padre fu poi donata in Roma a un cardinale allora protettore di quella Religione, il quale mostrandola in Roma a molti signori, fu tenuta la miglior opera di minio che mai fosse insino allora stata

(1) Di costui scrive la vita il Vasari più a basso.

veduta. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre e gioje intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei e altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell'ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più che mai avesse saputo in quest'arte, e dove avevano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Morì Girolamo l'anno 1555, ai due di luglio di età di anni 83, e fu sepolto in s. Nazzaro nelle sepolture della compagnia di s. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l'arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quella età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu co-

stui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura di una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perduto il tempo: perchè preso colui un' altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s'avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all' arte dopo sei anni e imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra le altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo, ch'era fortissima, nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o di altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici amendue e cosmografi e astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per m. Andrea Navagiero, gentiluomo Veneziano e dottissimo poeta e oratore, il quale voleva farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar oratore. Ma il Navagiero essendo appena arrivato in Francia in su le poste, si morì, e

quest'opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e, che fu peggio, quello ch'era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò m. Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. Ne aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti, arciprete del duomo di Verona, e l'altra ebbe il conte Raimondo dalla Torre, e oggi l' ha il conte Gio. Battista suo figliuolo che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure e assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del conte Raimondo. Francesco finalmente increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minj, si diede alla pittura e all'architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Venezia e in Padova. Era in quel tempo il vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste provincie, e apparare le creanze e modi di vivere di qua: perchè trovandosi costui in Padova e dilettandosi molto di fabbricare,

come invaghito del modo di fabbricare italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabbriche di qua, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di buonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello; nel quale, essendo prete, rimane estinta la famiglia dei Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini in questa professione molto eccellenti; e altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest' arte, eccetto d. Giulio Clovio sopraddetto, il quale l'apprese, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì frate, e il quale l' ha poi innalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l'ha trapassato giammai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopraddetti eccellenti e nobili artefici Veronesi; ma tutto quello che ne ho raccontato, non avrei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza

del rev. e dottissimo fr. Marco de' Medici Veronese e uomo pratichissimo in tutte le più nobili arti e scienze, e insieme il Danese Cataneo da Carrara, eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me n' avessero dato quell' intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio (1), ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre Vite, nelle quali mi sono state, e sono di grande ajuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar questa cosa affaticati. E questo sia il fine delle Vite dei detti pittori Veronesi, di ciascuno dei quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell'opera ritrovato.

(1) Ciò sempre più dimostra che se il Vasari scrisse poco degli artefici forestieri, in confronto de' suoi Toscani, ciò fu perchè non ebbe quella copia di notizie che era necessaria per parlarne alla distesa; comechè egli per averle non abbia omesso alcuna pratica.

FRANC: GRANACCI

VITA

DI

FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO

Grandissima è la ventura di quegli artefici che accostano o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza a quegli uomini, che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e le opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e la emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato, fu uno di quelli che dal magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino, onde avvenne, che conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo, e quanto crescendo fosse per produrre grandissimi frut-

ti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione e osservanza incredibile s'ingegnò sempre di andar secondando quel cervello; di maniera che Michelagnolo fu forzato ad amarlo sopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose, nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell'arte: e così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli ajutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell'altar maggiore di s. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel qual lavoro il Granaccio acquistò assai; e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, e altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella città, fu sempre in molte cose simili dal magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria ch' egli ebbe di certe na-

zioni straniere; nella qual mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fosse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti (1), non si trovando che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1513 negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di papa Leone X de' Medici da Jacopo Nardi, uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica, che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi: e le parole della canzona che fece Jacopo, cominciavano:

(1) Erano chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano o si distribuivano certe canzonette composte da' primi letterati di Firenze, le quali furono poi stampate col titolo di *Canti Carnascialeschi*.

Contempla in quanta gloria sei salita,
Felice alma Fiorenza;
Poichè dal ciel discesa ec.

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato e prima e poi molte prospettive da commedia, e stando col Grillandajo, lavorò stendardi da galea, bandiere, e insegne di alcuni cavalieri a sproni di oro nell' entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a' tempi nostri. Similmente quando si facevano le Potenze (1) e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni di abbigliamenti e acconcimi; la qual maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre alle altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di badia pieno di storie di chia-

(1) *Potenze* erano certe brigate sollazzevoli che facevano tra loro gli uomini di un quartiere della città travestiti, facendo il loro re e la sua corte ec.

roscuro con bellissime fantasie; il qual arco fu molto lodato, e particolarmente per la invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del palagio il ritratto della medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, e in cima all'arco in una grande iscrizione queste parole: *Leoni X. Pont. Max. fidei cultori.* Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo studiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch'esso Bonarroti per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, che essendo Michelagnolo chiamato a Roma da papa Giulio II, perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci dei primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutassero a colorire a fresco quelle opere, secondo i cartoni che esso Michelagnolo avea fatto. Ben è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nel-

la sua casa di borgo santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Giuseppo, sopra un lettuccio una storia a olio dei fatti del medesimo in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, e una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un crocifisso; e nella chiesa di s. Pier maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta con molti angeli e con un s. Tommaso, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa e che svolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola s. Paolo, s. Lorenzo, s. Jacopo e s. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella chiesa di s. Gallo, luogo già fuori della detta porta dei

frati eremitani di s. Agostino, in una tavola la nostra Donna e due putti, s. Zanobi vescovo di Fiorenza e s. Francesco; la qual tavola che era alla cappella dei Girolami, della qual famiglia fu detto s. Zanobi, è oggi in s. Jacopo tra i fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una sua nipote monaca in santa Apollonia di Firenze, e avendo perciò fatto l'ornamento e il disegno della tavola e dell'altar maggiore, vi dipinse il Granacci alcune storie di figurette piccole a olio e alcune grandi, che allora soddisfecero molto alle monache e ai pittori ancora (1). Nel medesimo luogo dipinse da basso un'altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all'altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno; perciocchè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di s. Giorgio in su la costa fece nella tavola dell'altar maggiore (2) la nostra Donna, s. Caterina, s. Gio. Gualberto, s. Bernardo Uberti cardinale e s. Fedele.

(1) Furono poi tolte via dalle monache, e in luogo loro postavi una tavola del Veracini.

(2) Nel rifar la chiesa la tavola del Granacci fu traportata nel monasterio, e postavi in suo luogo una superbissima tavola di Anton Domenico Gabbiani della venuta dello Spirito Santo.

Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la città nelle case dei gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai frati degl' Ingesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo e in compagnia, onde oltre le cose dette di sopra, fece molti drapponi: e perchè faceva l'arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altro uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel di altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, e attese a godere allegramente. Visse anni 67, alla fine dei quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella chiesa di s. Ambrogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di s. Andrea Apostolo nel 1543 (1).

(1) Secondo il Baldinucci, dec. 2 del sec. 4, morì nel 1544.

BACCIO D.' AGNOLO

VITA

DI

BACCIO D'AGNOLO

ARCHITETTORE FIORENTINO

Sommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione senza saperne pure i termini e i primi principj d' intendere la prospettiva. E pure è vero che non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e

non per altra cagione; e per questo i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente, per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l' intendono; e il pittore, per le prospettive e per la varietà delle invenzioni e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case nè scale nei piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l'ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio nella sua giovanezza eccellentemente fece le spalliere del coro di s. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un s. Gio. Battista e un s. Lorenzo bellissimi. D' intaglio lavorò l' ornamento della medesima cappella e quello dell'altar maggiore della Nunziata (1), l'ornamento dell'organo di s. Maria Novella, e altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose di architettura; e tornato, fece per la venuta di papa Leone X, in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per

(1) Fu tolto via questo ornamento di legno, quando fu fatto di marmo con altro disegno il detto altar maggiore.

tuttociò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d'importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo Andrea Sansovino, Filippino, il Majano (1), il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini e forestieri. Avendo adunque per siffatta maniera atteso Baccio all' architettura, e avendo fatto di sè alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche che al suo tempo si facessero furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fr. Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia dei medesimi fece la scala che va in detta sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala

(1) Cioè Benedetto o Giuliano dei quali si è parlato.

che oggi si chiama de' dugento. Fece in su la piazza di s. Trinità un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino del medesimo in Gualfonda (1): e perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizj e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti e con appicarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l' opera stava bene, se ne passò (2). Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo (3), troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a s. Trinità e il ponte alla Carraja; e su la piazza dei Mozzi cominciò, ma non finì, la ca-

(1) Posseduto poi dal marchese Riccardi.

(2) Ma nel fregio della porta fece intagliare in lettere ben majuscole: *carpere promptius quam imitari*, intendendo del popolo Fiorentino.

(3) Nella vita del Cronaca.

sa dei Nasi, che risponde in sul renajo d' Arno. Fece ancora la casa dei Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo in s. Apostolo, e in quella con molta spesa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento di una camera cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la qual opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa che e' fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande e di spesa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un'anticamera e un ricinto di un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello della chiesa di s. Giuseppe da s. Nofri, e fece fabbricare la porta che fu la ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto: oggi per ordine del duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio: e similmente quello di s. Miniato di Monte dall'artiglieria del campo battuto (1), non però fu

(2) Cioè dal Campo del principe d'Oranges nell'assedio di Firenze del 1529.

mai rovinato: per lo che non minor fama si aequistò per la offesa che fece ai nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio lo aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell'opera di s. Maria del Fiore per architette, diede il disegno di fare il ballatojo che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza dei ministri dell'opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il disegno e modello di questo ballatojo, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto dei Bischeri; ma Michelagnolo Bonarroti nel suo ritorno da Roma veggendo che nel farsi questa opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli, come si aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefi-

ci e cittadini intendenti davanti al cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l'un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatojo il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di s. Maria del Fiore, e altre sue fabbriche che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterj e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della città. Finalmente vicino a 83 anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543, lasciando Filippo, Giuliano, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in s. Lorenzo.

Dei quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell' intaglio e falegname, Giuliano, ch' era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all' architettura, onde col favore del duca Cosimo succedette nel luogo del padre all'opera di santa Maria del Fiore, e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre avea cominciato, ma tutte le altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed

avendo in quel tempo m. Baldassare Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale chiesa di Pescia, di cui era Proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a m. Francesco Campagna, già primo segretario del duca Alessandro e poi del duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla chiesa, ma onoratissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la città di Firenze e il piano intorno: ed a Colle, patria del medesimo Campagna, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per m. Ugolino Grifoni, monsignor di Altopascio (1), un palazzo a s. Miniato al Tedesco che fu cosa magnifica: ed a ser Giovanni Conti, uno dei segretarj del detto sig. duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Fiorenza; ma ben è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali

(1) *Altopascio* spedale vicino a Pescia.

rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline e rotti, che elle tengono più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose di architettura vogliono essere maschie, sode e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell' architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al sig. duca Cosimo allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo ducale una facciata in testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo, la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigno in piazza. A che fare risoluto il Duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quegli che la stimava arte di poco valore, e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest' opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architettore gli guidasse quell'o-

pera, e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di s. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell'opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche e con molta fatica condurle col pifferello, ch'è uno strumento di una squadra zoppa, il che diede tanto disgrazia all' opera, che, come si dirà nella vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo, ch'ella accompagni le altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose di architettura, com'egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella vita di detto Bandinello. Quest'opera, dopo esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano, e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare

per eccellentissimo; e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un' aggiunta da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano in tanto non lasciando la bottega, attendeva insieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l' altar maggiore di detta santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene, e come quegli che tanto si dilettava dell' architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse di utili e di onori ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al duca Cosimo, sua Eccellenza illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di

marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l'ordine vecchio, a otto facce con quegli ornamenti ricchi, co' quali è stato poi condotto conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l'entrata principale di quello, la qual è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle che fosse appunto ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l'entrata e l'altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell'altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno alle otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, ed in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo; la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un'opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l'architettura o non l'intendeva, servirsi di chi allora era vivo ed avrebbe saputo o potuto far meglio; ed in questo Giuliano merita

scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione e di giudizio ne' componimenti grandi di architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a città di Castello in casa degli eredi del sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all'altar maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella chiesa di s. Agostino del monte Sansovino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' Monaci di Camaldoli fece il medesimo Giuliano pure a un' altra tavola di mano del Vasari un altro bell'ornamento; ed ai monaci della badia di santa Fiora in Arezzo fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima città dietro all' altar maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l'altar maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del santissimo Sacramento e li due angioli di legno di ton-

do rilievo che lo mettono in mezzo (1). E questa fu l' ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano; perchè oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose di architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il qual fece per Agostino del Nero in su la piazza de' Mozzi le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi, già cominciate da Baccio suo padre: e se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

(1) Nella Nunziata di Arezzo non si vede più nè il ciborio nè i due angioli. Bensì si conservano nel refettorio de' Monaci Benedettini di s. Fiora gli ornati delle pitture del Vasari e le pitture medesime.

VALERIO VICENTINO

VITE

DI VALERIO VICENTINO

DI GIOVANNI

DA CASTEL BOLOGNESE

DI

MATTEO DAL NASSARO

VERONESE

E DI ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI

DI CAMMEI E GIOJE.

Da che i Greci negl' intagli delle pietre orientali furono così divini, e ne' cammei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell'età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, che abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia

principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia e di Roma ancora essa si perdè insieme con le altre arti del disegno. Di queste opere dell'intagliare in cavo e di rilievo se n'è visto giornalmente in Roma, trovarsi spesso tra le rovine cammei e corniole, sardoni ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette perduta, che non si trovava chi vi attendesse, e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera, che se ne dovesse far conto, e per quanto se ne ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di papa Martino V, e di Paolo II, e andò crescendo di mano in mano, per fino che il Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl'intagli e de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidonj, corniole, ed altra sorta di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro che furono cagione che per metter l'arte nella loro città e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltra al rassettar loro queste pietre, condussero delle altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell'intaglio in

cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo grandi e piccole, ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fr. Girolamo Savonarola, nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch' era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico (1) de' Cammei Milanese, che allora vivendo il duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più di un giulio, che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte nel pontificato di papa Leone X, per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche; e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest' arte tanto difficile; poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non serve ad altro la cera che per occhiali a ve-

(1) Domenico Compagni, detto de' Cammei, di cui parlano le *Lettere Pittoriche*, t. III, num. 153 ec.; ed il Mariette nella *storia degl' intagliatori di pietre dure.*

dere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante belle opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che *Giovanni Bernardi* da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione, ma di cose maggiori la prima fu, ch' egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto di arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un incavo di acciajo il ritratto di quel duca per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito cardinal de' Medici e di Giovanni Salviati cardinale ebbe comodità di ritrarre Clemente VII, onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratelli (1); di che fu da sua Santità rimunerato col dono di una Mazza, che è

(1) Questa medaglia è incisa nel libro del p. Bonanni: *Numism. Rom. Pontif.* pag. 185, num. VI. Le medaglie di questo artefice sono lodate fin da Benvenuto Cellini nella sua vita.

un uffizio, del quale cavò poi, al tempo di Paolo III, vendendolo dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti che furono molto lodati e gli acquistarono la grazia e l'amicizia di molti reverendissimi, ma particolarmente quella del Salviati e del detto Ippolito cardinale de' Medici unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciajo, ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciajo; ed improntata una medaglia di oro, la portò subito all' imperadore, il quale gli donò cento doble di oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e di Ippolito cardinale, per gli quali aveva alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo; per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il cardinale per Francia accompagnato da molti signori e gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatasi dal collo

una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di soddisfarlo poi di quanto conosceva ch' era degna la virtù di Giovanni; il quale cardinale morto (1), venne il detto cammeo in mano del cardinal Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dalli lati la nostra Donna e s. Giovanni e la Maddalena a' piedi; e in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candellieri di argento (2) fece in cristallo sei tondi; nel primo è il Centurione che prega Cristo che sani il figliuolo: nel secondo la Probatica Piscina; nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio; e nell' ultimo la resurrezione di Lazzaro, che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo cardinal Farnese una cassetta di argento ricchissima, fattone fare

(1) Morì nel 1535.

(2) La croce e i due candellieri furono donati dal cardinal Farnese alla basilica Vaticana.

l'opera a Marino (1), orefice Fiorentino, di che altrove si ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' cristalli, i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo; fece le figure di argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta e simile perfezione; sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa, la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con le Amazzoni, ed altre bellissime fantasie del Cardinale; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo, quando era nell'orto, quando è preso da' Giudei, quando è menato ad Anna, Erode e Pilato, quando è battuto e poi coronato di spine, quando porta la croce, quando è confitto e levato in alto, ed ultimamente la sua santissima e gloriosa Resurrezione: le quali opere tutte furono non solamente bellis-

(1) Il Giulianelli nelle *Memorie degl' intagliatori*, a c. 31, lo chiama Mariano.

sime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi era dimenticato di sopra) al detto cardinale de' Medici (1) di un Tizio a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l'intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Bonarroti un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi. Ritrasse Giovanni madama Margherita di Austria, figliuola di Carlo V imperadore, stata moglie del duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al cardinal Farnese ebbe da quel signore in premio un uffizio di un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto signore tanto amato che n' ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima

(1) Cioè il cardinale Ippolito.

moglie, della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschj ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni e di altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessant' anni; alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'anno 1555.

Matteo dal Nassaro essendo nato in Verona di un Jacopo dal Nassaro calzajuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col marchese di Mantova. Nelle cose dell'intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi di onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l'uno fu *Niccolò Avanzi*, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole ed altre pietre, che furono portate a diversi principi; e hacci di quelli che si ricordano aver veduto in un lapislazzulo, largo tre dita, di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla duchessa di Urbino (1) come cosa singolare; l'altro fu

(1) Vedova di Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino.

Galeazzo Mondella, il quale oltre all'intagliar le gioje disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di goeciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un deposto di croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro che erano macchiate di sangue, il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in corte del re Francesco I, fu introdotto a quel signore che sempre tenne in conto tutte le maniere dei virtuosi; il qual re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione, non lo ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell' intagliar pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai principi e signori, in quella maniera che ha sempre fatto per lo addietro la illustrissima casa de' Medici ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto re Francesco

veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servigio di questo re, fece non pure per sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili signori e baroni di quella Corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare camnaei ed altre simili gioje al collo e nelle berrette) delle opere sue. Fece al detto re una tavola per l'altare della cappella di sua Maestà, che si faceva portare in viaggio tutta piena di figure di oro, parte tonde e parte di mezzo rilievo con molte gioje intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempj dei quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi ed una Venere con un Cupido che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcedonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa di una Dejanira quasi tutta tonda, con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata, ed in un filo di color rosso che era in quella pietra accomodò Matteo nel fine della testa del leone il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco: in un'altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tutto con mirabile magisterio; la qual testa eb-

be insieme con le altre cose il detto re Francesco; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande animo, in tanto che piuttosto arebbe donato le opere sue che vendutele per vilissimo prezzo: perchè avendo fatto a un barone un cammeo d'importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare picciolissimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo re molti cartoni per panni di arazzo, e con essi, come volle il re, bisognò che andasse in Fiandra e tanto vi dimorasse, che fossero tessuti di seta di oro, i quali finiti e condotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di quei paesi, e particolarmente alcune teste di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorate da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal sig. Luigi e sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giar-

dino dei frati Gesuati, luogo che oltre all' esser caldissimo il verno e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato che fu della sua prigionia il re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo che era stato in Verona, e giunto là, lo fece maestro dei conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, si accomodò, poichè così piacque al re suo signore, a vivere in quei paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che ne ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia non pure della sua patria Verona, ma Lombardo, carezzava straordinariamente (1). Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese, che scrisse le istorie Franzesi in lingua latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo Veronese fratello di Domenico Brusca Sorzi (2), due suoi nipoti che andarono in Fiandra, e altri molti italiani e Francesi, dei qua-

(1) Vedi la vita del Cellini che fu suo amico.

(2) Domenico Ricci pittor Veronese scolare del Caroto. Fu detto Brugiasorci, perchè suo padre trovò molti ordigni per ammazzare i sorci.

li non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del re Francesco di Francia.

Ma per venire ormai alla eccellente virtù di *Valerio Vicentino* (1), del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi e piccole d'intaglio e cavo e di rilievo ancora con una pulitezza e facilità che è cosa da non credere; e se la natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, com' ella lo fece eccellentissimo nello intaglio e diligente e pazientissimo nel condur le opere sue, da che fu tanto espedito, avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre o dei disegni altrui o degl' intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a papa Clemente VII una cassetta tutta di cristalli condotta con mirabil magisterio, che ne ebbe da quel pontefice per sua fattura scudi due mila di oro; dove Valerio intagliò in quei cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno di altri; la qual cassetta fu poi donata da papa Clemente al re Francesco a Marsilia, quando andò a marito la sua nipote al duca di Orleans, che fu poi il re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo papa alcu-

(1) Valerio Belli di Vicenza.

ne paci bellissime, e una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov' era il ritratto di papa Clemente con rovesci bellissimi, e fu cagione che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma da Milano e d' altri paesi ne era cresciuto sì gran numero, ch' era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie dei dodici imperadori coi loro rovesci cavate dall'antico più belle, e gran numero di medaglie greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro, che piene le botteghe degli orefici e il mondo delle cose sue formate o di gesso o di zolfo e di altre misture dai cavi, dove ci fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiere, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a papa Clemente molti vasi di cristalli, dei quali parte donò a diversi principi, e parte fur posti in Fiorenza nella chiesa di s. Lorenzo insieme con molti vasi che erano in casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio e di altri di quella illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti santi, che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, che non è possibile veder la varietà dei garbi di quei vasi che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli, e

parte plasme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a papa Paolo III una croce e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in varj spartimenti di quell'opera e infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovansi appresso il cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e di anni 78 ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi, e ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi e impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde ne ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizj e benefizj assai da quei principi che egli servì; onde possono quelli che sono rimasti dopo lui mercè di esso mantenersi in grado onorato. Costui

quando non potè più, per li fastidj che porta seco la vecchiezza, attendere all'arte, nè vivere, rendè l'anima a Dio l'anno 1546.

Fu nei tempi addietro in Parma il *Marmita*, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò all'intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col cardinal Giovanni de' Salviati, e fece per questo signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta di argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza *Domenico di Polo* fiorentino eccellente maestro d' incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle corniole, di che si è ragionato, il qual Domenico ai nostri giorni ritrasse divinamente il duca Alessandro de' Medici, e ne fece conj in acciajo e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rove-

scio fece il disegno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d'età di anni 65. Morto Domenico, Valerio, il Marmita e Giovanni da Castel bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Venezia *Luigi Anichini* ferrarese; il quale di sottigliezza d' intaglio ed acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà e perfezione, e nell'essere universale *Alessandro Cesari* (1), cognominato il *Greco*, il quale nei cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera e così conj di acciajo in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può immaginare; e chi vuole stupire dei miracoli suoi, miri una medaglia fatta a papa Paolo III del ritratto suo, che par vivo col suo rovescio, dove è Alessandro Magno che gettato ai piedi del gran sacerdote di Jerosolima, lo adora, che son figure da stupire e che non è possibile far meglio (2); e Michelagnolo Bonarroti stes-

(1) Nella prima stampa fatta dal Torrentino si legge: *Cesati.*

(2) Questa medaglia è intagliata in rame presso il p. Bonanni *Numism. Pontif.* pag. 199, n. 33.

so guardandole, presente Giorgio Vasari, disse che era venuta l'ora della morte nell'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fece per papa Giulio III la sua medaglia l'anno santo 1550, con un rovescio di quei prigioni che al tempo degli antichi erano nei loro giubbilei liberati, che fu bellissima e rara medaglia, con molti altri conj e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese duca di Castro, il duca Ottavio suo figliuolo; e al cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu di oro e il campo di argento. Costui condusse la testa del re Arrigo di Francia per il cardinale Farnese della grandezza più di un giulio in una corniola d'intaglio in cavo, che è stato uno dei più begli intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà e diligenza. Vedonsi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grande arte; e così un altro, dove è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli che non accade ragionare: ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa, e il più bel cammeo che si possa vedere.

Si adopera ancora oggi ne'cammei *Gio. An-*

tonio de' Rossi Milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in varj intagli, ha per lo illustrissimo duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè sua Eccellenza e la illustrissima duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il principe don Francesco con don Giovanni cardinale, don Garzia, e don Ernando, e don Pietro, insieme con donna Isabella e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei e opere piccole ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendosi veder le opere.

Cosimo da Trezzo (1) ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran re

(1) Cosimo da Trezzo Milanese che fu anche celebre gettator di metalli, servì Filippo II pel ciborio dell'Escuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e quei cammei che l'adornano; ma dee forse dire Jacopo e non Cosimo.

Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appresso di se con premiarlo e onorarlo per le virtù sue nell' intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente e nelle altre cose.

Di *Filippo Negrolo* Milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E *Gaspero* e *Girolamo Misuroni* Milanesi intagliatori, de' quali s' è visto vasi e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n' hanno condotti per il duca Cosimo due, che sono miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli (1) che ne merita lode infinita, e Jacopo da Trezzo fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta quest' arte molto bella e facile. Molti sarebbono che io potrei raccontare che nell' intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci hanno paragonato e passato gli antichi, co-

(1) I vasi qui nominati si conservano nella galleria di Firenze.

me *Benvenuto Cellini*, che al tempo ch' egli esercitò l' arte dell' orefice in Roma sotto papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di papa Clemente, che somigliò che par viva, fece in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l'armi, e nell'altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell'arte: così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza. Del cavalier *Lione Aretino* (1), che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e dell'opere che ha fatto e ch' egli fa tuttavia.

Pietro Paolo Galeotto Romano fece ancor lui e fa appresso il duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti e conj di monete e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro.

Pastorino da Siena (2) ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e Signori grandi e virtuosi, e altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche*.

(2) Il Vasari ha parlato di questo Pastorino, e del Fagiuoli altrove.

venissero coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio. Battista Sozzini a Siena e il Rosso de' Giugni a Fiorenza e infiniti altri che non ne vo' ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl' intagliatori di acciajo, come *Girolamo Fagiuoli* Bolognese intagliatore di cesello e di rame; e in Fiorenza *Domenico Poggini* (1), che ha fatto e fa conj per la zecca con le medaglie del duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbiano fatto mai cose rare in queste professioni.

(1) Fu il Poggini anche scultore e fonditor di metalli e attese alla poesia e operò molto nell' esequie del Bonarroti. Chi vuol altre notizie sopra gl' intagliatori di gioje che son fioriti dipoi fino a' nostri tempi, veda la dotta opera del Mariette *Traitè des Pierres gravèes*, tradotta con aggiunta dal dott. Giulianelli.

FINE DEL TOMO IX.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO NONO TOMO

VITA *di Gio. Antonio Sogliani, pittore fiorentino* . . pag. 3

— *di Girolamo da Trevigi, pittore* » 15

— *di Polidoro da Caravaggio e Maturino fiorentino, pittori* » 21

— *del Rosso, pittore fiorentino* . » 39

— *di Bartolommeo da Bagnacavallo, ed altri pittori romagnuoli* . . . . . » 65

— *del Francia Bigio, pittore fiorentino* . . . . . » 79

— *del Morto da Feltro, pittore, e di Andrea Feltrini, detto di Cosimo* . . . . . » 91

— *di Marco Calavrese, pittore* . » 103

— *di Francesco Mazzuoli, pittore parmigiano* . . . . » 109

— *di Jacopo Palma e Lorenzo Lotto, pittori veneziani* . » 135

Vita *di fra Giocondo, di Liberale e di altri veronesi* . . pag. 149
— *di Francesco Granacci, pittore fiorentino* . . . . . » 239
— *di Baccio d'Agnolo, architettore fiorentino* . . . . » 247
— *di Valerio vicentino, di Giovanni da Castel Bolognese, di Matteo dal Nassaro veronese, e di altri eccellenti intagliatori di cammei e gioje* . . . . . » 261

149

239

247

261

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO X.

VENEZIA 1829
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

MARCANTONIO

VITA

DI

MARCANTONIO

BOLOGNESE

E DI ALTRI

INTAGLIATORI DI STAMPE

Perchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell'intagliare l'argento col bulino, che è un ferro quadrato tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l'occasione di questa vita quanto giudicheremo dover essere a bastanza. Il principio dunque dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra fiorentino, circa gli anni di nostra salute 1460, perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello (1), le im-

(1) Che cosa sia questo lavoro e come si faccia, si può vedere nella *Introduzione* a quest'opera, tom. I, cap. 33.

prontò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto; il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini, orefice fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia di Andrea Mantegna in Roma, fu cagione ch' egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose, e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo M. C. (1); e i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente e le cinque prudenti con le lampade accese, e un Cristo in croce con a-

(1) Il p. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* spiega questa marca così: *Martinus de Clef, o Clivensis Augustanus*, che fu un pittore di Anversa. Il maestro di Alberto fu Bonmartino, pittore e intagliatore fiammingo, che forse è quegli che qui accenna il Vasari.

Giovanni e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (1) miniatore fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, e in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei santi della medesima grandezza, e alcune arme dei signori Tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un s. Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, e un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un'altra fece s. Antonio (2) battuto dai diavoli, e portato in aria da una infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino, cominciò Alberto Duro in Anversa (3), con più disegno e

(1) Vedi la vita di questo Gherardo, tom. V, a c. 263.

(2) Questa carta ha la marca M ϟ S. Vi è chi spiega Martino Zagel.

(3) Forse dee dire Norimberga, dove nacque Alberto nel 1470, e morì nel 1528. La prima carta che des-

miglior giudizio e con più belle invenzioni, a dare opera alle medesime stampe, cercando d'imitar il vivo e di accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua mano propria, segnandole col suo nome: e l'anno 1503 mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; e appresso in molte altre carte cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; e in un'altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; e in questa sono capanne a uso di ville tedesche bellissime. Fece un s. Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, e una nostra Donna che siede col figliuolo in collo, e un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può veder

se fuori Alberto fu nel 1497, avendo 27 anni, e rappresentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente sopra il loro capo, ricavate da una carta d'Israel di Mecken, come ha il Sandrart, o di Meus, come ha il Baldinucci. Le stampe in rame di Alberto Duro si dice comunemente essere cento dieci, e di quelle in legno non è stato fatto il computo.

meglio. Fece una femmina alla fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi: e in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcune altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione e il fine di quest' arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa per essere difesa in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl' ignudi. Ma ancora che questi maestri fussero allora in quei paesi lodati, nei nostri sono per la diligenza solo dello intaglio le opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse per avventura far meglio, come quegli che non avendo comodità di altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni dei suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molti begli uomini di quei paesi. Fece molti abiti diversi alla fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono polli e altre cose, e di altre maniere assai. Fece uno che dormendo in una stufa, ha intorno Venere che lo induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, e il

diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due s. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo bellissimi e condotti con molta diligenza nei capelli sfilati e in tutte le altre cose; dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d'invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori, l'anno 1510, due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di s. Giovanni, e nell'altra quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; e in altre carte s. Cristofano, s. Sisto papa, s. Stefano e s. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l'intagliare in rame, seguitandolo, fece un s. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e cresciutogli l'animo, fece in un foglio reale, l'anno 1510, parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l'esser preso di notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta

seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al sig. Bernardetto de' Medici: e sebbene sono poi state fatte le altre otto parti, che furono stampate col segno di Alberto, a noi non pare verisimile che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511 egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile, per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani, far meglio. E nel vero, se questo uomo sì raro, sì diligente e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, com' egli ebbe la Fiandra, e avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiamo fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore dei paesi nostri, siccome fu il più raro e il più celebrato, che abbiano mai avuto i Fiamminghi (1). L'anno medesimo seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici

(1) Alberto non fu Fiammingo, ma Tedesco.

forme intagliate in legno della terribile visione che s. Giovanni Evangelista scrisse nella isola di Patmos nel suo Apocalisse: e così messo mano all'opera, con quella sua immaginativa stravagante e molto a proposito a cotal soggetto figurò tutte quelle cose, così celesti come terrene, tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quelli animali e mostri, che fu gran lume a molti dei nostri artefici che si sono serviti poi dell'abbondanza e copia delle belle fantasie e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misterj della sua passione, e piange con le mani al viso i peccati nostri, che per cosa piccola non è se non lodevole. Dopo, cresciuto Alberto in facoltà e in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta di un mezzo foglio la Malinconia, con tutti gl'istromenti che riducono l'uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico; e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte piccole tre nostre Donne variate l'una dalle altre, e di un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte le opere raccontare che uscirono di mano ad Al-

berto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una passione di Cristo 36 pezzi, e poi intagliatili, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Venezia, fu quest' opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, si acquistò il cognome de' Franci (1). Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio, come a molti avviene, di andare pel mondo e vedere diverse cose e i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se ne andò a Venezia, dove

(1) Fu Marcantonio della famiglia Raimondi.

ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno e in rame di Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di s. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare di Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra le altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in 36 pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare di Adamo ed essere cacciato di Paradiso dall'angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegl' intagli di Alberto, studiando il modo dei tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava di averne. Avendo dunque contraffatto in rame d'intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta passione e vita di Cristo in 36 carte, e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo

AD (1), riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute di Alberto, e per opere di lui vendute e comperate: la qual cosa essendo scritta in Fiandra (2) ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Venezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto di Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno; ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca di Olanda (3), il quale, sebbene non aveva tanto disegno quanto Alberto,

(1) La marca più comune e più nota di Alberto fu questa qui:

(2) Si corregga: in Germania.

(3) Luca di Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi, bravo pittore. Nacque in Leida nel 1496. Di anni 9 cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane di anni 39, e fu creduto di veleno.

in molte cose lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime, l'anno 1509, due tondi (1), in uno dei quali è Cristo che porta la croce, e nell'altro è la sua crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un Davidde a cavallo, un s. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere, e Davidde giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone (2) con alcune teste e figure tanto maravigliose ch' elle furono cagione che assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio; nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell'ar-

(1) Questi due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate.

(2) È una storietta, che una meretrice romana abbia tenuto sospeso il povero Virgilio in un corbello fuori della finestra di una torre a vista di chi passava per farlo deridere, e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece che non si potessero riaccendere se non andando ciascuno a riaccendere il suo alle parti segrete di quella donna.

me e del pelo di un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno; aveva questo uomo forte la morte vicina, il tempo in mano e il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell'intaglio. L'anno 1512, uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della passione di Gesù Cristo tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca di Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell'intaglio e nel disegno: oltre a questi un s. Giorgio, il quale conforta la fanciulla che piange per aver ad essere dal serpente divorata; un Salomone che adora gl'idoli; il battesimo di Cristo; Piramo e Tisbe; Assuero e la regina Ester ginocchioni. Dall'altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà di opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili con una coppa di oro in mano ed una briglia ed un paese minutissimo; ed appresso un s. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervo che ha il Crocifisso fra le corna; la qual carta è mirabile, e massimamente per la bellezza di alcuni cani in

varie attitudini, che non posssono essere più belli. E fra i molti putti ch' egli fece in diverse maniere per ornamenti d' armi e d' imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del s. Girolamo che scrive ed è in abito di cardinale col leone a' piedi che dorme, ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percuotendo il sole, ribatte i raggi là, dove il santo scrive tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi delle ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli, l'anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il cardinale Alberto di Brandimburgo, elettore dell' imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare; e, che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli

delle stampe, le opere di costui furono cagione che Luca di Olanda seguitò quanto potè le vestigie di Alberto: e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame dei fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, Susanna nel bagno, Davidde che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebbriato dalle figliuole, la creazione di Adamo e di Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo di un albero ch' egli mostra, Caino che ammazza Abele suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l'anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un' altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo:* le quali carte che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di s. Paolo e l'essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio, che il fatto ch' egli esprime, non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate secondo l'ordine

dell'arte, che quelle di Alberto. Oltre ciò si vede ch'egli usò una discrezione ingegnosa nell' intagliare le sue cose; conciossiachè tutte le opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall' occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti santi e sante, e arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore, che non si accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere di Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana, che si uccideva, con tanta dili-

(1) Due sono le Lucrezie Romane che intagliò Marcantonio, e amendue queste carte sono rare, e una è un poco più grande dell'altra.

genza e bella maniera, che essendo portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del Sole, le ninfe dei boschi, quelle delle fonti, e quelle dei fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma (1). Dopo queste fu intagliata la carta degl' Innocenti, con bellissimi nudi, femmine e putti, che fu cosa rara (2); ed il Nettuno con istorie piccole di Enea intorno, il bellissimo ratto di Elena pur disegnato da Raffaello, e un' altra carta dove si vede morire s. Felicita, bollendo nell' olio, e i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più stimate le cose sue pel buon

(1) Ci sono le tre Dee sole intagliate da Marcantonio per istudio della stampa grande del giudizio di Paride.

(2) Della strage degl' Innocenti ve ne sono due intagli fatti ambidue da Marcantonio sul medesimo disegno; se non che nel secondo fece nell' alto della carta in un canto sulla destra un albero in lontananza, che comunemente si chiama la felcetta, il qual manca nella prima incisione.

disegno che le fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse e il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole e in grosso e a minuto a chiunque ne volesse: e così messo mano all'opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (1). Le opere furono queste: una Venere che Amore l'abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedice il seme di Abram, dov'è l'ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi, che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un disegno la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso, con Apollo, le Muse e i poeti; e appresso Enea che porta in

(1) Talvolta non vi fece marca veruna, e spesso una tavoletta senza che dentro vi fosse scritto.

collo Anchise, mentre che arde Troja (1), il qual disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in istampa la Galatea pur di Raffaello sopra un carro tirato in mare dai delfini con alcuni Tritoni che rapiscono una Ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo di ulivo, le tre Virtù teologiche e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e in un mezzo foglio la nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola di Araceli, e parimente quella che andò a Napoli in s. Domenico con la nostra Donna, s. Girolamo, e l'angelo Raffaello con Tobia, e in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito: e così molte altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un s. Giovanni Battista giovinetto a sedere nel deserto, e appresso la tavola che Raffaello fece

(1) In questa stampa sono queste parole: 160. B. 4.

Quest'è colui, che a Troja il padre Anchise
Trasse dal foco, e dopo lungo errore
Sotto la rupe Antandra a posar mise.

per s. Giovanni in monte della s. Cecilia con altri santi, che fu tenuta bellissima carta: e avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni dei panni di arazzo, che furono poi tessuti di seta e di oro, con istorie di s. Piero, s. Paolo e s. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di s. Paolo, la lapidazione di s. Stefano, e il rendere il lume al cieco (1); le quali stampe furono tanto belle per la invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello che andò in Palermo di un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella; e un disegno che Raffaello avea fatto di un Cristo in aria con la nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Caterina in terra ginocchioni, e s. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande e bellissima stampa; e questa, siccome le altre, essendo già quasi consumate per troppo essere

(1) Tutti i disegni di questi arazzi in num. 7, furono dipoi intagliati in grande da Dorigni, e in piccolo da Simon Gribelin. I fregi di essi tessuti a chiaroscuro sono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino.

state adoperate, andarono male, e furono portate via dai Tedeschi e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di papa Clemente VII, a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V, imperadore, che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando re dei Romani, che poi succedette nell'imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale mess. Pietro Aretino, poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all'incontro mandò a Raffaello, oltre molte altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R. S., e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V., i quali due misero in istampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e ai piedi s. Giovanni, la Maddalena, Nicodemo e

le altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un' altra carta, dov'è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori e angeli e Dio Padre sopra, e intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni, e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta di uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno e le acconciano il capo, e altri si trastullano con le armi di esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, e una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche (1), state dipinte da Raffaello non molto innanzi; e finalmente tra Agostino e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose

(1) Queste due carte furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farnesina. Le 38 carte poi della favola di Psiche descritta da Apulejo, furono ricavate dai disegni non mai eseguiti, e sono intagliate la maggior parte dagli scolari di Marcantonio.

che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle; e perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fosse da loro, intagliarono in ultimo le storie ch' esso Giulio aveva dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè Marco Ravignano, e altre col segno A. V. cioè Agostino Veneziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrifizio di Caino e di Abele, e la sua morte, Abraam che sacrifica Isaac, l'arca di Noè e il diluvio, e quando poi n' escono gli animali, il passare del mar Rosso, la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della regina Saba e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo; e tutte queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco e Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli, scultore Fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una

notomia che avea fatta d'ignudi secchi e di ossame di morti, e appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fossero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento di Erode i piccoli fanciulli innocenti (1). Marcantonio intanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti santi e sante, acciocchè i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero nei loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una base addosso, e un s. Girolamo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo di un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una Giustizia, la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall'antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che saglie i gradi del tem-

(1) La strage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota.

pio (1). Dopo queste cose, Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui; fece, dopo ch'egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, di Apollo e di Jacinto, ch'egli avea fattto di pittura nella stufa che è alla vigna di mess. Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di mess. Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Majano, ed è oggi nel cortile di s. Pietro, nel quale è una caccia di un leone e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l'arco di Costantino; e finalmente molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e loggia di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece

(1) Credo che questa sia la carta, dove Gesù è sopra un alto trono a sedere, e due donne se gli presentano, le quali forse sono Marta e Maddalena che salgono i gradi del trono.

pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e, che fu peggio, a ciascun modo fece messer Pietro Aretino un disonestisssimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto o lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio o le parole dell'Aretino agli orecchi: la qual'opera fu da papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fosse già partito per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente gastigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n'arrebbe avuto il malanno, se il cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il papa, non l'avessono scampato. E nel vero non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo e in cose abbominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi che arrostivano in su la graticola s. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata

con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori: ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno; e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio aveva non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello e non di picciola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno; e così il papa lo commendò molto e lo vide poi sempre volentieri, e si crede che gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in qua. È molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio, per aver egli in

Italia dato principio alle stampe con molto giovamento ed utile dell' arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte le opere che di sotto si diranno.

Agostino Veneziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne, dopo le cose dette, a Fiorenza con animo di accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d' Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa le opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la visitazione di s. Elisabetta, e quando s. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia di chiaroscuro ch' esso Andrea dipinse nello Scalzo di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia di Agostino, fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno, e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d' intagli e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l' onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia

bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte che pajono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro; il che è stato cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie di acutissimo ingegno. Costui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar le ombre e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia: la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con istampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra, l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara e i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Fece appresso un De-

posto di croce, e la storia di Simon Mago che già fece Raffaello nei panni di arazzo della già detta cappella; e similmente Davide che ammazza Golia, e la fuga de' Filistei, di che aveva fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori che scherzano: e perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò ch'egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita e parte con suoi altri istrumenti capricciosi, una tavola che è in Roma all'altare del Volto Santo; la qual tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l'aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch'esso rispose: Sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di migliore maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molto le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte: perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi, pittore Sanese, fece di chiaroscuro simile una carta di Ercole che caccia l'Avarizia carica di vasi d'oro e d'argento dal mon-

te di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima: e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene (1) che fu più bella stampa, che alcuna che mai facesse Ugo. Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di s. Pietro e s. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un'altra fece con due stampe sole la Sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine, e uno ignudo che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molte altre che si veggiono fuori di suo stampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese, dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l'essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facil-

(1) Questo Diogene, che ha davanti a se un gallo pelato, per derider Platone che disse l'uomo essere un animale di due piedi senza piuma, non fu intagliato dal Parmigiano, ma da Ugo da Carpi, come si legge nella stampa fatta in legno.

mente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l'acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che graffi la cera o la vernice o il colore che sia; perchè messavi poi sopra l'acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra: e di questa sorta fece Francesco Parmigiano molte cose piccole che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno dei panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molte altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj e belli Battista pittore Vicentino e Battista del Moro veronese (1); e in Fiandra ha fatto Girolamo Cock le arti liberali; e in Roma fr. Bastiano Veneziano (2) la Visitazione della Pace e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la fe-

(1) E' questi Battista di Angelo, e fu detto del Moro per esser genero ed erede di Francesco Torbido detto il Moro. Ne scrive la vita il cav. del Pozzo nelle *Vite dei pittori Veronesi*, num. 46.

(2) Si legga: *E in Roma di fr. Bastiano Veneziano la Visitazione della Pace.* La Visitazione del Salviati è dipinta a fresco nell' Oratorio di s. Giovanni decollato detto della Misericordia; ma è andata male, perchè fu rinfrescata e ritocca.

sta di Testaccio, oltre a molte altre opere che ha fatto in Venezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri. Ma per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio Veronese, che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze di Ercole: l'ammazzar dell'Idra, il combatter col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al toro, la battaglia de' Centuari, e quando Nesso centauro mena via Dejanira; le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio, che il medesimo Jacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali per voler contendere e cantare a prova e a gara con le Muse furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro istrumenti, furono da Gian Jacopo Caraglio in-

tagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa per aver fatto l'intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo sposalizio di nostra Donna, e altre cose del medesimo; e dopo per Tiziano Vecellio in un'altra carta la natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Jacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso, si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al re di Polonia non più alle stampe di rame, come cosa

bassa, ma alle cose delle gioje, a lavorare d'incavo, e all'architettura: perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano per ridursi in vecchiezza a godere la patria e gli amici e discepoli suoi e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negl' intagli di rame Lamberto Suave (1) di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli condotti, quanto all'intaglio, sottilmente a perfezione; e s'egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola di un s. Paolo che scrive, e in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro di un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa in-

(1) Lamberto detto Lombardo o Lamberto Sutermau, che si scrisse nelle sue stampe *L. Suavius*, fu maestro di Uberto Golizio, il quale pubblicò, nel 1565, la sua vita scritta da Domenico Lampsonio. Nacque nel 1506.

venzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio. Battista Mantovano discepolo di Giulio Romano; fra le altre cose in una nostra Donna che ha la Luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, e in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov'è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troja fatto con invenzione, disegno e grazia straordinaria, le quali e molte altre carte di mano di costui son segnate con queste lettere I. B. M. Nè è stato meno eccellente di alcuno de'sopraddetti Enea Vico da Parma, il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto di Elena del Rosso, e così col disegno del medesimo in un'altra carta Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricavano saette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu bellissima carta; e in un'altra fece la Leda di Michelagnolo e una Nunziata col disegno di Tiziano: la storia di Giuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella, e il ritratto del duca Cosimo de'Medici quando era giovane tutto armato col disegno del Bandinello, e il ritrat-

to ancora di esso Bandinello, e dopo la zuffa di Cupido e di Apollo presenti tutti gli Dei; e se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco allievo de'Salviati pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del duca Cosimo, quella gran carta della Conversione di s. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del sig. Giovanni de'Medici padre del duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V imperatore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno; ed in un'altra carta molto ben condotta fece la vittoria che sua Maestà ebbe in su l'Albio; e al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il Cardinal Bembo, m. Lodovico Ariosto, il Gello Fiorentino, m. Lodovico Domenichi, la signora Laura Terracina, m. Cipriano Morosino ed il Doni. Fece ancora per d. Giulio Clovio, rarissimo miniatore, in una carta s. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che

intagliasse, si portò molto bene. Appresso perchè Enea avea l'ingegno elevato e desideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studj dell'antichità e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti imperadori e loro mogli, con l'iscrizioni e riversi di tutte le sorte, che possono arrecare a chi se ne diletta cognizione e chiarezza delle storie, di che ha meritato e merita gran lode, e chi l'ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; e quegli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere con qualche ragione diversa opinione dagli altri, sono degni di essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio e molti altri. Disegnò anco Enea, a comune soddisfazione e utile degli uomini, cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra e in altre parti del mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu cosa d'ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tut-

ti gl'imperatori che fu molto bello; e ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l'ombra di Alfonso II, duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia dei marchesi e dei duchi Estensi; per le quali tutte cose e molte altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni, e maniere dei pittori a coloro che non possono andare in quei luoghi dove sono le opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte siano state mal condotte dall'ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall'onore; pur si vede, oltre quelle che si sono dette, in qualcun' altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del Papa del giudizio di Michelagnolo Bonarroti stato intagliato da Giorgio Mantovano (1),

(1) Questi è forse quel Giorgio Ghisi Mantovano di cui fa menzione il p. Orlandi nel catalogo degl' Intagliatori, e ne porta la cifra nella tavola B, al num. 39.

e come nella crocifissione di s. Pietro e nella conversione di s. Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio. Battista dei Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di s. Gio. Battista, il Deposto di croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità di Roma (1), ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione di Antonio Lanferri (2), che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci di ogni sorta; ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno e la Pietà e il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro poeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di

(1) Fu poi stampato da Dorigny.

(2) Si dee leggere Laferri, che era un mercante di stampe in Roma.

mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altro, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli e molte altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri di architettura, dove sono fra le altre cose trenta porte rustiche e venti delicate, il qual libro è intitolato al re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (1) ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotto da .... Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazi dei cinque ordini di architettura; la quale opera è stata utilissima all'arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti di architettura si deve a

(1) Antonio Labacco, che in una lettera, che sta fra le *Pittoriche*, si sottoscrive *Antonio Alias Abacco*, fu architetto e allievo di Antonio da s. Gallo, come nella vita di questo dice il Vasari. Prese moglie nel 1528, e diede alla luce libri di antiche architettore

Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo (2), cha ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova risuscitata da Gesù Cristo condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano (3) pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in istampa la nave di musaico che fe' Giotto nel portico di s. Piero. Da Venezia similmente son venute molte carte in legno e in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un s. Girolamo ed un s. Francesco; ed in rame il Tantalo, l'Adone ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonasone Bolognese sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del

molto stimate e bene intese circa al 1550. Di suo abbiamo il modello grande di s. Pietro, che è in Belvedere, fatto sul disegno del s. Gallo.

(1) Gio. Cugini, in francese Cousin, fu di Soucy presso a Sens. Vedi Dos Piles *Abregè sur les vies des Peintres.*

(2) Cioè Niccolò Beatricetto Lorenese.

(3) Cioè Girolamo Muziano eccellente paesista.

Parmigiano e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni: e Battista Franco pittor Veneziano ha intagliato parte col bulino e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l'adorazione dei Magi e la predicazione di s. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del Testamento vecchio: ed è tant' oltre proceduto questo uso e modo di stampare, che coloro, che ne fanno arte tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si son potute trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passano il fiume, alcune maschere fatte per lo re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, e il re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l'Ignoranza e altre figure simili; e queste furono condotte da Renato (1) intagliatore in rame, vivente il Rosso; e molte più ne sono state disegnate e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molte altre cose, tutte le istorie

(1) Renato, detto in francese René Boivin, di cui si hanno molti rabeschi e fogliami antichi. La sua marca era questa R.

di Ulisse, e non che altro, vasi, lumiere, candellieri, saliere e altre cose simili infinite state lavorate di argento con disegno del Rosso. E Luca Penni ha mandato fuori due satiri che danno bere a un Bacco, e una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno e molte altre carte cavate dai disegni del detto e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di s. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris, Abraam che sacrifica Isaac, una nostra Donna, Cristo che sposa santa Caterina, Giove che converte Calisto in orsa, il concilio degli Dei, Penelope che tesse con altre sue donne e altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia le opere di Francesco Marcolini da Forlì? il qual oltre all'altre cose stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppe Porta (1) da

(1) Gioseffo Porta detto del Salviati, perchè fu scolare di Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi, a c. 221, par. 1.

Castelnuovo della Garfugnana, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude e molte altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito stampatore de' libri mise negli *Orlandi Furiosi*, perciocchè furono condotte con bella maniera d'intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare (1) Fiammingo pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio e intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in qua, sono molto belle alcune disegnate da un Michele (2) pittore, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle che sono nella Chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia del-

(1) Gio. di Calcar, città del Ducato di Cleves, studiò sotto Tiziano, e contraffece la sua maniera e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Secondo il Sandrart, fu egli che disegnò i ritratti degli artefici su l' opera del Vasari.

(2) Questo Michele Fiammingo è forse Michele Coccià, che fu grande imitatore di Raffaello e de' più illustri pittori fiamminghi.

le serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e di Amore, che sono tenute bellissime. Girolamo Cock (1) similmente Fiammingo, ha intagliato col disegno e invenzione di Martino Emskerken in una carta grande Dalida, che, tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de'Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione di Adamo e Eva, il mangiar del pomo, e quando l' angelo li caccia di paradiso; e in quattro altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell' uomo dipinge l'avarizia e l' ambizione, e nelle altre tutti gli affetti che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano 27 storie della medesima grandezza di cose del Testamento vecchio dopo la cacciata di Adamo del paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera Italiana. Intagliò appresso Girolamo in sei tondi i fatti di Susanna, e altre 23 storie del Testamento vecchio simili alle prime di A-

(1) Girolamo Cock o Coca come si legge nell' edizione de' Giunti del Vasari, intagliò le cose di Martino Emeskerken, Olandese, nato nel 1498. Una delle primarie stampe del Cock, fatta nel 1552, è la Teologia dipinta da Raffaello nel Vaticano.

braam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salomone, in quattro quelli di Judit e Susanna; e del Testamento nuovo intagliò 29 carte cominciando dall' Annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero, e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da'ladroni, e in altre quattro carte quella, che scrive s. Matteo al 18 capitolo, dei talenti. E mentre che Liè Frynch a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di s. Giovanni Battista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l' omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le storie e i fatti di Davidde, da che Samuele l' unse fino a che se n'andò dinanzi a Saulle, e in sei altre carte fece l'innamoramento di Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de' fatti di Jobbe, e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salomone cinque carte della sorta medesima. Fece ancora i Magi; e dopo in sei

pezzi la parabola che è in s. Matteo al 12, di coloro che per diverse cagioni ricusano di andar al convito del Re, e colui che vi andò non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; e in otto carte simili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Ester e Susanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Cristo e Maria Maddalena: e dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie; nella prima è sopra un carro la Pacienza che ha in mano uno stendardo, dentro al quale ha una rosa fra le spine: nell' altra si vede sopra un' ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, e il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio che ha le ale sopra gli omeri, e dalla Speranza che ha in mano un' àncora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della croce e della sua Passione, e in su i canti sono gli Evangelisti in forma di animali; e questo carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il diavolo, il mondo ovvero la carne, il peccato e la morte. Nell' altro trionfo è Isaac nudo sopra un cammello, e nella bandiera che tiene in

mano è un pajo di ferri da prigione, e si tira dietro l'altare col montone, il coltello ed il fuoco. In un' altra carta fece Joseffo che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro sono Zeffira (1) e l'Invidia che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione e Semei con la lingua fuora. In un altra è Tobia che trionfa sopra l'asino, e ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legati, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L'ultimo de' sei trionfi è s. Stefano Protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, e ha nello stendardo la Carità, e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, sicura e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l'Avarizia; e in un' altra bellissima una Baccaneria con putti che ballano. In un' altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secon-

(1) Forse dee dire: l'Ira.

do che l' aveva dipinta Angelo Bronzino pittore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza nella cappella di sopra; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Jeronimo, per colui che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti di arme di Carlo V; ed al Verese, pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva, in venti carte diversi casamenti, ed a Jeronimo Bos (1) una carta di s. Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; e in un' altra un alchimista che in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale, ed un vecchio il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti, e un Carnovale

(1) Girolamo Bos di Bolduc. in lat. *Boscoducensis*, pittore fantastico.

che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un' altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera di Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di Alberto Aldegraft, che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della creazione di Adamo, quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna che sono bellissime. Parimente G. P. (1) ha intagliato in sette tondi piccoli le sette opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de' Re, un Regolo messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia che è una carta bellissima. Ed I. B. (2) ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla morte così giovanetta alla fossa, nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un vescovo, e nella quinta un car-

(1) GP significa Giorgio Pens, uno di quegl'intagliatori che in Francia si dicono i piccoli maestri. Fu di Norimberga, e visse al tempo di Marcantonio.

(2) Questi è Jacopo Bink, e si crede di Norimberga.

dinale, tirato ciascuno, come la vergine, dalla morte all' ultimo giorno, e in alcune altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni Satiri belli e capricciosi. E da .... si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol prodigo di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori (1), pittore in quelle parti famoso, ha fatto gran numero di disegni e di opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock, come sono in dieci carte le forze di Ercole, e in una grande tutte le azioni della umana vita, in un' altra gli Orazj ed i Curiazj che combattono in uno steccato, il giudizio di Salomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abele, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abraam che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro li-

(1) Francesco Flori di Anversa fu a Roma, dove studiò molto le cose del Bonarroti. Morì nel 1570, di anni 50: forse gli abbreviò i giorni lo smoderato bere.

bro dei ritratti de' pittori, scultori ed architetti disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e stati intagliati da maestro Cristofano Coriolano (1), che ha operato ed opera di continuo in Venezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl'Italiani dall'aver veduto quelle degli stranieri e Oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè oltre all'aver egli ajutato i principii di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi lo abbia gran fatto superato, sibbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna; e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni di Angeli fatti di penna ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano papa Julio II in quella parte, dove Onia sacerdote

(1) Costui fu Tedesco, e non già Bolognese, e padre di Bartolommeo Coriolano, che incise le cose di Guido Reni. Bartolommeo ebbe una figliuola, Teresa Maria Coriolana, che studiò sotto la Sirani.

fa orazione (1). E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese e degli altri sopraddetti intagliatori di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per soddisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano.

(1) Cioè nell'istoria di Eliodoro flagellato dagli angioli.

ANT: DA S: GALLO

VITA

DI

ANTONIO DA S. GALLO

ARCHITETTORE FIORENTINO

Quanti principi illustri e grandi e d' infinite ricchezze abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de' beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d'infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini ! E quali cose possono o dovrebbono fare i principi e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi per le molte maniere di uomini che si adoprano, e fatte perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizj ? E di tante spese che fecero gli antichi romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n'è rimaso a noi con eterna gloria del nome Ro-

mano, che quelle reliquie di edifizj che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c' ingegniamo d' imitare? Alle quali cose quanto avessero l'animo volto alcuni principi che furono al tempo di Antonio Sangallo architettore Fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, si partì di Fiorenza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello; perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell'arte dell' architettura, e seguitando quelli, prometteva di se que' fini che nella età matura cumulatamente veggiamo per tutta l' Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne ch'essendo Giuliano, per l'impedimento ch'ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, che cominciò per esso, ch' era vecchio e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, fu forzato

lasciargli la cura d' infinite fatiche ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera si avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno 1512 Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel s. Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma succedendo poi la morte di Giulio II, l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro, prima cardinal Farnese, poi papa Paolo III, venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio ch'egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere, fra i quali uno che ve n' era accomodato con due appartamenti fu quello che a sua sig. reverendissima piacque, avendo egli il sig. Pier Luigi e il sig. Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli lasciare di tal fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello de' Corbi a Roma vicino

alla colonna Trajana, fabbricandosi una Chiesa col titolo di s. Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo mess. Marchionne Baldassini vicino a s. Agostino fece condarre col modello e reggimento di Antonio un palazzo (2), il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli sia, è tenuto per quello ch' egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo m. Marchionne soddisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella Vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa dei Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del reverendissimo cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un

(1) Per onore di Antonio da s. Gallo si dee avvertire che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch'è di un'architettura molto strana, non è di suo disegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano.

(2) Palazzetto dirimpetto alla posta di Venezia posseduto poi dal sig. conte Palma.

bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di Monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza Caprarola. Trovandosi monsignor reverendissimo Farnese con tanta soddisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo, gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il cardinale Alborense lasciar memoria di se nella Chiesa della nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in s. Giacomo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su l'altare da Jacopo del Sansovino fatto un s. Jacopo di marmo bellissimo; la quale opera di architettura è certamente tenuta lodatissima per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto che m. Bartolommeo Ferratino per comodità di se e beneficio degli amici, e ancora per lasciare memoria onorata e perpetua, fece fabbricare da Antonio su la piazza di Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di

Monte cardinale di s. Prassede, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dov'è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita (1), e per Francesco dell'Indaco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col cardinal di Arimini, gli fece fare quel signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l'essere Antonio stato premiato, gli ebbe il cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste giravano, e la fama di Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell'altro mondo: perchè da papa Leone subito fu-

(1) Volendo nel passato secolo D. Luigi Braschi Onesti fabbricarsi un magnifico palazzo col disegno del cav. Morelli nel luogo appunto, dove il Sangallo fabbricò l'enunciata abitazione pel cardinal di s. Prassede, atterrato il casamento informe che la cingeva dalla parte di mezzodì e ponente, conservò intatto questo bello edifizio.

rono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di s. Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio di Antonio, e fr. Giocondo da Verona. E non andò molto che fr. Giocondo si partì di Roma, e Giuliano essendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù di Antonio ch' erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benevolenza fra il Papa e il reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla, e in compagnia di esso infiniti signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni e il sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra e Antonio Marchisi, architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli, e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni, e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa e da quei signori e architetti, come di tutti migliore per bellezza

e fortezza e bellissime e utili considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la Corte. Dopo questo riparò la virtù di Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino nel fare le loggie papali e le stanze che sono sopra i fondamenti per compiacere ad alcuni lasciati molti vani con grave danno del tetto per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere; già cominciava quell'edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra; e sarebbe certamente rovinato, se la virtù di Antonio con ajuto di puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto, non le avesse ridotte ferme e saldissime, com' elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina col disegno di Jacopo Sansovino cominciata in istrada Giulia dietro a banchi la chiesa loro, si era nel porla messa troppo dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesono dodici mila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e fortezza condotto; la qual via non potendo esser trovata da Jacopo, si trovò per Antonio e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran

disordine e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo in Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere che gli architetti fondassero una Chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistare venti braccia di lunghezza e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo massimamente far venire sopra terra quella Chiesa col tirarsi innanzi e col darle un'altra forma, e, che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: e se si confidarono nelle ricchezze dei mercanti di quella nazione, si è poi veduto col tempo quanto fosse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de'Medici, e Giulio III e Marcello, ancorchè visse pochissimo, i quali furono del dominio Fiorentino, con la grandezza di tanti cardinali e con le ricchezze di tanti mercanti si è rimaso e si sta ora nel medesimo termine (2) che dal nostro Sangallo fu lasciato: e

(1) Ma molto meno giudizio mostrarono in non apprendersi a uno dei tre ammirabili disegni che ne avea fatto apposta Michelagnolo Bonarroti, e neppure averne tenuto conto, e nè anche di un modello di essi tre disegni: il qual modello fu finito di disperdersi nel principio del secolo passato.

(2) È stato finito da Giacomo della Porta.

perciò deono e gli architetti e chi fa fare le fabbriche pensare molto bene al fine e ad ogni cosa, prima che alle opere d'importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del Papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca (1) di Monte Fiascone già stata edificata da papa Urbano, e nell'Isola Visentina per volere del cardinal Farnese fece nel lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno dei quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, e l'altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce dei cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell'ordine fecero testimonianza, quanto sapesse Antonio usare la varietà nei termini dell'architettura. Mentre che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di s. Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la chiesa di s. Maria di Monferrato, la quale è tenuta bellissima; e similmente la casa di un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò vicina alle case dei Massi-

(1) Questa rocca ora è diroccata quasi affatto, ma i tempietti nell'Isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi.

mi. In tanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II, suo antecessore, succedette Adriano VI nel pontificato, dal quale furono talmente tutte le arti e tutte le virtù battute, che se il governo della Sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine dei Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano (1), forse per imitare i pontefici dei già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ella era una stufa d' ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo e cose obbrobriose ed abbominevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl'ingegni si fermarono; in tanto che al tempo di questo pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica

(1) Adriano era un buono e santo papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità che al suo tempo si portava in trionfo dai pittori e dagli scultori di quella stagione. Che poi volesse gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, sarà stata una di quelle caricature calunniose, di che è stata sempre madre feconda la città di Roma.

di s. Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato; poichè delle altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo pontefice le navi piccole della Chiesa di s. Jacopo degli Spagnuoli e accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo della immagine di Ponte di travertino, il quale benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù per lo vivere di Adriano mal condotte, quando il cielo mosso a pietà di quelle, volle con la morte di uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato papa Clemente VII, pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua illustrissima famiglia, si pensò che avendo nel cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi e ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quel-

le opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio per commissione di sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte e strette, allargandole Antonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio; perchè papa Giulio III ne levò le colonne che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa. Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (1) con bellissima grazia in quell'angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile e miracolosa, ed in quell'opera mise le arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non si erano finite, e per la poca cura di Adriano non si erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in quei

(1) Ora è quivi posto il banco di s. Spirito, e la zecca trasportata dietro a s. Pietro.

luoghi e seco Giulian Leno (1) sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati essendo con Antonio Labacco (2) suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da s. Michele, architetto Veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma (3), dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò papa Clemente che Antonio sopra la ferreria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimase soddisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze dei camerieri di sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più securo nè più accorto in congiugnere mura.

Essendosi al tempo di papa Paolo II, la chiesa della Madonna di Loreto, ch'era piccola

(1) Di costui parlò il Vasari altrove.

(2) Di Antonio Labacco vedi nel tomo II delle *Lettere Pittoriche*, a cart. 378.

(3) Nel 1526, e passò per Firenze.

e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza ch'ella essere oggi si vede, mediante l'ingegno e virtù di Giuliano da Majano, ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da Sisto IV, e da altri come si è detto, finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, si aperse l'anno 1526, di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto ch' egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mure e i pilastri fuori e dentro, le diede bella forma nel tutto e nella proporzione dei membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature di architravi sopra gli archi, fregi e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l'imbasamento dei quattro pilastri grandi che vanno intorno alle otto facce della tribuna che reggono i quattro archi, cioè i tre delle cro-

ciere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo di essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcuna opera o la levano dai fondamenti, hanno facoltà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione che vogliono e sanno migliore, senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall' artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire che Antonio risuscitasse un morto e facesse quello che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò ch' ella si coprisse di piombo, e diede ordine come si avesse a condurre quello che restava da farsi; e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella città era stata messa a sacco, trovandosi il Papa in Orvieto, vi pativa la corte grandissimo disagio di acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella città largo 25 braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l' una sopra l' altra, secondo che il pozzo girava; nel fondo

del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l'acqua, entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l'acqua, senza tornare in dietro passano all'altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un' altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la qual opera che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse (1); e perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire papa Paolo III, ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio di Antonio, che fu molto per così bella opera commendato. È certo che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d' industria nè di artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva questa opera, ordinò l'istesso Antonio la

(1) Partito Clemente VII per Bologna, e cessato in esso il timore di un assedio per essersi rappacificato coll' imperatore, rimase imperfetto il lavoro del pozzo, forse perchè Antonio seguitò il Papa a detta città, dove si dovevano fare solenni feste, ed apparati per la incoronazione di Carlo V.

fortezza di Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi papa Clemente, al tempo che Alessandro de' Medici suo nipote era duca di Fiorenza, di fare in quella città una fortezza inespugnabile, il sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo, e Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e s. Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. In un torrione che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile. Fu per ordine di Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di s. Gallo allora giovane, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino intagliatore di marmo eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua Vita, un camminо di pietra agli credi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d' intaglio riuscì opera divina (1). Costui, dico,

(1) Questo cammino non è più in essere.

a' prieghi di Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l'ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d'importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi e lontane l'una dall'altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dov'egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l'ajuto di Battista suo fratello: le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, quella di Ancona, l'opera di Loreto, il palazzo Apostolico, e il pozzo di Orvieto. Morto poi Clemente, e creato sommo pontefice Paolo III Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del Papa mentre era cardinale, in maggior credito: perchè avendo sua Santità fatto duca di Castro il sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza, che quel duca vi fece fondare, e del palazzo che è in su la piazza chiamato l'osteria, e della zecca che è nel medesimo luogo murata di travertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella città (1), ma ancora molti

(1) Demolita la città, si perdè il tutto.

altri di palazzi e altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestiere che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, e agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l' umore de' principi, si vanno molti procacciando favori: il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile e piacere all' universale. L' anno poi che Carlo V imperatore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, e in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di s. Marco di commissione del Papa un arco trionfale (1) di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non si è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato; e se in cotal opera fosse stata la superbia e la spesa de' marmi, come vi fu studio, artifizio, e diligenza nell' ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente per le statue e storie dipinte e altri ornamenti fra le sette moli del mon-

(1) Di questo arco trionfale si può vedere la descrizione nel principio della vita di Battista Franco.

do annoverare. Era questo arco posto in su l'ultimo canto che volge alla piazza principale, di opera Corintia con quattro colonne tonde per banda messe di argento, e i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi di oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregi e cornicioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che faceva uno spartimento di quattro storie per banda, ch'erano fra tutte due le bande otto storie, dentrovi, come si dirà altrove da chi le dipinse, i fatti dell' Imperatore. Eravi ancora per più ricchezza per finimento del frontespizio da ogni banda sopra detto arco due figure di rilievo di braccia quattro e mezzo l' una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due imperadori di casa di Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall' altra parte Federico e Ridolfo; e così da ogni parte in su' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo e l' arme di sua Santità e di sua Maestà, tutte fatte condurre con l' ordine di Antonio da scultori eccellenti e dai migliori pittori che fossero allora a Roma. E non solo quest' arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l' apparato della festa che si fece per ricevere un sì grande ed invittissimo

Imperadore. Seguitò poi il medesimo per lo detto Duca di Castro la fortezza di Nepi e la fortificazione di tutta la città, che è inespugnabile e bella. Dirizzò nella medesima città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare sua Santità i bastioni di Roma che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di s. Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno di Antonio con ornamento rustico di travertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch'ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte di Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva (1). Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono le opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che di onore. Ac-

(1) Ma è altresì vero che quantunque manchi poco a terminare questa magnifica porta, ella non è stata mai nello spazio di più di 200 anni terminata.

crebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò per potere andare in s. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra le antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti si appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il Papa; la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza di Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch' ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così tosto la guardia, che quei popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene, quando il Tevere in-

grossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo ch' egli abitava vicino a s. Biagio ch' oggi è del cardinale Riccio da Montepulciano (1) che l' ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi avea speso, ch' erano state migliaja di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e di utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di s. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l' aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto, come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto per mano di Antonio Labacco suo creato di legname e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l' edifizio sono stati dopo la morte di Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell' architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Miche-

(1) Ora de' Marchesi Sacchetti.

lagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo (1). Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora, che hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento di Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi e cornici sopra cornici. Oltre ciò, pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento, ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto, e non piaciono quelle tante aguglie che vi sono per finimento, parendo che in ciò detto modello imiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona ch'oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte di Antonio si trovò che detto modello di s. Pietro costò (quanto appartiene solamente alle opere dei legnajuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che ne ebbe cura si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose di ar-

(1) Nella vita di Michelagnolo.

chitettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello che si trova oggi in s. Piero nella cappella maggiore (1) è lungo palmi 35 e largo 26 ed alto palmi 20 e mezzo, onde sarebbe venuta l'opera, secondo questo modello, lunga palmi 1040, cioè canne 104, e larga palmi 360 che sono canne 36, perciocchè, secondo la misura dei muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti dai deputati sopra la fabbrica di s. Pietro scudi mille cinquecento, dei quali n' ebbe contanti mille ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tale opera passato all'altra vita. Ringrossò i pilastri della detta chiesa di s. Pietro, acciocchè il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno: per le quali cose la fama e il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra

(1) Ora è a Belvedere nelle stanze che sono dietro alla gran nicchia.

i più rari intelletti. Trovasi che infino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno dei detti popoli; onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i pontefici, o sia stata soggetta agl' imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l'anno 1546 mandati ambasciadori a papa Paolo III, egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto che il detto lago da quella banda, dov' è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne per lo caldo ch' era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni e non molto dopo rendè l'anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo dei Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva papa Paolo III, quando era Alessandro cardinal Farnese, condot-

to il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci, accrebbe il cortile per ogni versò, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche, con palchi d' intaglio bellissimi e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno; e perchè il Papa, che aveva l'animo grande ed era di ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli che aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascuno il suo per appigliarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri

dei quali furono Perino del Vaga, fr. Bastiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vasari che allora era giovane e serviva il cardinal Farnese, di commissione del quale e del Papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben è vero che il Bonarroti non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni, perchè gli dicesse l'animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo acciocchè lo portasse al Papa, e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al Papa, sua Santità li considerò lungamente e li lodò tutti per ingegnosi e bellissimi, ma quello del divino Michelagnolo sopra tutti: le quali cose non passavano se non con mal animo di Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del Papa, ed avrebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa: ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il Papa teneva gran conto di un Jacopo Melighino Ferrarese, e se ne serviva nella fabbrica di s. Piero per architetto, ancorchè non avesse nè disegno, nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione che aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche: e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servi-

tore del Papa molti anni senza premio, a sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via: oltrechè aveva cura di Belvedere e di alcune altre fabbriche del Papa. Poi dunque che il Papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che ne ha fatto il nostro Melighino: perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il Papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio: il che udendo il Papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò detto si partì, licenziandoli tutti: ed in ciò volle mostrare che i principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte di Antonio, Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche di Antonio,

(1) I principi conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono, come dice qui il Vasari, ma non alla virtù quanto all'intrinseco, nè alla stima quanto all'esterno.

che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte di Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla compagnia della Misericordia dei Fiorentini in Roma, con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro di osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione che sia buona opera (1), perchè intendeva molto bene le cose dell' arte, ed era di ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri: e dopo fu dai soprastanti di s. Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di papa Sisto in s. Pietro con l'infrascritto epitaffio (2):

(1) Queste osservazioni sono alcune note marginali sopra l' opera di Vitruvio stampata dal Supplicio, e una traduzione in un tomo a parte dell' opera medesima, la qual traduzione è tanto oscura, che forse per questo non è stata mai stampata. Il Vitruvio stampato dal Supplicio con le note marginali e le figure molto ben fatte da Sangallo, si trova nella libreria Corsini insieme colla traduzione di Vitruvio e di Frontino fatte dal medesimo Sangallo per anco mss.

(2) Ora perduto.

Antonio sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, præcipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempestive extincto, Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546. *III. Kalend. Octobr.*

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno di esser lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico e moderno.

GIULIO ROMANO

VITA

DI

GIULIO ROMANO

PITTORE

—

Fra i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno e colorito di Giulio Romano, nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante e universale: per non dire al presente ch' egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno di ottimi costumi; le quali parti furono cagione ch'egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nelle opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Per-

chè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell'architettura, degli ornamenti e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra le altre la creazione di Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molte altre opere che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colorire molte cose nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di Borgo, e particolarmente l'imbasamento fatto di colore di bronzo, la contessa Matilda, il re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni re di Jerusalem, con altri benefattori della chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto tolta da un disegno di mano di esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in fresco nella loggia di Agostino Ghigi, e a olio lavorò sopra un bellissimo quadro di una s. Elisabetta (1), che fu fatto da Raffaello e mandato al re Francesco di Francia, in-

(1) Deve dire una Santa Famiglia, che fu intagliata eccellentissimamente dall' Edelinck.

sieme con un altro quadro di una s. Margherita (1), fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo re il ritratto della vice-reina di Napoli (2), del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente fini Giulio; le quali opere, che a quel re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del re. Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell' arte che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj e lavorar piante; e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo le invenzioni, le faceva poi tirare misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose di architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese

(1) Pietro Dan racconta nel suo *Tesoro delle maraviglie di Fontanablò*, che un signore Fiorentino ne fece un presente alla chiesa di s. Martino de' Campi di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. Il detto quadro non è più a Fontanablò nella cappella del re, ma bensì nel suo gabinetto.

(2) Non si trova registrato nel catalogo ragionato de' quadri del re, salvo che non fosse il ritratto di Giovanna di Arragona, ivi notato a c. 94.

di maniera, che poi esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello e rimasi eredi di lui Giulio e Gio. Franceseo detto il Fattore, con carico di finire le opere di esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda e dall' altra una largura di prati che si estendeva quasi fino alla porta di s. Piero, disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale presolo volentieri e messovi mano, condusse quel palagio che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione che di sotto si dirà (1). Accomodandosi dunque alla qualità del sito e alla voglia del cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno

(1) Fu poi tutta demolita, con gran danno delle arti.

spartimento di nicchie e finestre di opera jonica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l' opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove, e particolarmente passato il primo ricetto della entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra le altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al re Francesco di Francia con molte altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte le opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, e altre cose simili tutte bellissime e fatte con bell' ordine e giudizio. Ben è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata questa opera, perchè creato nuovo pontefice Adriano e tornatosene il cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indie-

tro insieme con questa tutte le opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Gio. Francesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch' erano rimase imperfette, e si apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni ch'egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de' fatti di Costantino imperatore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio; quando si avvidero, Adriano, come quello che nè di pitture o sculture nè di altra cosa buona si dilettava, non si curare ch'ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Gio. Francesco, e insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre che la Corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano (1), e fu creato sommo pontefice Giulio cardinale de'Medici, che fu chia-

(1) Adriano VI morì nell'anno 1523 a' 24 di settembre, dopo aver regnato 20 mesi e 16 giorni.

mato Clemente VII, col quale risuscitarono in un giorno insieme con le altre virtù tutte le arti del disegno; e Giulio e Gio. Francesco si misero subito di ordine del Papa a finire tutti lieti la detta salà di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dover essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi papi, e ciò furono una Giustizia e un' altra figura simile (1). Era il partimento di questa sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, e altre imprese di casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni papi in pontificale con un' ombra per ciascuno dentro alla nicchia, e intorno ai detti papi erano alcuni putti a uso di angioletti che tenevano libri e altre cose a proposito in mano, e ciascun papa aveva dalle bande due virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro

(1) Queste figure dipinte a olio si giudicano da' periti dell' arte di mano di Raffaello.

Apostolo aveva da un lato la Religione, dall' altro la Carità ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili Virtù; e i detti papi erano Damaso I, Alessandro I, Leone III, Gregorio, Silvestro e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest' opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò fatica e pose diligenza, come si può vedere in una carta di un s. Silvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, e ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni che nell' operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità fierezza e affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un' ora tutto fiero e acceso nell' opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio e mancando quel vivo e ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell' intera perfezione che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della Croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: *in hoc signo vinces*. E un nano che ai

piedi di Costantino si mette una celata in capo è fatto con molt' arte (1). Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio; la quale opera, per gli feriti e morti che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de' pedoni e cavalieri che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta; ma questo le toglie molta grazia e bellezza. Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio che sopra un cavallo tutto terribile e fiero anniega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest' opera, che per così fatta sorta di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui; il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano e di Antonino che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nelle armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, e in tutte le altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di

(1) Gradasso nano, su cui è un capitolo del Berni.

bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli. Nell' altra facciata fece s. Silvestro papa che battezza Costantino, figurando il proprio bagno che è oggi a s. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrasse papa Clemente di naturale nel s. Silvestro che battezza con alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra' molti famigliari del Papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava sua Santità, mess. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la chiesa di s. Pietro di Roma, alludendo a papa Clemente, e in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi (1) col disegno in mano della pianta di detta chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta facciata sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la chiesa di s. Piero di Roma con la residenza del Papa in quella maniera che sta, quando il Papa canta la messa pontificale con l' ordine de' cardinali e altri prelati di tutta la corte, e la cappella de' cantori e musici, e il Papa a sedere, figurato per s. Silvestro che ha

(1) Forse è questi quel Giuliano scolare di Bramante nominato dal Vasari nella vita di esso Bramante e quivi chiamato Giuliano Leno.

Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma di oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote che esso Costantino diede alla chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, e un povero che chiede la limosina, un putto sopra un cane che scherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in questa opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore e il conte Baldassare Castiglioni formatore del Cortigiano e suo amicissimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese e poesie che furono vaghe e capricciose, onde piacque molto ogni cosa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi soddisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Gio. Francesco in una tavola un' Assunzione di nostra Donna che fù bellissima, la quale fu mandata a Perugia e posta nel monasterio delle monache di Montelucci: e dopo Giulio ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna con una

gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l'altare (1) della chiesa di s. Prassedia in Roma. Nè molto dopo m. Gio. Matteo Giberti, che fu poi vescovo di Verona e allora era datario di papa Clemente, fece far a Giulio, ch' era molto suo dimestico amico, il disegno di alcune stanze che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali rispondono sopra la piazza di s. Piero, dove stanno a sonare i trombetti (2) quando i cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi (3). Al medesimo m. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di s. Stefano, la quale mandò a un suo benefizio in Genova intitolato s. Stefano, nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano s. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni

(1) Ora è in sagrestia.

(2) Adesso i trombetti stanno a sonare, quando i cardinali vanno alle cappelle a s. Pietro, sulla loggia di Castel s. Angelo che è in faccia al ponte.

(3) Queste stanze furon demolite nel farsi le nuove fabbriche.

di quelli. In somma non fece mai Giulio la più bella opera di questa per le fiere attitudini de' lapidatori e per la bene espressa pazienza di Stefano (1), il quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la qual opera insieme col benefizio diede m. Gio. Matteo a' monaci di monte Oliveto che ne hanno fatto un monasterio. Fece il medesimo Giulio a Jacopo Fuccheri tedesco per una cappella che è in s. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, s. Anna, s. Giuseppe, s. Jacopo, s. Giovanni putto, e ginocchioni è s. Marco Evangelista che ha un lione a' piedi, il quale standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch' egli è posto; il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano di un artefice possa cotanto imitare la natura. Vi fece oltre ciò un casamento che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può veder me-

(1) Il cartone di questa tavola si conserva nella libreria della Vallicella, e meriterebbe di non andar male.

glio (1): e fra le altre vi è una femmina che filando guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fosse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore. Ma questo nero fa perdere o smarrire la maggior parte delle fatiche che vi sono dentro; conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell'alido o sia carbone o avorio abbruciato o nero di fumo o carta arsa. Fra' molti discepoli ch'ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni (2), Tommaso Paparello Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più familiarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle

(1) Questo quadro fu ristorato per opera di Carlo Maratti, e messo in sagrestia l'anno 1683. Quindi essendo stata abbellita la cappella dell'altar maggiore con tutto il presbiterio, fu collocata sul detto altare la tavola di Giulio, ma prima datole una vernice e fatto non so che altro in maniera, che non è più quella.

(2) Di costui non si sa che ci sia pittura alcuna al pubblico, e nè manco di Tommaso Paparello e di Benedetto Pagani, il quale fu anche da Giulio condotto seco a Mantova.

del borgo s. Sepolcro, l' uno e l' altro de' quali nella sala di Costantino e nelle altre opere delle quali si è ragionato avevano molte cose ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere ch' essendo essi molto destri nel dipignere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui, vicino alla zecca vecchia (1) in Banchi un' arme di papa Clemente VII, cioè la metà ciascuno di loro con due figure a uso di Termini che mettono la detta arme in mezzo: ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno di un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del cardinale della Valle in un mezzo tondo una nostra Donna che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono s. Andrea Apostolo e dall' altra s. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio in tanto essendo molto domestico di m. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo (2), dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quegli

(1) La zecca vecchia era dove di presente è il banco di s. Spirito, e il disegno dell'edifizio fu fatto da Bramante.

(2) Questo casino fu poi posseduto dal duca Laute.

agi che si possono in un si fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, di Amore, e di Apollo e di Giacinto con l'ajuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa; ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere di architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi; sebbene alcuni credono che quell' ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato per essere di bell' ordine posto in istampa; e per se fece sopra un canto del macello dei Corbi, dov' era la sua casa nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale per poca cosa che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo migliore artefice d'Italia celebrato, il conte Baldassarre Castiglioni che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, ed amicissimo, come si è detto, di Giulio, essendogli dal marchese suo signore comandato che procacciasse

di mandargli un architettore per servirsene nei bisogni del suo palagio e della città, e particolarmente che avrebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che anderebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell'andare il conte a Mantova per quindi poi andare mandato dal Papa all'Imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al marchese, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita onorevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e che è più, gli mandò il marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi e panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glielo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se ne andarono fuori della porta di s. Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua eccellenza aveva un luogo e certe stalle, chiamato il Te, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza dei suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il marchese che arebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi ãndare e ridurvisi tal volta a desinare o a cena per ispasso.

Giulio udita la volontà del marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all'opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi all'entrata, col seguito delle camere che la mettono in mezzo: e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre e altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera negli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa di un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello tutto fuori e dentro nel cortile di opera rustica, piacque tanto a quel signore, che ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l'opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta (1):

(1) Anche il Filibien nei *Trattenimenti sopra le Vite ec. dei più eccellenti pittori*, descrive questo ammirabil palazzo. Il Richardson (To. III, c. 690) ne diede una pianta, ma imperfetta.

È questo edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varj spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese, e insieme con essi i cani di quello stesso mantello o macchie, che sono i cavalli, coi nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano (1) pittori e suoi creati; e nel vero così bene, che pajono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche di oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido

(1) Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di sua mano.

che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa Psiche alla presenza di tutti gli Dei; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al sotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte e ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo), ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte le altre prime storie di Psiche, delle avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; e in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre che secondo gli spazj fanno varj effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano, e appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentre ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie che con bellissima maniera fioriscono la

tavola, e Sileno sostenuto dai satiri col suo asino, e sopra una capra a sedere ha due putti che le suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha ai piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno dei lati della quale è un cammello e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di festoni di verzure e fiori e tutta piena di viti cariche di grappoli di uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti con diverse forme e modi fantastici e tanto lustranti, che pajono di vero argento e di oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo, e di altro così bene, che mostrano l'ingegno, la virtù e l'arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò esser vario ricco e copioso d' invenzione e di artifizio: poco lontano si vede Psiche che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure che fanno gioconda e placida l'aria che è d' intorno a Psiche; le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Vene-

ziano, che le ritrasse in quel modo appunto che elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti che poppano la capra: ben è vero che l' opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui: il qual modo ch' egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi li fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno e l' ordine di operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d' infiniti errori. Ma tornando alle stanze del Te, si passa da questa camera di Psiche in un' altra stanza tutta piena di fregi doppi di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio. Battista Mantovano, nei quali fregi è tutto l' ordine dei soldati che sono a Roma (1) nella colonna

(1) Questi fregi di bassorilievo rappresentano gli ordini dei soldati Romani. Il Filibien crede che sieno una copia dei bassirilievi della colonna Trajana; il che

Trajana lavorati con bella maniera, e in un palco ovvero soffittato di un' anticamera è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senza ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; e appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar le ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d'Icaro, e in Dedalo la passione e il dolore vivissimo: e nel nostro libro dei disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano di esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie dei dodici mesi dell' anno, e quello che in ciascuno di essi fanno le arti più dagli uomini esercitate: la qual pittura non è meno capricciosa e di

non è vero, perchè sono in su quel gusto, ma d' invenzione di Giulio quanto alla disposizione delle figure, le quali ha vestite come quelle di detta colonna.

bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri vari ornamenti bizzarri, si arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi si abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, ch' era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza, la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch'era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppj, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino reggere una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in su un lato e rovinassero veramente: e murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che

si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti: e così figurato il cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne trasforato di componimento jonico, e con l' ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l' aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli ajuta, ed intorno i Venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de' fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e le Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Jano vanno verso il più chiaro de' nuvoli per allontanarsi da quell'orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le Muse sta guardando che cosa orribile sia quella, e Pan, abbracciata una ninfa che trema di paura, pare voglia scam-

parla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune delle Ore pare che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con Satiri e Ninfe mostrano aver grandissima paura, e Vulcano col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli affetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al cielo, quando si apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando e tutto il cielo adirato contro di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine: ed in questa parte Giulio fece Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti in-

franti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro di una grotta, che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti come gli altri. In un' altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto, fra queste muraglie che rovinano, il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavalli secchi ed accompagnato dalle furie infernali si fugge nel centro (1): e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in questa opera, per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale a dietro si

(1) La stanza de' giganti descritta qui fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli. Il padre del Richardson, tom. 3, a c. 694, ne aveva una copia fatta dal Rubens, e colorita a olio di chiaroscuro.

stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi e quasi per rovinare, e i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi qua e chi là fuggendo: e quello che è in questa opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti pajono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito; onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese: senza che essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio e bell'arte da Giulio, al quale per così fatte invenzioni deono molto gli artefici nostri. Diventò in questa opera perfetto coloritore il so-

praddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta questa opera a perfezione ed insieme le altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a questo palazzo, nel qual fece Giulio molte cose degne di esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello, dove in Mantova abita il duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi e ornati di stucco per tutto; e in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra trojana: e similmente in un' anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' dodici imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non meno belle che quelle del castello e del palazzo del Te. Fece il medesimo in s. Andrea di Mantova, alla cappella della signora Isabella Buschetti, in una tavola a olio una nostra Donna in atto di adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppo e l'asino e il bue vicini a un presepio; e da una banda s. Giovanni Evangelista e dall' altra s. Longi-

no (1), figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, dei quali si dilettò sempre e li fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell' altra fece quando al tempo della contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al duca Federigo in un quadro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto, che sta in piedi dentro a un bacino, mentre s. Giovannino getta l'acqua fuori di un vaso, le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime, e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal duca alla signora Isabella Buschetta; della quale signora fece poi Giulio il ritratto e bellissimo in un quadretto piccolo di una Natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso al sig. Vespasiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal duca Federigo, e pur di

(1) Questa tavola fu trasportata in Inghilterra, e alla morte del re Carlo I la comprò Jabach per il re di Francia.

mano di Giulio; nel quale è un giovane e una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscino nascosamente li guarda, le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un s. Girolamo bellissimo di mano pur di Giulio. E appresso del conte Niccola Maffei è un quadro di un Alessandro Magno con una Vittoria in mano, grande quanto il naturale ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per m. Girolamo, organista del duomo di Mantova suo amicissimo, sopra un cammino a fresco un Vulcano che mena con una mano i mantici e con l'altra che ha un pajo di molle tiene il ferro di una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano (1). In s. Domenico fece per m. Lodovico da Fermo in una tavola

(1) Vorrà dire che poco dipinse Giulio a fresco in Mantova. Del resto in Roma ci è molto di suo dipinto sui muri, e se non altro, la battaglia immensa di Costantino; e le altre pitture del Vaticano e della Farnesina e del casino del duca Lante ec. ricchieggono quasi mezza la vita di un uomo.

un Cristo morto, il quale si apparecchiano Giuseppe e Nicodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre e le altre Marie e s. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Venezia in casa di Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, ch' egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il sig. Giovanni de' Medici (1) essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov'egli si morì; perchè m. Pietro Aretino affezionatissimo servidore di quel signore ed amicissimo di Giulio volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano, onde egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V imperadore a Mantova per ordine del duca fece Giulio molti bellissimi apparati di archi, prospettive per commedie, e molte altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e con fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti, come allora si vide, con istupore e maraviglia di Carlo imperadore e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella città di Mantova in di-

(1) Detto Gio. delle Bande nere, padre di Cosimo I, granduca di Toscana.

versi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini e facciate, e talmente si dilettò di abbellirla ed ornarla, che la ridusse in modo che dove era prima sottoposta al fango e piena di acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ella è oggi per indastria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della città si alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l'anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch' ella ritornò per allora nel suo primo essere: ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del duca si alzarono tanto da quella banda, che superata l'altezza delle acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle

strade, ordinò che non potesse niuno in quella città murare senza ordine di Giulio, per la qual cosa molti dolendosi e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all'orecchie del duca: il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo riputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui, e all'incontro Giulio ebbe a quel signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per sè o per altri grazia che non l'ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel duca avere di entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a s. Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipingere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma e avute dal duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella città, palagi o altre cose d'importanza, se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la chiesa di s. Benedetto

di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco dei monaci neri, e con suoi disegni fu abbellita tutta la chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti, vescovo di quella città, che la tribuna del duomo di Verona, come si è detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio: il qual fece al duca di Ferrara molti disegni per panni di arazzo, che furono poi condotti di seta e di oro da maestro Niccolò e Gio. Battista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa stati intagliati da Gio. Battista Mantovano, il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico che appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l'asino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga dei frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romulo, e quattro storie di Plutone, di Giove e Nettuno, che si dividono per sorte il cielo, la terra e il mare. Similmente la capra Alfea che tenuta da Melissa, nutrisce Giove (1); e in una car-

(1) Intagliata da Pietro Santi.

ta grande molti uomini in una prigione con varj tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la natività di s. Gio. Battista intagliata da Sebastiano da Reggio, e molte altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente e in Francia sono state stampate infinite carte con li disegni di Giulio, delle quali, comecchè bellissimi siano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto per modo di dire le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell'arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale di ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie, nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però ch' egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servigio del suo Signore e degli amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l' aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale di Alberto Duro di mano di esso Alberto che lo mandò, come altrove si è detto,

a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto di acquerelli, l'aveva finito Alberto senza adoperare biacca, e in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale sottilissime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch'era cosa da non potersi immaginare, non che fare, e al lume traspareva da ogni lato: il qual ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il cardinale fratello del duca, a cui era rimaso il governo dello stato per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l'avesse ritenuto in quella città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi che ad agiato gentiluomo sono richiesti: e ciò fece il cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio e ajato di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il duomo di quella città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari, ch' era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell'an-

dare a Venezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e le opere sue; e così arrivato in quella città, andando per trovar l' amico senza essersi mai veduti, scontrandosi l' un l' altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fussero stati insieme presenzialmente: di che ebbe Giulio tanto contento e allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte le opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte le altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizj ch' erano stati fatti con suoi disegni e ordine, non solo in Mantova e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate. Dimandando poi il cardinale a Giorgio quello che gli paresse delle opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) che elle erano tali, che ad ogni canto di quella città meritava che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata, la metà di quello stato non sarebbe stata bastante a rimunerare le fatiche e virtù di Giulio; a che rispose il cardinale, Giu-

lio essere più padrone di quello stato, che non era egli: e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcun segno di amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova e andato a Venezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per mess. Nino Nini da Cortona, segretario del detto cardinale di Mantova, tre carte (1) de'sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltremodo carissimi, sì per essere quello ch' egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l' animo a maggiori cose che quelle non erano che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori di uomini. Il quale cartone, che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore e creato di Giulio, oggi eccel-

(1) È da supporsi che queste tre carte contenessero vari gruppi di anime dannate per quei peccati.

lente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di s. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia di un architetto Milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. In tanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di s. Piero, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter essere più atto a ciò che Giulio Romano, del quale sapevano tutti quanta la eccellenza fosse ed il valore; e così avvisando che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo di alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè sebbene di bonissima voglia sarebbe andato,

due cose lo ritennero ; il cardinale, che per niun modo volle che si partisse : e la moglie con gli amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fosse in quel tempo trovato non molto ben sano: perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a se ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l' ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli che come aveva abbellita lei, così ornasse ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio di anni 54, lasciando un solo figliuolo maschio, al quale per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello : il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principii dell'arte con isperanza di dover riuscire valente uomo, si morì anch'egli non dopo molti anni insieme con sua madre moglie di Giulio ; onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova maritata a Ercole Malatesta. A Giu-

lio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in s. Barnaba con proposito di fargli qualche onorata memoria ; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa di oggi in domani, sono anch'eglino per lo più mancati senza farne altro. È pure stato un peccato che di quell'uomo, che tanto onorò quella città, non è stato chi ne abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l' onorò in vita, gli ha fatto mediante le opere sue eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero e allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio. Battista Mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel duomo di Pisa una tavola che è nell'Opera, e parimente un qua-

dro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici: il qual quadro è oggi appresso il sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell' illustrissimo sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l'anno 1546 il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

Romanus moriens secum tres Julius arteis
Abstulit (haud mirum), quatuor unus erat.

SEBASTIANO VINIZIANO

VITA

DI

SEBASTIANO VENEZIANO

FRATE DEL PIOMBO E PITTORE.

Non fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare si dilettò molto di sonar varie sorte di suoni, ma sopra il tutto di liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti senz' altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo ai gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia essendo anco giovane di attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quella città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si par-

ti da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzese musico eccellentissimo, che era allora maestro di cappella in s. Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore; il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in s. Giovanni, e oggi l' ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in quei tempi in s. Giovanni Grisostomo di Venezia una tavola con alcune figure (1), che tengono tanto della maniera di Giorgione ch' elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte tenute per di mano di esso Gior-

(1) È nell' altar maggiore di detta chiesa, e fu non ha guari ristorata dal diligente co. Bernardino Corniani degli Algarotti, e la si vede pur incisa in fronte al *Saggio sopra la vita e i dipinti di fr. Sebastiano Luciani soprannominato del Piombo*, lodato lavoro del ch. Avv. Pietro Biagi, il quale è inserito nel primo Vol. degli Atti dell'Ateneo di Venezia. Ci sono pure di Sebastiano in Venezia nella chiesa di s. Bartolommeo quattro figure, che rappresentano s. Lodovico vescovo, il pellegrino Sinibaldo, s. Bartolommeo, s. Sebastiano. Furono lavorate dal N. A. nella sua giovinezza, e ritoccate da Giambattista Mingardi.

gione (1): la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese, ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozi, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata ajutatrice dei begl'ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino dove Baldassarre Sanese aveva nel palazzo di detto Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera che aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di quei tempi. Dopo questa opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo

(1) L'autore della *Pittura Veneziana* il conferma, asserendo che *non vi fu dopo Tiziano chi si accostasse più al colorito e alla forza del carattere Giorgionesco, quanto questo pittore.*

una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo (1) in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò di avanzarsi più che poteva spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici e aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l' ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e di arie più vezzose, e di corrispondente disegno, e che quelle del Bonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano dive-

(1) Il Polifemo di fr. Bastiano è andato male, e ve n'è stato rifatto un altro da un pittore dozzinale. Gli archetti si sono conservati, ma alquanto scoloriti.

nuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era dei seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che s' egli usasse l'ajuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo senza ch' egli operasse battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli sott' ombra di terzo giudicare quale di loro fosse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, innalzate e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch' erano per se belle e lodevoli, un messer non so chi da Viterbo molto riputato appresso al Papa fece fare a Sebastiano per una cappella, che aveva fatta fare in s. Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piange. Ma perchè, sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, la invenzione però e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quella opera tenuta da chiunque la vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il

dire di coloro che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini mercante Fiorentino preso una cappella in s. Piero in Montorio, entrando in chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l' opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch' ella fu tenuta, ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcuni altri maggiori, uno fra gli altri che ne fece molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro. Nè tacerò che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il piccolo disegno di questa opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella delle altre figure: e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che son molto

ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fosse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la Trasfigurazione (1); e i due santi, cioè s. Piero e s. Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure; e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando le opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite: sebben è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione, e chi si scusa col presto, quando le opere non soddisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi si accusa. Nello scoprirsi questa opera, Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero, e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all'altare principale di s. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in

(1) La Trasfigurazione di fra Bastiano è più conservata, e in essa si vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti.

quel medesimo tempo fece anch'egli in un' altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l' una e l' altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l' estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L' una di queste mandò Giulio cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l'altra fu posta nella cancelleria, dove stette insino a che fu portata a s. Piero a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile (1). Mediante questa opera avendo fatto gran servitù col cardinale, meritò Sebastiano di esserne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell' arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro,

(1) Celebre intagliatore Sanese. Vedi a pag. 323 e seg. delle *Lettere Sanesi*, tom. III.

Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro. Onde Agostino Chigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in s. Maria del Popolo, convenne con Bastiano ch'egli tutta gliela dipignesse: e così fatta la turata, si stette coperta, senza che mai fusse veduta, insino all'anno 1554 (1), nel qual tempo si risolvette Luigi figliuolo di Agostino, poichè il padre non l' aveva potuta veder finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione che mai non le potè dare la tardità e l' irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova che egli ebbe dalla liberalità di Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto, quando l' avesse finita del tutto: il che non fece o come stanco dalle fatiche dell' arte, o come troppo involto nelle comodità e in piaceri. Il medesimo fece a m. Filippo da Siena chierico di Camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra l' altar maggiore cominciò una

(1) Si noti che Raffaello morì del 1520, onde bisogna credere che questa cappella stesse molti e molti anni coperta, come altresì il palco per dipignere nella chiesa della Pace; ma quelle pitture, che il Vasari dice avervi cominciate fra Bastiano, sono perite.

storia a olio sul muro e non la finì mai. Onde i frati di ciò disperati furono costretti levare il ponte che impediva loro la chiesa, e coprire quell' opera con una tela e aver pazienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i frati l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita s. Elisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che questo uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole tal volta dar la natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella cappella di Agostino Chigi, dove Raffaello aveva fatte le Sibille e i Profeti, voleva nella nicchia che di sotto rimase dipignere Bastiano per passare Raffaello alcune cose sopra la pietra, e perciò l' aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se ne andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Ben è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il con-

trario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando marchese di Pescara, ed in quello della signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI, quando venne a Roma, ed il cardinale Nincofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in s. Maria *de Anima* in Roma; ma trattenendolo di oggi in domani, il cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo suo paesano, che vi dipinse storie della vita di s. Barbera in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d'Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto cardinale.

Ma tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato che è in Fiorenza appresso Giulio dei Nobili, e una femmina con abito romano che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano del medesimo ha Gio. Battista Cavalcanti, che non è del tutto finita. In un quadro

(1) Michele Coexier di Malines. Le pitture che fece in questa cappella, e che non son comparabili con quelle di fra Bastiano, sono mezzo andate male. Morì nel 1592 di 96 anni, cascando dal palco sul quale dipigneva.

fece una nostra Donna che con un panno cuopre un putto, che fu cosa rara, e l' ha oggi nella sua guardaroba il cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine, una tavola molto bella di un s. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo (1). Essendo poi creato sommo Pontefice Giulio cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII, fece intendere a Sebastiano per il vescovo di Vasona ch' era venuto il tempo di fargli bene, e che se ne avvedrebbe alle occasioni. Sebastiano intanto essendo unico nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri papa Clemente, che allora non portava barba, ne fece, dico, due; uno ne ebbe il vescovo di Vasona, e l' altro che era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Antonio Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma

(1) Due quadri di fra Bastiano ha il re di Francia, uno rappresenta la Visitazione di s. Elisabetta, ed è in legno alto 5 piedi e largo quasi 4. L' altro è il ritratto di Baccio Bandinelli che ha in mano una statuetta, e che si trova intagliato in rame.

vivissimo; onde egli come una preziosissima gioja se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e le altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto di Antonio Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo m. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri ch' egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due maschere innanzi, una bella per la virtù e l' altra brutta per il vizio: la qual pittura messer Pietro donò alla patria sua; ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio (1), dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Do-

(1) Giace tuttavia nelle stanze della Comunità di Arezzo fra parecchi altri ritratti d' illustri Aretini.

ria che fu nel medesimo modo cosa mirabile; e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anche essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo fr. Mariano Fetti frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi delle promesse fattegli dal detto vescovo di Vasona maestro di casa di sua Santità, chiese l'ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il Papa per i prieghi del vescovo e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò che esso Bastiano avesse l'ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l'abito del frate, e subito per questo si sentì variare l'animo: perchè vedendosi avere il modo di potere soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti e i giorni affaticati ristorava con gli agi e con le entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s'inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più li fa di mestieri, e credendo segnarsi (come suc-

na il proverbio Tosco) con un dito, si dà nell'occhio. È comune opinione degli uomini, che i premj e gli onori accendano gli animi dei mortali agli studi di quelle arti che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario li faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro i quali in esse si affaticano, non siano dagli uomini, che possono, riconosciuti; e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno e possono, quei principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorte, e non danno i debiti premj e onori a chi virtuosamente si affatica: e comecchè questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità dei giusti e magnanimi principi opera contrario effetto; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono (1). Ed a proposito nostro, la magnificenza e liberalità di Clemente VII, a cui serviva Sebastiano Veneziano eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione che

(1) Il caso di fr. Bastiano è singolare e non fa regola, e della pigrizia sua non si dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di fr. Bastiano, che sempre era stato tardo e pigro, come dice il Vasari, eziandio quando era in povero stato.

egli di sollecito e industrioso, divenisse infingardo e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio dei prudenti principi il considerare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare, dico, tornando a Sebastiano, che egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al patriarca di Aquileja un Cristo che porta la croce dipinto in pietra dal mezzo in su, che fu cosa molto lodata, e massimamente nella testa e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi ed è ancora reina di Francia (1), fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del Papa: e poco appresso essendo il cardinale Ippolito de' Medici innamorato della signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto cardinale in quel luogo Sebastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine di un

(1) La regina Caterina de' Medici moglie di Arrigo II.

mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell'artefice dal cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai ne aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al re Francesco in Francia che lo fe' porre nel suo luogo di Fontanableo. Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto ai popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè fuoco, nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti di altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben è vero che finite, non si potevano nè le pitture, nè l' ornamento per lo troppo peso nè muovere, nè traportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per don Ferrante Gonza-

ga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da mess. Niccolò da Cortona agente in Roma del cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Pietro del Pollajolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano. Onde il Cristo alla colonna, che fece in s. Pietro a Montorio insino ad ora non ha mai mosso (1), ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno: perchè usava costui questa così fatta diligenza, che faceva l' arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle insieme fondute al fuoco e date nelle mura, faceva poi spianare con una mescola da calcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco, onde hanno potuto le sue cose reggere all'umido e conservare benissimo il colore senza fargli far mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni,

(1) Ora però questa pittura è molto annerita.

di marmi, di mischj, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l'argento, rame, stagno ed altri metalli. Questo uomo aveva tanto piacere in istare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell'animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch' egli aveva opinione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagare. Fece per il cardinale di Aragona in un quadro una bellissima s. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara: il qual quadro è oggi nella guardaroba del sig. Guidobaldo, duca di Urbino (1), e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano e di altri. Ritrasse anche di naturale il sig. Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Fiorenza, al tempo di papa Clemente, Michelagnolo, il quale attendeva all'opera della nuova sa-

(1) Ora non si sa che cosa ne sia stato. I quadri di Urbino andarono a Firenze alla granduchessa Vittoria moglie di Ferdinando II, ultima della casa della Rovere.

grestia di s. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di papa Clemente e di esso Baccio, e in un altro per mess. Ottaviano de' Medici il medesimo Papa e l'Arcivescovo di Capua: perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fr. Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del Papa, egli ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano, e ch'ebbe i suoi quadri finiti, Michelagnolo, ch'era compare di detto mess. Ottaviano, glie ne fece un presente. E certo di quante ne fece fr. Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa degli eredi di detto mess. Ottaviano. Ritrasse il medesimo papa Paolo Farnese subito che fu fatto sommo Pontefice, e cominciò il duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre cose, alle quali avea dato principio. Aveva fr. Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si avea murata, ed in questa con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, ai quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per

onore e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e le opere tutte ad avere quando che sia fine e morte: e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre di avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte: e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza (1) e mess. Gandolfo (2), facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico mess. Francesco Berni Fiorentino che gli scrisse un capitolo (3), al quale rispose fr. Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale, seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. Essendo fr. Sebastiano morso da

(1) *Molza*, poeta celebre Modenese.

(2) Questi è forse mess. Gandolfo Porrini, a cui indirizzò il Casa il capitolo sopra il nome di Giovanni.

(3) Il capitolo che il Berni scrisse a fr. Bastiano, comincia:

Padre a me più che gli altri Reverendo,
Che son Reverendissimi chiamati,
E la lor reverenza io non intendo.

alcuni, i quali dicevano che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo se io vivo molto, che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più che fare: e con simili ed altre piacevolezze si andava fr. Sebastiano, come quegli ch' era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di esso Bonarroti, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso fr. Sebastiano al Papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè no, e acconciandosi la faccia a modo di fr. Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all' opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio

era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come fr. Bastiano: e così gettata a terra la incrostatura fatta con ordine del Frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però la ingiuria che gli pareva avere ricevuta da fr. Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente fr. Sebastiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun'altra cosa voleva, salvo che attendere all'esercizio del frate, cioè di quel suo ufficio, e fare buona vita, di età di anni 62 si ammalò di acutissima febbre, che per essere egli rubicondo e di natura sanguigna gl'infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l'anima a Dio; avendo fatto testamento e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti o di frati, o spese di lumi; ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fosse distribuito a povere persone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella chiesa del popolo del mese di giugno l'anno 1547. Non fece molta perdita l'arte per

(1) In s. Agostino di Perugia una tavola che rappresenta s. Anna si crede di fr. Bastiano del Piombo, come anche un s. Sebastiano che è nella sagrestia dei pp. Serviti della medesima città.

la morte sua, perchè subito che fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perdati; e vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici e artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall'esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano (1), il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l'abbraccia e bacia; il qual quadro è in casa di mess. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere delle quali non accade far menzione.

(1) Il vero suo casato fu Laureti. Fu un bravo disegnatore sul gusto di Michelagnolo, e fece il disegno della bella fontana ch'è sulla piazza di Bologna. L'uffizio del Piombo dopo la morte di fr. Bastiano fu conferito da Paolo III a Guglielmo della Porta per mezzo del Bonarroti.

PERIN DEL VAGA

VITA

DI

PERINO DEL VAGA

PITTORE FIORENTINO

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba nè a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne ed abbraccia e solleva da terra uno spirito povero assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il cielo per mostrarci quanto possa in noi l'influsso delle stelle e de' segni suoi (1), compartendo a chi più ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore o di maggior virtù: e chi di questo dubitasse pun-

(1) È questo un vecchio errore, condannato omai dal buon senso.

to, lo sgannerà al presente la vita di Perino del Vaga, eccellentissimo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimaso piccolo fanciullo, abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre, e quella onorò del continuo: e l'osservazione dell'arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi e lodati, che hanno accresciuto nome a Genova ed al principe Doria. Laonde si può senza dubbio credere che il cielo solo sia quello che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove nascono, al sommo della grandezza, dov' eglino ascendono, quando con le opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che pigliano a imparare; come pigliò e seguitò per sua Perino l' arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente e con grazia somma perfezione: e negli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori e negli altri ornamenti. Ma veniamo

più particolarmente all'origine sua. Fu nella città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII, re di Francia, come giovane e animoso e liberale in servitù con quel Principe, spese tutte le facoltà sue nel soldo e nel giuoco, ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaso piccolo di due mesi per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo o per non voler quella briga di tenerlo a fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l'acconciarono allo speziale del Pinadoro (1), acciocchè egli imparasse quel mestiero; ma non piacendogli quell'arte, fu preso per fattorino da

(1) Detto così, perchè tiene per insegna una pina adornata.

Andrea de' Ceri pittore, piacendogli e l' aria e i modi di Perino, e parendogli vedere in esso un non so che d' ingegno e di vivacità da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica, ed era consueto dipignere ogni anno per la festa di s. Giovanni certi ceri, che andavano e vanno ad offerirsi insieme con gli altri tributi della città; e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino de' Ceri. Custodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed insegnatigli i principj dell' arte il meglio che sapeva, fu forzato nel tempo della età di lui di undici anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Perchè avendo Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo, figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch' era tenuto nella pittura molto pratico e valente, come si dirà, con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendesse al disegno e cercasse di fare quell' acquisto in quell' arte, che mostrava l' ingegno ch' egli aveva grandissimo con quella voglia e amore che più poteva: e così seguitando fra molti giovani ch' egli aveva in bottega, che attendevano all' arte, in poco tempo venne

a passar a tutti gli altri innanzi con lo studio e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata (1), il quale ancor egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begl' ingegni, partì di Fiorenza, e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte le opere sue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' architettura e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l' uno e l' altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo che divennero eccellenti: e Perino disegnando in compagnia di altri giovani e Fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera che si stava in quell' aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue condotte con tanta arte ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga, pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in

(1) Di questo Nunziata, che era un pittor debole e molto faceto, parla il Vasari nella vita di Ridolfo Grillandajo, dove numera gli scolari del medesimo Ridolfo.

quel di Roma cose grosse per non essere egli maestro eccellente, e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno di ajuti, e desiderava menar seco un compagno giovanetto, che gli servisse al disegno che non aveva ed alle altre cose dell' arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani e tanto superiore a quelli che ne stupì, e, che è più, piacendogli l'aspetto e i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell' animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, se egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe aiutarlo negli studi, e fargli que' benefizj e patti che egli stesso volesse. Era tanta la voglia che aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia ch' egli ne aveva tutto si rintenerì, e gli disse ch' egli parlasse con Andrea de' Geri, che non voleva abbandonarlo, avendolo aiutato per fino allora. Così il Vaga persuaso Ridolfo suo maestro ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino ed il compagno in Toscanella; dove cominciando a lavorare, ed aiutando loro Perino, non finirono solamente quell' opera che il Vaga aveva presa,

ma molte ancora che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga per colpa dell'utile e comodità che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per se, fu cagione che il Vaga lasciato tutte le opere lo condusse a Roma, dov' egli per l' amore che portava all'arte ritornò al suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo fatto conoscere a molti pittori ordinari Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici che là aveva, acciocchè l' aiutassero e favorissero in assenza sua: e da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture e le mirabilissime macchine degli edifizj, gran parte rimasi nelle rovine, stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari e illustri che avevano fatte quelle opere: e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell'arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con le opere desse nome a se ed utile, come l' avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro: e mentre ch' egli considerava alla grandezza loro ed alla infinita bassezza e po-

vertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita; egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far quei frutti e così presto, che l'animo e la volontà ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno; aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso e fuggir dalle mani di altrui più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino: e così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venire eccellente in

questa professione. Nè vi corse molto tempo che egli divenne, fra quelli che disegnavano in Roma, il più bello e migliore disegnatore che ci fusse, attesochè meglio intendeva i muscoli, le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forse molti altri tenuti maestri allora dei migliori; la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti signori e prelati ei fosse conosciuto, e massimamente che Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore, discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pure assai, fecero che lo volle conoscere, e vedere le opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera e lo spirito e i modi della vita, giudicò lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Essendo in tanto state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali, che Leone X gli aveva ordinate, ordinò il medesimo ch' esso Raffaello le facesse lavorare di stucco e dipignere e metter di oro, come meglio a lui pareva. E così Raffaello fece capo di quell' opera per gli stucchi e per le grottesche a Giovanni da Udine, rarissimo ed unico in quelli, ma più negli animali e frutti e altre cose minute; e perchè egli aveva scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti,

ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, e altri altre cose; e così secondo ch' eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori salarj; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello per dovere con gli altri lavorare e grottesche e storie, con dirgli che secondo ch' egli si porterebbe sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino per la concorrenza e per far prova e acquisto di se, non vi andò molti mesi ch' egli fu fra tutti coloro che ci lavoravano tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore e il più vago e pulito e quegli che con più leggiadra e bella maniera conducesse grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche e i festoni e le storie di sua mano che in quell' opera sono, le quali oltre l' avanzar le altre, sono dai disegni e schizzi che faceva loro Raffaello condotte le sue molto meglio e osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l'Arca santa, e quando girando le mura di Gerico, quelle rovi-

nano; e le altre che seguono dopo; come quando combattendo Giosuè con quegli Amorrei, fa fermare il Sole: e delle finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo, Giacobbe fa alla lotta con l'Angelo, Gioseffo che raccoglie i dodici fratelli, ed il fuoco che scendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi, e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra le altre. Fece ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, la natività e battesimo di Cristo e la cena degli Apostoli con un Cristo, che sono bellissime: senza che sotto le finestre sono, come si è detto, le migliori storie colorite di bronzo (1) che siano in tutta quell'opera; le quali cose fanno stupire ognuno e per le pitture e per molti stucchi che egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione che egli divenne oltre ogni credenza famoso; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo, anzi, perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggiore studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover

(1) I chiaroscuri finti di bassorilievo di bronzo ch' erano sotto le finestre sono andati male affatto.

corre quei frutti e quegli onori ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino e in Michelagnolo Bonarroti: e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione ed una obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo per ordine di papa Leone la volta della sala dei Pontefici (1), che è quella, per la quale si entra in su le logge alle stanze di papa Alessandro VI, dipinte già dal Pinturicchio, onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino, e in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche e animali che vi si veggono, oltra le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi ed ovati per sette pianeti del cielo tirati dai loro animali: come Giove dalle aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte dai lupi, Mercurio dai galli, il Sole dai cavalli e Saturno dai serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco

(1) Ora si chiama la sala dell' appartamento Borgia, che rimane sotto alla sala detta di Costantino, e veramente quella volta merita le lodi che le dà il Vasari, e più.

ed alcune figure delle quarantotto immagini del cielo, come l'Orsa maggiore, la Canicola, e molte altre che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevole arte e molto bene intese; oltre la leggiadria che egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoscere le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della marchesa di Massa vicino a maestro Pasquino (1) condotta molto gagliardamen-

(1) Questa è la famosa statua antica detta di Pasquino, che consiste in un torso colla testa di eccellentissimo lavoro, ma guasta malamente dal tempo e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita.

te di disegno e con somma diligenza. Venendo poi, il terzo anno del suo pontificato, papa Leone a Fiorenza, perchè in quella città si fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella città e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla Corte, e fece in un arco trionfale a s. Trinità una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un'altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nella età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura e i modi degli artefici da quelli che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove, ripreso l'ordine del solito suo lavorare, fece in s. Eustachio dalla dogana un s. Piero in fresco (1), il quale è una figura che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l'Arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura, e avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue e altre anticaglie, certo onoratissi-

(1) Nel risarcir questa chiesa furono gettate a terra le pitture di Baldassar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e questo s. Piero di Perino.

me e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino ch' era suo amicissimo, e insieme consultarono ch'ei dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte istorie di Baccanti, di Satiri e di Fauni, e di cose selvaggie, alludendo ad una statua di un Bacco ch'egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra le altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere ai Fucheri, mercanti Tedeschi, i quali avendo visto l' opera di Perino e piaciuta loro, perchè avevano murato vicino a Banchi una casa, che è quando si va alla chiesa dei Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile e una loggia e molte figure degne di quelle lodi, di che son le altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera e una grazia molto leggiadra. Nei medesimi tempi avendo mess. Marchionne Baldassini fatto murare una casa molto bene intesa, come si è detto, da Antonio da Sangallo vicino a sant' Agostino, e desiderando che una sala ch' egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminati molti

di quei giovani, acciocchè ella fusse e bella e ben fatta, si risolvè dopo molti darla a Perino, con il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l'animo, ch'egli felicissimamente la condusse a fresco; nella quale sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorte di filosofi, due per nicchia, e in qualche una un solo, e nelle minori sono putti ignudi, e parte vestiti di velo con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine ai pilastri seguiva un altro ordine partito sopra il primo ordine con istorie di figure non molto grandi dei fatti dei Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente varj ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino di pietre bellissimo una Pace, la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse mess. Marchionne, e di poi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di s. Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza; e in s. Stefano del Cacco ad un

altare dipinse in fresco per una gentildonna romana una Pietà con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice la Immagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino e molto onorevole per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello, e così ebbe commissione dal padrone di quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di quei giovani che vi erano per il migliore, a lui lo allogò. Ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la nostra Donna, e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini e Angeli che hanno certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti molto belli e varii; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una s. Bastiano, e nell' altra s. Antonio, opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in su quattro co-

(1) Questo tabernacolo non è più in piedi.

lonne, e come quegli che desiderava lasciarvi una memoria di una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gliela fece lavorare a olio; e in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di Croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre. Dove egli lo figurò esser già in terra deposto, e insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro, oltra che vi sono quei Niccodemi (1) e le altre figure ammiratissime, meste e afflitte nel veder la innocenza di Cristo morto. Ma quel ch' egli fece divinissimamente, furono i due ladroni rimasi confitti in su la Croce, che sono, oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, e i muscoli dai chiodi e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre contraffatto con molta discrezione e arte; e se a questa opera non avesse la inon-

(1) Il Vasari qui e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure di uomo che sono introdotte in un quadro che rappresenti il seppellir di G. C., come si chiamano Marie tutte quelle donne che s' introducono in simili storie.

dazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l'acqua rinterierì di maniera il gesso e fece gonfiare il legname di sorta, che tanto, quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose che avesse Roma (1). Facevasi in questo tempo per ordine di Jacopo Sansovino rifar la chiesa di s. Marcello di Roma, convento dei fratti dei Servi, che oggi è rimasa imperfetta (2), onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinarono quei frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento di una nostra Donna (devozione in quella chiesa) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, s. Giuseppe e s. Filippo, frate dei Servi e autore di quella religione: e quelli finiti, fece loro sopra alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado che tiene sulle spalle il fine di due festoni e li manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti

(1) Questa pittura della Minerva è perita affatto.
(2) È finita.

che li reggono a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime: e questo lavorò con tant' arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per li più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler isnodar la parola, che l' arte vince la natura, anzi ch' ella confessa non potere far in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l'arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima, che prima non si era fatto: e per questa cagione Lorenzo Pucci, cardinale Santiquattro, avendo preso alla Trinità, convento dei frati Calavresi e Francesi, che vestono l'abito di s. Francesco di Paola, una cappella a man manca a lato alla cappella maggiore, l' allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella sopra un arco della cappella fece due pro-

feti grandi di quattro braccia e mezzo, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell'arte e bontà di disegno e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà chi considererà lo Esaia, che mentre legge si conosce la malinconia che rende in se lo studio e il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro con una mano alla testa, mostra come l'uomo sta qualche volta, quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbi ai suoi popoli. Sono nel mezzo di questi, due putti che tengono l'arme del cardinale con bella foggia di scudo, i quali, oltre l'essere dipinti che pajono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte; nella prima è la concezione di essa nostra Donna, nella seconda è la natività sua, nella terza è quando ella saglie i gradi del tempio, e nella quarta quando s. Giuseppe la sposa. In una fascia, quanto tiene l'arco della volta, è la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune che solo salite in su certi basamenti, che, per veder meglio le cerimonie di quelle donne, stanno con

prontezza molto naturale; oltra che i casamenti e le altre figure hanno del buono e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendogli male; e guarito, cominciò l'anno 1523 la peste, la quale fu di sì fatta sorta in Roma, che s' egli volle campar la vita, gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta città il Piloto (1), orefice amicissimo e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme, persuase Perino ad allontanarsi e venire a Fiorenza, attesochè egli era molti anni ch' egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere, e lasciare in quella qualche segno della eccellenza sua: e ancorchè Andrea de' Ceri e la moglie, che l' avevano allevato, fossero morti, nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente, ci aveva amore. Onde non passò molto, ch' egli e il Piloto una mattina partirono e in verso Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie e dipinte dai maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di quei maestri che vivevano allora dei più celebrati e tenuti migliori

(1) Scolaro, amico di Michelagnolo, che gli fece fare la palla a 72 faccie per la cupola.

in quella città, nella quale per opera degli amici gli fu allogato un lavoro, come di sotto si dirà. Avvenne che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici e intagliatori di marmi e di legnami, che, secondo il costume antico, si erano ragunati insieme, chi per vedere e accompagnare Perino e udire quello ch' ei diceva, e molti per vedere che differenza fosse fra gli artefici di Roma e quelli di Fiorenza nella pratica, e i più vi erano per udire i biasimi e le lodi che sogliono spesso dire gli artefici l'un dell' altro, avvenne, dico, che così ragionando insieme di una cosa in altra, pervennero, guardando le opere e vecchie e moderne per le chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio, dove guardando ognuno fissamente e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi ch' egli avesse avuto tanto di giudizio, che egli in quel tempo non vedendo altro che le opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nella imitazione e nel colorito, ch' egli avesse avuto forza di mostrare nella facilità di quella maniera la difficultà di quest' arte; oltre che nel rilievo e nella resoluzione e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli che avevano operato, che ancora

lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici che ciò dicevano, queste parole: Io non niego che quel che voi dite non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con sopportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose dei quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle: e mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell'arte) che non ci sia luogo qui vicino da potervi fare una figura, che innanzi ch'io mi partissi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, acciocchè voi col paragone vedeste, se ci è nessuno fra i moderni che l' abbia paragonato. Era fra costoro un maestro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder le opere di Perino, e forse per abbassargli l'ardire, messe innanzi un suo pensiero, che fu questo: Sebbene egli è pieno (disse egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è qua al dirimpetto, dove è il s. Paolo di sua mano, non meno buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio; agevolmente potrete mostrarci quel-

lo che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel s. Piero di Masolino o allato al s. Paolo di Masaccio. Era il s. Piero più vicino alla finestra, ed eraci migliore spazio e miglior lume; e oltre a questo non era manco bella figura che il s. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare, perchè avevano caro veder questa maniera di Roma; oltrechè molti dicevano che egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante diecine di anni; e che s'ella fosse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro, che gli disse in ultimo, che non doveva mancare per la persuasione e piacere di tanti begl'ingegni, oltre ch' elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche, si risolvette di fare, sebbene colui che diceva così, era di animo contrario, persuadendosi che egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado dei più eccellenti. Accettò Perino di far questa prova, e chiamato di concordia m. Giovanni da Pisa, priore del convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tale opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concedette loro:

e così preso una misura del vano con le altezze e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apostolo in persona di s. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo, e aveva fatto fare l'armadura per cominciarlo. Ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, che avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell' opera a fresco che io dissi, acciocchè lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, che avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell'ingegno che egli aveva nella pittura, e acciocchè fosse conosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d'importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una compagnia nominata dei Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata ch' era in quella, dentrovi la storia di essi Martiri, quando ei sono condannati alla morte dinanzi a due imperadori romani, che, dopo la battaglia e presa loro, li fanno in quel bosco crocifiggere e sospender a quegli alberi: la quale storia fu messa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo fosse discosto e il prezzo piccolo, fu di tanto potere la invenzione della storia e la facciata ch' era assai grande, ch' egli si dispose a far-

la; oltre ch' egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè questa opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina, e messo mano a fare un cartone grande quanto l'opera, lo condusse (non si partendo d' intorno a quello) a un termine che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l'apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale i due imperadori nel tribunale che sentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto e altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie, storcendosi con atti di pietà, conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiugner l'anima nella passione o tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della fede nei vecchi, il timore della morte nei giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringerli le legature, il dor-

so e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar dei muscoli, e fino al sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Appresso si vedeva nei soldati che li guidavano una fierezza terribile, impissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl'imperadori o soldati corazze all'antica e abbigliamenti molto ornati e bizzarri, e i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e le altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti che più si possa fare e imitare e aggiugnere all' antico, disegnate con quell' amore e artifizio e fine che può far tutti gli estremi dell'arte. Il qual cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama ch'egli più poteva acquistare nell'arte, mentre ch'egli andava finendo tal cartone, per passar tempo fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Piloto, orefice suo amicissimo, un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino un ser Raffaello di Sandro, prete zoppo cappellano di s. Lo-

renzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno. Costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo che ci era stato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò ad alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza messe a Perino paura di non infettarsi; per il che deliberato partirsi, volle prima soddisfare a ser Raffaello tanti di ch' era stato seco a mangiare; ma non volle mai ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: Ei mi basta un tratto avere uno straccio di carta di tua mano. Per il che visto questo Perino, tolte circa a quattro braccia di tela grossa e fattola appiccare ad un muro ch' era fra due usci della sua saletta, vi fece un' istoria contraffatta di color di bronzo in un giorno e in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece la istoria di Mosè quando passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co' suoi cavalli e co' suoi carri; dove Perino fece attitudini bellissime di figure; chi nuota armato e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe e i capelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che pos-

sono di scampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei maschj e femmine che ringraziano Iddio, e un numero di vasi, di ch'egli finge che abbiano spogliato l' Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie: la quale finita, lasciò per amorevolezza a ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto se gli avesse lasciato il priorato di s. Lorenzo: la qual tela fu tenuta dipoi in pregio e lodata, e dopo la morte di ser Raffaello rimase con le altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Partendo dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l' opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente: e certo s' ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l' avrebbe egli finita; ma considerato che gli uffiziali della sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato, quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone e le altre sue robe a Giovanni di Goro, orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d'ingegno, come cosa rarissima, ma non so già, dov' ei si

capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non disegnasse e studiasse cose dell'arte; e cessata la peste, se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523 creato papa Clemente VII, che fu un grandissimo refrigerio all' arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI, mentre ch' ei visse, tenute tanto basse (1), che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione che nessun altro se ne dilettasse o spendesse o trattenesse nessun artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell'arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavori agli altri, secondo l' usato di prima, Perino, che avea lavorato un' arme del Papa in fresco col cartone di Giulio Romano sopra la porta del cardinale Cesarino, si portò tan-

(1) Poco poterono star basse, perchè Adriano VI visse soli 22 mesi.

to egregiamente, che dubitarono non egli fusse anteposto a loro, perchè ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello e di avere redato le cose sue, non avevano interamente l'arte e la grazia ch'egli coi colori dava alle sue figure ereditato. Presono partito adunque Giulio e Gio. Francesco d'intrattenere Perino; e così l'anno santo del giubbileo 1525 diedero la Caterina sorella di Gio. Francesco a Perino per donna, acciocchè fra loro fusse quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando le opere che faceva, non vi andò troppo tempo che per le lodi dategli nella prima opera fatta in s. Marcello fu deliberato dal priore di quel convento e da certi capi della compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, ch' ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest' opera con speranza di avere qualche cosa eccellente di suo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l'opera, e fece nella volta a mezza botte nel mezzo una istoria quando Dio, fatto Adamo, cava della costa sua Eva sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo e artifizioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a mani giunte si leva in piedi e riceve la benedizione dal

suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo e grave in maestà, diritta con molti panni attorno che vanno girando con i lembi l'ignudo: e da una banda a man ritta due Evangelisti, de' quali finì tutto il s. Marco e il s. Giovanni, eccetto la testa e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l'uno e l'altro due puttini, che abbracciano per ornamento un candelliere, che veramente sono di carne vivissimi, e similmente gli Evangelisti molto belli nelle teste e ne' panni e braccia e tutto quel che lor fece di sua mano: la quale opera mentre ch' egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie e di altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono che mancarono danari ancora a quelli della compagnia, e talmente andò in lungo questa pratica, che l' anno 1527 venne la rovina di Roma, che fu messa quella città a sacco e spento molti artefici e distrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandosi in tal frangente, e avendo donna e una puttina con la quale corse in collo per Roma per camparla di luogo in luogo, fu in ultimo miseramente fatto prigione, dove si condusse a pagar taglia con tanta sua disavventura, che fu per dar la volta al cervello. Passato le furie del sacco, era sbattuto talmente per la paura ch' egli aveva ancora, che le

cose dell'arte si erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni soldati spagnuoli tele a guazzo e altre fantasie; e rimessosi in assetto viveva come gli altri poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l'amicizia ch'egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d'istorie quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Caraglio, eccellente intagliatore di stampe. E in vero, in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando quelli con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria e quella grazia, che aveva dato Perino ai suoi disegni. Mentre che le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa stesso che si stava in Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo faccenda di nessuna sorta, capitò a Roma Niccola Veneziano, raro e unico maestro di ricami, servitore del principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia che aveva con Perino, e perchè egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell'arte, persuase a Perino partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli ch' egli farebbe opera con quel

Principe, ch' era amatore e si dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere grosse, e massimamente che sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato che avrebbe avuto voglia di far un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso e dalla voglia di uscir di Roma appassionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di lasciar la sua donna e la figliuola bene accompagnata ai suoi parenti in Roma, e assettato il tutto, se ne andò a Genova; dove arrivato e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel Principe, fu tanto grata a sua Eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. Fattogli dunque accoglienze e carezze infinite, dopo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio, e di ogni sorta, il quale più brevemente, che io potrò, m' ingegnerò di descrivere con le stanze e le pitture e ordine di quello, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire questa opera, che di tutte le sue è la migliore. Dico adunque, che alla entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo di componimen-

to ed ordine dorico, fatta secondo i disegni e modelli di mano di Perino, con sue appartenenze di piedestalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio, e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un'arme: la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Gio. da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche con suoi archetti, nei quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza e arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotteschine all'antica con varie storie e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in qnesto genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna una porta di pietra bellissima, sopra le quali nei frontespizj di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio ed una femmina, volte l' una al contrario dell' altra per l' attitudine, mostrando una la veduta dinan-

zi, l'altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati dentrovi storie fatte con quella somma bellezza, che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati fatti per tutti i capitani antichi e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere di oro grandi, che dicono *Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria.* Nella prima sala, che risponde in su la loggia, dove si entra per una delle due porte a man manca, nella volta sono ornamenti di stucchi bellissimi. In su gli spigoli e nel mezzo è una storia grande di un naufragio di Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi e morti in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio delle onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia ed il primo principio che Perino cominciasse per il Principe; e dicesi che nella sua giunta in Genova era già comparso innanzi a lui per dipi-

gnere alcune cose Girolamo da Trevigi (1), il quale dipigneva una facciata che guardava verso il giardino; e mentre che Perino cominciò a fare il cartone della storia, di che sopra si è ragionato, del naufragio, e mentre ch' egli a bello agio andava trattenendosi e vedendo Genova, continuava o poco o assai al cartone, di maniera che già n' era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quegl' ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati e dintornati solamente; mentre, dico, che Perino stava così e non cominciava, Girolamo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni e non cartoni? io, io ho l'arte in su la punta del pennello; e sparlando più volte in questa o simil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale presone sdegno, subito fece conficcare nella volta, dove aveva a andare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè si potesse vedere di sotto, aperse la sala: il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran

(1) Il Ridolfi che ne scrisse la vita dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi e in Bologna, e di lì esser andato in Inghilterra, e fatto da quel re suo ingegnere di guerra, ed esser morto di una cannonata l'anno 1544. Ma non dice parola dell' essere stato a Genova.

disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trevisi, il quale vide quello ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenza al principe Doria, tornandosene in Bologna, dov' egli abitava. Restò adunque Perino a servire il Principe, e finì questa sala colorita in muro a olio, che fu tenuta ed è cosa singolarissima nella sua bellezza, essendo (come dissi) in mezzo della volta e da torno e fin sotto le lunette lavori di stucchi bellissimi. Nell' altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i Giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità dei tuoni fanno atti vivacissimi e molto proprj, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e compartitevi dentro le più belle favole di Ovidio che pajono vere; nè si può immaginare la bellezza,

la copia, e il vario e gran numero che sono per quelle, di figurine, fogliami, animali e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra sala fece altre quattro camere guidate da lui e fatte condurre dai suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi, come delle storie, figure e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai vi lavorarono; come Luzio Romano che vi fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti Lombardi. Basta che non vi è stanza, in che ei non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte di varj componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre, ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere e le anticamere fatte dalla medesima mano. Ed in questa opera lavorò ancora il Pordenone come dissi nella sua vita; e così Domenico Beccafumi Sanese (1) rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque le opere che

(1) Vedi la sua vita, che viene dopo questa.

sono in Siena di sua mano siano le più eccellenti ch' egli abbia fatto in fra tante sue. Ma per tornare all' opere che fece Perino dopo quelle che egli lavorò nel palazzo del principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannetin Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio, come una tavola in s. Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in una chiesa dimandata santa Maria *de Consolatione* ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume: senza i disegni ch' ei fece della maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni di arazzi: e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso, intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto ei valessero in quell' arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del principe, ed i maggiori stendardi che si

potesse fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde fu per le sue buone qualità tanto amato da quel principe, che s'egli avesse atteso a servirlo, arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo operajo del duomo di Pisa m. Antonio di Urbino, il quale aveva desiderio grandissimo di abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio di ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della chiesa, levandone alcune vecchie e goffe che vi erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta intagliatore di marmi molto pratico e valente: e così dato principio l' operajo, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi, e di mano dei migliori e più eccellenti maestri ch' egli trovasse senza perdonare a spesa che ci fusse potuta intervenire: perchè egli aveva già dato principio alla sagrestia, e l' aveva fatta nella nicchia principale dietro all' altar maggiore, dove era finito già l' ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani, pittore Fioren-

tino, il resto dei quali insieme con le tavole e cappelle che mancavano fu poi dopo molti anni fatto finire da m. Sebastiano della Seta, operajo di quel duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino, e visto questo principio per mezzo di Battista del Cervelliera, persona intendente nell' arte e maestro di legname in prospettive e in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all'operajo, e discorso insieme delle cose dell'opera del duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria che si entra, dovesse farvi una tavola che già era finito l'ornamento, e sopra quella una storia quando s. Giorgio ammazzando il serpente libera la figliuola di quel re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e di altri ornamenti fra l' una cappella e l' altra, e nicchie con profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all' operajo: e così fatto il cartone di una di quelle, cominciò a colorir quella prima dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei puttini, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno; che certo era un ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose e altri suoi piaceri, ai quali

egli era inclinato a certi tempi, nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio ch' egli aveva fatta loro alle monache di s. Matteo, che è dentro nel monastero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' operajo di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno che tornasse, nè di domandare alla moglie di esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente che questa era cosa lunghissima, non rispondendo o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l' opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altrimenti seguitare quello che aveva cominciato, dicendo non volere che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell' opera, e Gio. Antonio la seguitò, tanto ch' egli vi fece quattro tavole, le quali parendo poi a Sebastiano della Seta nuovo operajo tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri ch' egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola

ch' egli fece in Pisa, la quale non soddisfacendogli come i quadri primi, ne fece fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuora in più luoghi non conviene ch' io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolse veramente questa opera a Perino, avendo già fatti i disegni ch' erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavasse utilità e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone: e quantunque egli nella vita del cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel signore fu cagione che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro, andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa, e a Roma si condusse; dove fattosi

conoscere al reverendissimo cardinale Farnese, e poi a papa Paolo, stè molti mesi ch' egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d' oggi in domane, e poi perchè gli venne male in un braccio, di sorta ch' egli spese parecchi centinaja di scudi senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato per la poca carità della Corte partirsi molte volte. Pure il Molza e molt' altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole che un sia stracco e infastidito di lei, innanzi ch' ella l' elegga e accarezzi per suo; e massimamente chi seguita l' orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo m. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco, e così la tavola a olio da Giulio Romano e da Gio. Francesco suo cognato. Perchè desideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di santa Maria Maddalena, e nella tavola a olio un Cristo che appare a Maria Maddalena in forma di ortolano, fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola che ne aveva uno povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti e la turata, mise mano, e dopo molti mesi a fine la

condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto varj, in ciascuna facciata la sua. Nell' una era la Probatica Piscina con quelli rattratti e malati e l' angelo che viene a commover le acque con le vedute di que' portici che scortano in prospettiva benissimo e gli andamenti e gli abiti de' sacerdoti fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell' altra fece la risurrezione di Lazzaro quatriduano, che si mostra nel suo riavere la vita molto ripieno della pallidezza e paura della morte, e intorno ad esso sono molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, e altri che stupiscono; senza che la storia è adorna di alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: e il simile sono tutte le cose di attorno di stucco. Sonovi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una quando il Centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che muore, nell'altra quando caccia i venditori dal tempio, la trasfigurazione e un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di pro-

feti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possano essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; ed è similmente quell'opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva e una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all'arte; e quest'opera dipinse egli tutta di sua man propia, ancorchè gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la sua figliuola per donna. Oggi costui per restaurare le anticaglie di casa Farnese è fatto frate del Piombo in luogo di fra Bastiano Veneziano. Non tacerò che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto e la effigie di una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' Frati, che si facevano scrupolo che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta con tanto onore. Questa opera con molti disegni ch' egli fece, fu cagione

che il reverendissimo cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di papa Paolo un cammino ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di fr. Giovanni intagliatore per papa Giulio; onde avendo nell' una e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura, che è quella dove è dipinto il monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo con termini varj e festoni, maschere ed altri ornamenti, e in certi vani storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come sopra esse trattando dicemmo, i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, e i poeti del medesimo, e tutti i fatti di coloro ch' erano stati periti in quelle professioni; e ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono, che s' elle fossero di sua mano: e ciò fece egli, perchè sendo infermo di un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il Papa ch' egli la meritava e per la età e per ogni cosa, sendosi raccomandato,

gli fece una provvisione di ducati 25 il mese che gli durò insino alla morte, con questo che avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Bonarroti nella cappella del Papa la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera di arazzi tessuta di seta e di oro, come i panni che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa che si mandassero a tessere in Fiandra col consenso di Michelagnolo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni molto vivi con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua: opera certo degna di lui e dell' ornamento di sì divina pittura (1). Dopo questo avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo nel palazzo del Papa la sala grande de' re dinanzi alla cappella di Sisto IV, fece Perino nel cielo uno spartimento grande di otto facce, e croce e ovati nel rilievo e sfondato di quella: il che fatto, la diedero a Perino che la lavorasse di stucco e facesse quegli ornamenti più ricchi e più belli, che si po-

(1) Ora è smarrita.

tesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò e fece negli ottangoli, in cambio di una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; e nel resto dello spartimento sono tutte le imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta le arme del Papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi e i moderni, e degna veramente di un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena (1) valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, se la morte non gli avesse impedito quel buon animo che aveva, avrebbe fatto conoscere, quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi le opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e ch' egli pensava a' disegni delle storie, in s. Pietro di Roma rovinandosi le mu-

(1) Vedi la Vita di Valerio Vicentino.

ra vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una parete dov' era una nostra Donna e altre pitture di mano di Giotto; il che veduto Perino, ch' era in compagnia di messer Niccolò Acciajuoli, dottor Fiorentino e suo amicissimo, mosso l'uno e l'altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l' organo di s. Pietro in un luogo, dove non era nè altare nè cosa ordinata; e innanzi che fosse rovinato il muro ch' era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell' Anguillara senator Romano, il quale coronò in Campidoglio m. Francesco Petrarca ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi e di pitture e insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciajuoli, che già fu senator di Roma, fecene Perino i disegni e vi messe mano subito, e ajutato dai suoi giovani e da Marcello (1) Mantovano suo creato, l' opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo s. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti sopra la compagnia di quello

(1) Cioè Marcello Venusti.

uomini deputati, ordinarono che si facesse in mezzo la chiesa vecchia una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche, e parte di altri ornamenti e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopraccielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo (1). Fece far anco il medesimo alla chiesa di s. Giuseppe vicino a Ripetta da quei suoi giovani la cappella di quella chiesa, che fu ritocca e finita da lui: il quale fece similmente fare una cappella nella chiesa di s. Bartolommeo in Isola, con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò; e in s. Salvadore del Lauro fece dipignere all'altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche (2); così di fuori nella facciata un' Annunziata condotta da Girolamo Sermoneta suo crea-

(1) La pittura di Giotto e tutto il resto degli ornamenti qui descritti sono demoliti, stante la nuova fabbrica.

(2) Tutte queste pitture sono perite.

to. Così adunque parte per non potere, e parte perchè gl'incresceva, piacendogli più il disegnare che il condur le opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso e di biasimo, ne fanno segno le opere dei Chigi, e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle che non sono fatte di sua mano: e ancorchè si faccia piacere ai principi per dar loro le opere presto, e forse benefizio agli artefici che vi lavorano, se fussero i più valenti del mondo, non hanno mai quell'amore alle cose di altri che altri vi ha da se stesso; nè mai per ben disegnati che siano i cartoni, si imita appunto e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera, disperandosi, la lascia precipitare affatto; ond' è che chi ha sete di onore, debbe far da se solo. E questo lo posso io dir per prova, che avendo faticato con grande studio nei cartoni della sala della cancelleria nel palazzo di s. Giorgio di Roma, che per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente dai contorni e bontà di quelli, che feci proposi-

to, e così ho osservato, che d'allora in qua nessuno ha messo mano in su le opere mie. Laonde chi vuol conservare i nomi e le opere, ne faccia meno, e tutte di man sua, se ei vuol conseguire quell'intero onore che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque, che Perino per le tante cure commessegli era forzato mettere molte persone in opera, e aveva sete più di guadagno che di gloria, parendogli aver gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù; e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su che facessero, che cercava metterli sotto di se, acciocchè non gli avessino a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546 Tiziano da Cador, pittore Veneziano, celebratissimo per far ritratti a Roma, e avendo prima ritratto papa Paolo, quando sua Santità andò a Busseto (1), e non avendo rimunerazione di quello nè di alcuni altri che aveva fatti al cardinal Farnese e a Santa Fiore, da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere: perchè levatosi una voce in corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala dei Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già gli stucchi, dispiacque molto

(1) Luogo tra Parma e Piacenza.

questa venuta a Perino, e se ne dolse con molti amici suoi, non perchè credesse che nell' istoria Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perchè desiderava trattenersi con questa opera pacificamente e onoratamente fino alla morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandogli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa sospizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia sino alla partita sua. Essendo castellano di Castel Sant' Agnolo Tiberio Crispo, che fu poi fatto cardinale, come persona che si dilettava delle nostre arti, si messe in animo di abbellire il castello, e in quello rifece logge, camere e sale e appartamenti bellissimi, per poter ricevere meglio sua Santità, quando ella vi andava, e così fatte molte stanze e altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo di Antonio da Sangallo, fecevi far di stucco Raffaello una loggia, ed egli vi fece l' angelo di marmo (1), figura di sei braccia, posta in cima al castello sull' ultimo torrione; e così fece dipin-

(1) Quest' angiolo di travertino è stato messo in una nicchia giù per le scale di castello, e in suo luogo postovene uno di bronzo.

ger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch' è quella che volta verso i prati, che finita, fu poi il resto delle stanze date parte a Luzio Romano; e in ultimo le sale e altre camere importanti fece Perino parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella lavorata di stucchi e tutta piena d' istorie Romane fatte dai suoi giovani, e assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, e in certe stanze sono fregiature bellissime. Usava Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volontieri nelle opere sue, non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del castello e quelle dell'armata della religione. Lavorò drappelloni, sopravveste, portiere, e ogni minima cosa dell' arte. Cominciò alcune tele per far panni di arazzi per il principe Doria; e fece per il reverendiss. cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittojo alla eccellentissima madama Margherita di Austria. A s. Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudia alla Madonna pure un altro ornamento, e molte altre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni

lavoro che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione ch'egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo nei pagamenti delle provvisioni e altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un'autorità che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè oltre che parea che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo: nel che faceva a sè e all'arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, s'egli avesse preso a far sopra di sè la sala dei Re in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di scudi, che tutti furono dei ministri che avevano cura della opera e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde avendo egli preso un carico sì grande e con tante fatiche, ed essendo catarroso e infermo, non potè sopportar tanti disagi, avendo il giorno e la notte a disegnare e soddisfare a' bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricamo, d'intagli a' banderaj, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese e di altri cardinali e signori: e insomma avendo sempre l'animo occupatissimo e intorno

scultori di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori di oro, e altri simili artefici, non aveva mai un' ora di riposo: e quanto di bene e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi tal volta con alcuni amici suoi all'osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi dove gli occorse abitare, parendogli che quella fosse la vera beatitudine, la requie del mondo, e il riposo de' suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell'arte e da' disordini di Venere e della bocca guastatasi la complessione, gli venne un' asma, che andando a poco a poco consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera parlando con un suo amico vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto di età di anni 47. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come di una gran perdita che fece veramente la pittura: e da m. Gioseffo Cincio, medico di Madama, suo genero, e dalla sua donna gli fu nella Ritonda di Roma e nella cappella di s. Giuseppe dato onorata sepoltura con questo epitaffio:

Perino Bonaccursio Vagae Florentino, qui ingenio et arte singulari egregios cum pictores permultos tum plastas facile omnes superavit Catharina Perini (1) *conjugi, Lavi-*

(1) Forse dee leggersi: Caterina *Penni*, ch' era il

nia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo et optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus est 14. Calen. Novemb. Ann. Christ. 1547.

Rimase nel luogo di Perino Daniello Volteranno, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in s. Marcello; e nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla signora Elena Orsina, e molte altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette e molte che si potrebbono dire, è stato uno de' più universali pittori de' tempi nostri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte le altre cose che può sapere un pittore, e colorito in fresco, a olio e a tempera (1); onde si può dire

casato della moglie di Perino, essendo essa sorella di Gio. Francesco Penni detto il Fattore, come si può vedere in questa Vita più addietro.

(1) Il *Lomazzo* fa memoria di una invenzione di Perino con queste parole, nel *Tratt.* l. 3, c. 7: "L'istessa biacca mischiata con verdetto fa color giallo, quasi simile al giallolino, e in fresco fa bellissimo effetto mischiato col bianco secco; il che fu invenzione di Perino del Vaga ".

che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell'arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni; la fulminazione de' giganti fatta a Genova, otto storie di s. Piero tratte dagli Atti degli Apostoli, le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato per papa Paolo III un piviale; e molte altre cose che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, e insegnò le cose dell'arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quegli di cui egli si servì più che di tutti gli altri, fu Girolamo (1) Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano (2), il quale sotto di lui condusse in Castel s. Angelo all'entrata col disegno di Perino in una facciata una nostra Donna con

(1) La vita di questo Girolamo fu scritta dal Ridolfi. Il Vasari non ne parla che di passaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri, dove discorre della sala regia del Vaticano.

(2) Marcello Venusti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al cardinal Farnese, ed è cosa sì eccellente, che fu creduto il bozzo di Michelagnolo, il quale però essendo amico e compare di Marcello, non è difficile che dato vi abbia qualche pennellata.

molti santi a fresco, che fu opera molto bella; ma anco delle opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte e di sua mano e di altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti disegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo s. Sepolcro, ch' era cosa eccellente: i quali tutti disegni con altre cose furono dagli eredi suoi venduti: e nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna, che sono molto belle.

(1) Nell'*Abbecedario Pittorico* è detto Leonardo Cugini.

DOMENICO BECCATUMI

VITA

DI

DOMENICO BECCAFUMI

PITTORE E MAESTRO DI GETTI

SANESE

—

Quello stesso che per solo dono della natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Sanese (1): perciocchè guardando egli alcune pecore di suo padre, chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Sanese, fu veduto esercitarsi da per sè, così fanciullo com' era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo (2). Perchè avvenne che vedutolo un

(1) Il Baldinucci pone la sua nascita nel 1484.

(2) Il padre di Domenico nacque in Ancajano, luogo del Sanese; ed egli fu fatto cittadino per la eccellenza sua nell' arte.

giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena di un picciol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, e in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov' esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da' servigj di casa, in bottega di un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' disegni che avea appresso di sè di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare alcuni maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch'egli prese quella maniera (1). Dopo essendo scoperta

(1) Il p. della Valle nega che alcuna delle opere di Mecherino da lui vedute tenga del fare del Pe-

in Roma la cappella di Michelagnolo e le opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia e il casato dei Beccafumi, se ne andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e i pili antichi di opera maravigliosa. Laonde non passò molto, che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzione e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo con un' arme colorita di papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannoechj mercante Gio. Antonio da Vercelli (1), pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato dai gentiluomini di quella città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi), e particolarmente in

gino. Gl' intendenti poi trovano ch' ei si accostò più alla maniera terribile di Michelagnolo, che a quella graziosa di Raffaello o del suo maestro.

(1) Se ne troverà più oltre la Vita.

fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello ch' aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l' arte; perciocchè dove Gio. Antonio era bestiale, licenzioso e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri rispondeva (1), era dall' altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario: e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e sollazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più dei giovani Sanesi seguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Soddoma, perchè come capriccioso aveva sempre in casa per soddisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asi-

(1) Si mostrerà altrove l' insussistenza di questa nefanda accusa.

ni, nani, cavalli piccoli dell'Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, e altre si fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Soddoma colorito a fresco la facciata della casa di m. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico in quel tempo medesimo dalla colonna della Postierla vicina al duomo la facciata di una casa dei Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spazj fra tre ordini di finestre di trevertino, che ha questo palagio, fece e di color di bronzo di chiaroscuro e colorite molte figure di dii antichi e di altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l' una e l' altra di queste facciate fu condotta l'anno 1512. Dopo fece Domenico in s. Benedetto, luogo de' monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola s. Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un s. Benedetto ritto da man destra, e a sinistra un s. Girolamo in abito di cardinale: la qual tavola per essere di colorito molto dolce e aver gran rilievo fu ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredi-

bile e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima s. Caterina l'angelo mette in bocca parte dell'Ostia consecrata dal Sacerdote, in un' altra è quando Gesù Cristo la sposa, e appresso quando ella riceve l'abito da s. Domenico con altre storie. Nella chiesa di s. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato e adorato dalla Vergine, da Giuseppe, e dai pastori; e a sommo alla capanna un ballo di angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che le opere sue erano fatte con altro fondamento che quella del Soddoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna che visita santa Elisabetta in una maniera molto vaga e molto naturale; e nella chiesa di s. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta s. Caterina da Siena, e dagli lati s. Bernardino, s. Francesco, s. Girolamo e s. Caterina Vergine e Martire; e dinanzi sopra certe scale s. Pietro e s. Paolo, nei quali finse alcuni riverberi del color dei panni nel lustro delle scale di marmo molto artificiosi: la quale opera che fu fatta con molto giudizio e

disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola dove s. Giovanni battezza Cristo, un re fa gettar in un pozzo la moglie e i figliuoli di s. Gismondo, s. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a s. Caterina da Siena due corone, una di rose, l'altra di spine, e s. Bernardino da Siena predica in su la piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un s. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò, come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù e i bei concetti dell'animo suo; e così per figurar Lucifero coi suoi seguaci cacciati per la superbia dal Cielo nel più profondo abisso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella ancorachè per esservisi molto affaticato dentro ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande, salendo una scala che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia per certi scorti d'ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un'altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli in-

torno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco con Angeli in varie attitudini e anime nude che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell' opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara, e Baldassarre Peruzzi Sanese, pittore eccellente, non si poteva saziare di lodarla; e un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache di Ognissanti della medesima città, nella quale è di sopra Cristo in aria che corona la Vergine glorificata e a basso s. Gregorio, s. Antonio, s. Maria Maddalena, e s. Caterina vergine e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera molto belle. In casa del sig. Marcello Agostini (1)

(1) Passata poi al sig. Francesco Sergardi Bindi, patrizio Sanese.

dipinse Domenico a fresco nella volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo dove si finge che l' ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in questo Scipione africano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell'altro Zeusi, pittore celebratissimo, che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che si avea da porre nel tempio di Giunone (1). In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli Romani, ch' essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato (2), che per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui e uno a se. In quella che segue è

(1) È da notarsi il giudizio dell' artefice nell' avere situato Zeusi in un punto, dal quale comodamente veda quella parte di ogni fanciulla che in ognuna è eccellente, per formarne poi un tutto perfetto.

(2) Non fu Torquato, ma Zaleuco re dei Locresi, che fece quest'atto magnanimo per salvar suo figliuolo, il qual, convinto d'adulterio, dovea perdere ambedue gli occhi.

la petizione . . . il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo Romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo romano, che delibera la spedizione di Scipione in Africa. Allato a questa è in un'altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nella ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole storie molto ben finite; onde la bontà di questa opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta di una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio e fatica, che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria che tanto l'onorava. Questa sala, ch'è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura con fregi e cornici messe di oro tanto bene, che senz'altri ornamenti di stucchi o di altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che

pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei e gli ottangoli due, ed in ciascuno di essi una storia. Ne' canti della volta, dov' è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell' una e dell'altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono figurate per uomini segnalati che hanno difesa la repubblica e osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno che ha un cuore in mano per l' amore che si deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la concordia de' cittadini: e questi mettono in mezzo una Justizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno e il colorito che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dor-

so, le spalle e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor celeste, che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile immaginare, non che vedere, la più bella figura di questa nè altra fatta con maggior giudizio e arte, fra quante ne furono mai dipinte, che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l'odio particolare, furono in quell'ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano con molte figure attorno, e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj tirati in prospettiva tanto bene e ingegnosamente, che in loro si vede, quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell'esercito e in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente e avere con bella occasione assaltati gli inimici e avutone vittoria: nella quale storia Domenico fece Postumio vec-

chio e raso con la man destra sopra le scuri e con la sinistra che mostra all'esercito il figliuolo in terra morto in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura che è bellissima, è una iscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il senato Romano dubitando che non si facesse re, lo fece decapitare e rovinargli le case: e in questa la testa che è accanto al carnefice, e il corpo che è in terra in iscorto sono bellissimi. Nell'altro quadro è Pub. Muzio tribuno che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto e con molto artifizio. Nell' altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte, della quale il re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gl'inimici e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, e i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all'altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che met-

tono in mezzo l' ottangolo, nella prima storia è Zaleuco principe, il quale fece cavare un occhio a se e uno al figliuolo per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contro di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di M. Manilio fatto precipitare dal Campidoglio: la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoj, fatta in uno scorto con la testa all'ingiù tanto bene, che par viva; come anco pajono alcune figure che sono a basso. Nell'altro quadro è Spurio Melio che fu dell'ordine de' cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio Tribuno per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto in una figura fatta con molt'arte. Ne' tondi poi che sono ne' cantoni, dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall' altro lato è Speusippo duca dei Tegieti, il quale volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose, non volere da particolare interes-

se spinto privare la patria di un sì fatto cittadino. Nel tondo ch' è nell'altro canto che segue è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Trasibulo che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria; e questi è un vecchio raso coi capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall'altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con le ali in forma di corna, fu risposto dall'oracolo che sarebbe re della sua patria, onde egli elesse, essendo già vecchio, di andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi, contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia dei quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per zelo della patria condannò a morte due

suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Questa opera adunque veramente singolare fece conoscere ai Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio ed ingegno bellissimo. Aspettandosi la prima volta che venne in Italia l'imperator Carlo V, che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra le altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande imperadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto tutto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un'armadura di ferro, e sopra esso la statua di esso imperadore armato all'antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre provincie state da esso imperadore domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta questa opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il di-

segno di Domenico era, che questo cavallo nella entrata di sua Maestà, essendo fatto andare, come si è detto, l'accompagnasse dalla porta infino al palazzo dei Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, se non esser messo di oro, si restò a quel modo, perchè sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d'Italia, e l'opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù e ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno la eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del duomo da questo tempo, insino a che tornando sua Maestà dalla impresa di Africa vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in su la piazza del duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il principe Doria ch' era con la corte, veduto ch' ebbe tutte le opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico promettere a quel signore di andare

a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finire nel duomo una parte del pavimento di marmo che già Duccio pittor Sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciocchè facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco e profilate con lo scarpello, trovò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanto bene e per la invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, ch' egli a questo modo diede principio al più bello e al più grande e magnifico pavimento che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale per seguire l'ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece storie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del Paradiso e lavorano la terra, e

il Sacrifizio di Abele, e quello di Melchisedech; e dinanzi all'altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece Mosè che riceve da Dio la legge sopra il monte Sinai, e da basso è quando trovato il popolo che adorava il vitello d'oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della chiesa dirimpetto al pergamo sotto questa storia è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Mosè, il quale percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio disteso l'acqua del fiume, della quale in diversi modi beve il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è quasi possibile immaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure che sono in questa storia; chi si china a bere in terra, chi si inginocchia dinanzi al sasso che versa l'acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcu-

ni che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra le altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnuolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell'acqua perchè bea; e quello poi avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella, che per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio; attesochè le ombre e gli sbattimenti che hanno queste figure sono piuttosto maravigliosi, che belli; ed ancorachè tutta questa opera per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, ch' è partito in sette esagoni e sei rumbi; dei quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj di Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè questa opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico, nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in s. Francesco a man ritta entrando in chiesa una tavola grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al Limbo a trarne i santi Padri, dove fra molti nudi è un' Eva bellissima, ed un ladrone, ch'è dietro a Cristo con la croce, è fi-

gura molto ben condotta; e la grotta del Limbo e i demonj e fuochi di quei luoghi sono bizzarri affatto; e perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, dei Pollajuoli, e degli altri maestri che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fr. Giovanni, di fr. Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la compagnia di s. Bernardino in su la piazza di s. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera ed è bellissima, fece s. Francesco che riceve le stimate, e sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici fa il miracolo dell' asino che s' inchina alla sacratissima Ostia; e s. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua città in su la piazza dei Signori. Fece similmente nelle facce di questa compagnia due storie in fresco della nostra Donna a concorrenza di alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la visitazione di santa Elisabetta e nell' altra il transito della Madonna con

gli Apostoli intorno, l' una e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quegli ch' era avvezzo a una sua vita riposata, e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più, oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte (1), ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè venuto a fine di quell' opera, chiese licenza al princi-

(1) Dalla Vita del Pordenone apparisce il motivo più ragionevole della partenza del Beccafumi da Genova, cioè lo essergli colà mancato il lavoro. Che se l'amore della patria ve lo avesse spinto, non si sarebbe poi fermato in Pisa. Il Vasari stesso conferma ciò nella precedente Vita di Perin del Vaga.

pe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella città, dato nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della città, e particolarmente le tavole del Sogliano ed i quadri che sono nella nicchia del duomo dietro all'altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta, operajo del duomo, avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, desideroso di finire quell'opera, stata tenuta in lungo da Gio. Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciocchè li lavorasse a Siena e di là li mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Mosè che trovato il popolo avere sagrificato al vitel d'oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi che sono figure bellissime: e nell'altro è lo stesso Mosè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa furono cagione che Domenico fece in quattro quadri dinanzi a questa nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangelisti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva di esser servito presto e bene, fece fare (1), dopo questi, a Domeni-

(1) Pare che Domenico da Siena tornasse a Pisa a

co la tavola di una delle cappelle del duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti santi e sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva che come era fuori dell'aria di Siena e di certe sue comodità, non gli parea saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio per le monache di s. Paolo vicino a s. Marco la Natività di nostra Donna con alcune balie e s. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempe-

far la tavola per una delle cappelle, e che il Vasari si sia scordato di dirlo. Perchè essendo questa tavola riuscita meno perfetta, e scusandosi Domenico con dire, che quando era fuori della patria non gli pareva di saper far cosa alcuna; dunque è segno che quella tavola la fece in Pisa, dopo che avea da Siena mandati i quadri qui nominati.

ra; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio e l' adorazione dei Magi. Nella Mercanzia, tribunale in quella città, hanno gli ufiziali una tavoletta, la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un s. Paolo in mezzo che siede, e dai lati la sua conversione in uno di figure piccole, e nell'altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del duomo, ch' è in testa dietro all' altar maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l' ornamento di stucco con fogliami e figure e due vittorie nei vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l' ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva: in quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, s. Piero e s. Giovanni; e dalle bande nei due vani dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno dei due quadri degli Apostoli è un angelo in iscorto, fatti per quei due, che dopo l'ascensione dissero, ch' egli era salito in cielo. Questa opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell' aria alle te-

ste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliasse un' ariaccia di volti spaventata e non molto vaga. Questa opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual aria delle teste prevalse il Soddoma a Domenico, al giudizio dei Sanesi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle che abbiano bell'aria e buona grazia ha molti maestri scampati dal biasimo che avrebbono avuto per lo restante dell'opera. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere dei bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, nelle sei colonne del duomo le più vicine all'altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono per posamento di un candelliere che tiene un lume alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l'animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora

alcuni di marmo vecchi e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto: e perchè era questo uomo capricciosissimo e gli riusciva ogni cosa, intagliò da sè stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli (1) fatti eccellentemente, uno dei quali ne avemo nel nostro libro dei disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente con bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose di archimia, dove Giove e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se ne andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, e altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa del cavalier Donati, e in un quadro a tem-

(1) Il Vasari non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaroscuro da Mecherino, ma è certo che ce ne sono almeno sei, e può esser che ci sieno tutti e dodici. S'inganna il Vasari, quando soggiugne che intagliò ad acquaforte alcune stampe che rappresentavano varie operazioni di alchimisti, perchè sono intagliate in legno.

pera, dove Giove si converte in pioggia di oro e piove in grembo a Danae. Piero Catanai similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissima. Dipinse anche per la fraternita di s. Lucia una bellissima bara, e parimente un' altra per quella di sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque le ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di 65 anni, si affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, e a rinettar da sè senza volere aiuto niuno. Morì dunque (1) a dì 18 di maggio 1549, e da Giulio orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conosce più che mai, ammirando le opere sue. Fu Domenico persona co-

(1) Dai libri del duomo di Siena, sappiamo che questo artefice viveva ancora nel 1551. Ved. la pag. 227 del Tom. III *Lettere Sanesi*, e le pag. 213 e segg. ove si trovano le notizie più particolari di questo artefice colla descrizione del pavimento e delle altre sue opere di rilievo.

stimata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò dai suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso ai begli studi e alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

FINE DEL TOMO X.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

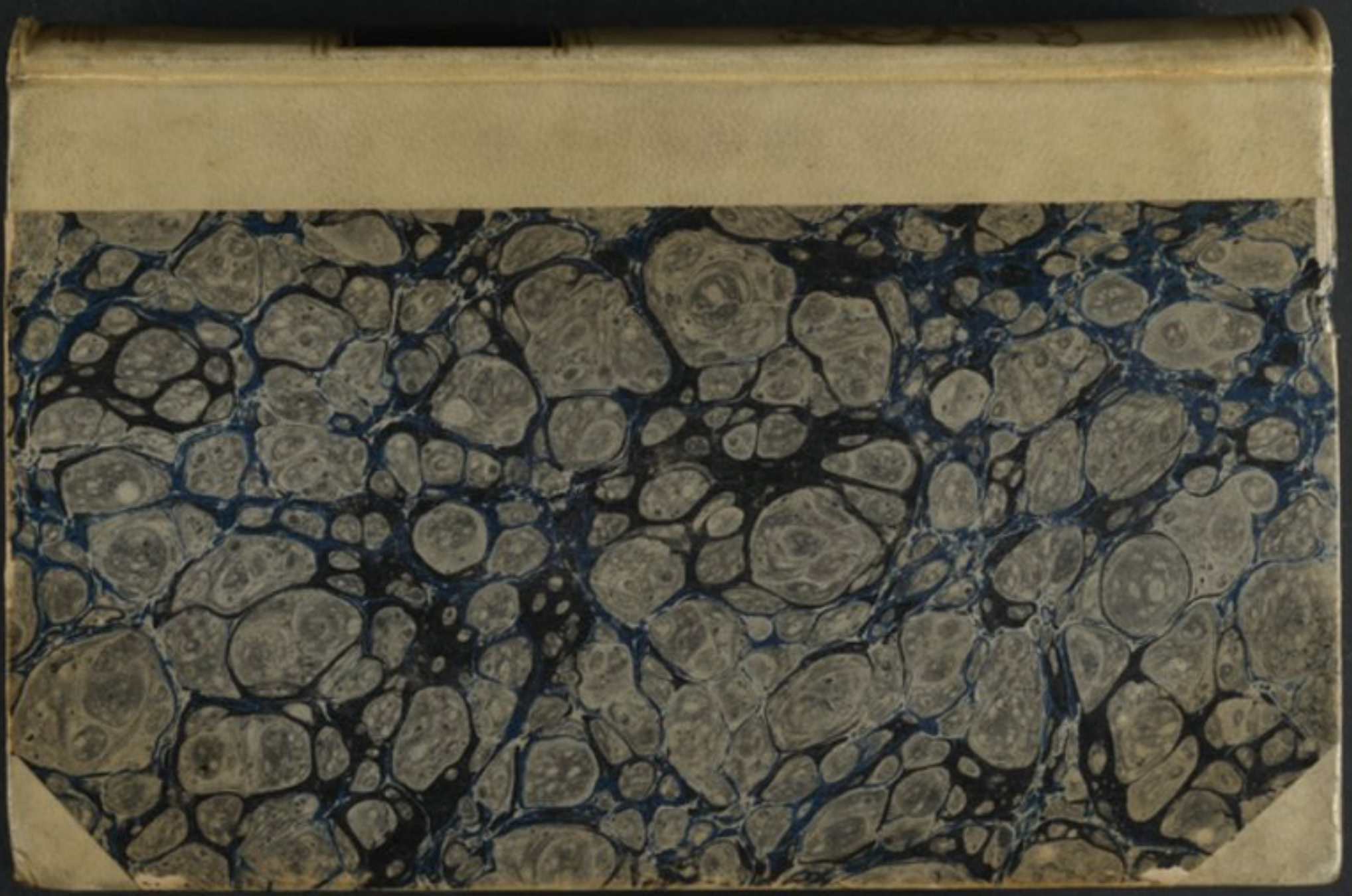
IN QUESTO DECIMO TOMO

VITA *di Marcantonio Bolognese e di altri intagliatori di stampe.* pag. 291

— *di Antonio da s. Gallo, architettore fiorentino* . . . . . » 345

— *di Giulio Romano, pittore* . » 377

— *di Sebastiano Veneziano, frate del piombo e pittore* . . . » 421

— *di Perino del Vaga, pittore fiorentino* . . . . . » 443

— *di Domenico Beccafumi, pittore e maestro di Getti sanese* . » 507